

Piergiorgio Bellocchio, l'ordito intellettuale di un «testimone secondario» di Giuseppe Muraca

RITRATTI. Dalla stagione dei movimenti degli anni '60 alla recente voluta distanza dall'agone politico

Con la morte di Piergiorgio Bellocchio, avvenuta a Piacenza all'età di 90 anni, scompare uno degli scrittori più appartati degli ultimi vent'anni. Nato nel 1931, egli ha fatto parte di una generazione di intellettuali che si sono formati nel corso degli anni '50 e che nei decenni successivi hanno offerto un contributo determinante al rinnovamento della sinistra italiana e della cultura contemporanea.

APPARTENENTE ad una famiglia della media borghesia piacentina (il padre era avvocato e la madre maestra, uno dei fratelli, Marco, diventerà uno dei registi più rappresentativi del cinema italiano contemporaneo), Bellocchio è rimasto legato alla cittadina emiliana ininterrottamente. Dopo la maturità classica si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università del capoluogo lombardo, ma presto ha abbandonato gli studi per dedicarsi a un'intensa attività culturale. Per la sua formazione particolare importanza ha rivestito la lettura dei grandi scrittori dell'800 e del 900, di saggisti come Gramsci, Gobetti, Sartre, Lukacs, S. Weil, Adorno, Kracauer, A. Hauser, E. Auerbach, E. Wilson, di Benjamin, di Orwell e l'incontro con il cinema, con i film di registi come Rossellini, Chaplin, Losey, Ford, Wyler, Kubrik.

Tra il '58 e il '60 partecipò alla fondazione e all'attività del circolo «Incontri di cultura». In quel periodo conobbe Franco Fortini, la cui assidua frequentazione contribuì in maniera determinante alla sua maturazione intellettuale, alle sue scelte culturali e al suo orientamento ideologico. Le altre tre figure importanti per la sua formazione furono quelle di Danilo Montaldi, autore, fra l'altro, del bellissimo libro Autobiografia della leggera, (che in seguito ha definito «il migliore esempio di libertà e coerenza che io abbia incontrato nel mondo intellettuale»), di Raniero Panzieri, morto nel '64, fondatore e direttore della rivista i Quaderni rossi, e di Giovanni Pirelli, curatore insieme a Piero Malvezzi, delle Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana.

LA SUA FASE DI MAGGIORE impegno è coincisa con l'esperienza dei Quaderni piacentini, la rivista più rappresentativa della nuova sinistra, condotta insieme a Grazia Cherchi e dal '65 a Goffredo Fofi, con intellettuali del calibro di Fortini, Vegezzi, Asor Rosa, Roversi, Cases, Giovanni Giudici, Sebastiano Timpanaro, Renato Solmi, Edoarda Masi, Carlo Donolo, Federico Stame, Michele Salvati, Elvio Fachinelli. Ma quando alla fine degli anni '80 Piergiorgio Bellocchio ha pubblicato Dalla parte del torto, malgrado avesse fondato insieme a Alfonso Berardinelli quattro anni prima la rivista Diario, per molti è stata una sorpresa, una rivelazione: ad esempio, tra i giovani lettori del libro quanti conoscevano la singolare esperienza politico-culturale dei Quaderni piacentini? Nel '66 Bellocchio aveva sì pubblicato il volume di racconti I piacevoli servi, però quello era rimasto per più di vent'anni il suo unico libro, e chi lo conosceva e lo aveva frequentato si era abituato a questa lunga pausa. Se ciò a prima vista può destare meraviglia in realtà si giustifica col fatto che lo scrittore di Piacenza aveva ben poco del tipico intellettuale alla moda, delle vedettes della cultura che

fanno a gomitate per farsi notare e affollano le giurie dei premi letterari, le redazioni radiotelevisive, dei giornali e delle case editrici. In fin dei conti lui ha sempre amato considerarsi un «testimone secondario» (secondo una calzante definizione di Cesare Cases che ha fatto sua), e non per semplice vezzo bensì per un desiderio congenito di tenersi lontano dalle risse e dal blà blà, di lavorare ai margini o fuori dai grandi circuiti culturali.

Però dopo *Dalla parte del torto* ed *Eventualmente* egli ha avvertito sempre di più l'esigenza di «mettere un po' di ordine tra le proprie cose», si è sentito quasi in dovere di fornire al lettore i suoi precedenti di scrittore e saggista, e di archivarli. È nato così *L'astuzia delle passioni*, pubblicato dopo rinvii e incertezze di vario genere; una sorta di «diario in pubblico» che raccoglie i testi più significativi scritti e pubblicati dal '62 all''83, un libro che si presta a rappresentare in maniera esemplare non solo il percorso intellettuale del suo autore ma anche la parabola di una generazione di intellettuali militanti che ha vissuto con profonda partecipazione la stagione dei movimenti.

NEL CORSO DEGLI ANNI '90 lo scrittore piacentino ha goduto di una certa notorietà e per un certo periodo è diventata abbastanza frequente la sua presenza sul giornale *L'Unità*. Ma in questi ultimi anni Bellocchio è diventato «invisibile», però questo autoisolamento non è dovuto solo a stanchezza ma a una scelta consapevole nata dal desiderio di appartarsi, di tenersi lontano dall'agone politico. Dopo anni di quasi totale silenzio, nel 2007 ha pubblicato *Al di sotto della mischia* (Scheiwiller), e nel 2020 *Un seme di umanità* (Quodlibet) che confermano la sua totale estraneità dal sistema politico e culturale dominante.

(il manifesto, 20 aprile 2022)

Guido Picelli: ¡El hombre que derrotaba a los fascistas! por Yorgos Mitralias

Guido Picelli: ¡El hombre que derrotaba a los fascistas!
por Yorgos Mitralias*

Al menos durante el período de entreguerras, cuando hubo un enfrentamiento entre la izquierda y los fascistas, siempre fueron los fascistas los que ganaron. Y, desafortunadamente, la mayoría de las veces sin encontrar ninguna resistencia real. Sin embargo, hubo una gran excepción. La del revolucionario italiano Guido Picelli, quien –el primero y mucho antes que nadie– entendió qué es y qué quiere el fascismo, así como cómo hay que combatirlo. Guido Picelli venció a los fascistas cuando los encontró en su camino. Barricadas en Parma en 1922. Y en España durante la Guerra Civil en 1937. Entonces, ¿quién fue y qué hizo el hombre que derrotaba a los fascistas?...

Primera imagen: Comienzos de agosto de 1922 en Parma, la única gran ciudad italiana que persiste en resistir a los escuadrones de Mussolini, ya marchando hacia el poder. La huelga general proclamada tras el sangriento ataque de los fascistas contra la ciudad de Rávena, termina antes de comenzar, por las burocracias sindicales en desorden ante las amenazas de represalias de los fascistas. Pero los trabajadores y el pueblo de Parma no obedecen y se declaran en

huelga. Mussolini ordena a su brazo derecho Italo Balbo que aplaste a los rebeldes de este "Bastión Proletario" que es la ciudad de Parma. Al menos 10.000-15.000 fascistas armados de todo el norte y centro de Italia se precipitan hacia la ciudad listos para el asalto final y el derramamiento de sangre que prometen a sus defensores.

En Parma, Guido Picelli organiza la defensa, asigna tareas específicas a todos y cada uno, e implementa un minucioso plan de guerrilla urbana sin precedentes, con sucesivas filas de trincheras, zanjas, barricadas, alambre de púas, cables eléctricos y hasta improvisados campos de minas, defendidos por la población de los barrios obreros y los trabajadores de la ciudad bajo la dirección de 400 Arditi del Popolo más o menos armados, veteranos de la Primera Guerra Mundial, a quienes Picelli prepara para el combate desde entonces ¡14 meses! Los que tienen armas disparan balas o lanzan granadas. Los demás, viejos, jóvenes, niños y sobre todo mujeres, resisten con picos, fierros, piedras, traviesas, ladrillos, aceite hirviendo y... vitriolo.

Aprovechando la benévola pasividad del ejército y la gendarmería, los fascistas atacaron en sucesivas oleadas durante 5 días, pero siempre fueron repelidos, dejando decenas de muertos y heridos. Y mientras Balbo intenta exorcizar el mal escribiendo en su diario *«Si Picelli logra vencer, los subversivos de toda Italia volverán a levantar la cabeza»*, los fascistas retroceden en un desorden indescriptible y sus líderes deciden poner fin a su campaña, aceptando su aplastante derrota y humillación. Pero Picelli apeló en vano a los líderes socialdemócratas, comunistas y sindicales para aprovechar la victoria de los antifascistas en Parma y generalizar el ejemplo de sus valientes defensores en toda Italia. Todos le hacen oídos sordos y le dan la espalda. Tres meses después, Mussolini se convierte en primer ministro, el fascismo llega al poder por primera vez y comienza a inspirar a una gran cantidad de imitadores en toda Europa, incluido un

tal Adolf Hitler. La secuela trágica es bien conocida... y ¡ay, un siglo después aún no ha terminado!

Segunda imagen: España, primeros días de enero de 1937, en el pueblo de Mirabueno en la provincia de Guadalajara. Picelli asume, sólo por un día (!), el mando del batallón «Garibaldi» de voluntarios antifascistas italianos, y logra la única victoria de los antifascistas en el frente de defensa de Madrid: al frente de sus hombres, lanza un relámpago de ataque, rompe las líneas fascistas, entra en Mirabueno, hace prisioneros a decenas de franquistas y libera gran parte de la carretera que une Madrid con Zaragoza. Pero, tres días después, Guido Picelli murió alcanzado por una bala... «en la espalda a la altura del corazón». Una bala disparada con un arma que no pertenecía a los fascistas de Franco.

A Guido Picelli se le organizan tres funerales de Estado, en Madrid, Valencia y Barcelona. Según los periódicos de la época, 100.000 personas asistieron al funeral en la capital catalana, incluido el cónsul soviético en Barcelona Antonov-Ovseenko, el legendario bolchevique que lideró la toma del Palacio de Invierno durante la Revolución de Octubre. Un año después, el viejo bolchevique fue fusilado en Moscú...

Picelli y su "Frente Único Antifascista"

La grandeza pero también la tragedia de Guido Picelli consiste en el hecho de que, al menos a principios de la década de 1920, se encontró prácticamente solo en la batalla contra el fascismo triunfante. La razón profunda de esta soledad política era que casi nadie en Italia, pero también en todas partes, era capaz de comprender qué era, qué quería y qué representaba la absoluta novedad política que era en ese momento el fascismo de Mussolini y su movimiento. Así es como el Partido Socialista Italiano, mostrando sus ilusiones legalistas, tuvo la brillante idea de concluir un Pacto de Pacificación con... Mussolini en 1921 (!) En cuanto al jovencísimo Partido Comunista que acababa de nacer, prefirió

excomulgar a los llamados «pequeños burgueses» que advertían del peligro fascista y combatían -muchas veces con las armas en la mano- a los escuadristas, optando por el aislamiento sectario y el extremo izquierdismo de su entonces líder Amadeo Bordiga. El desenlace lógico de las políticas criminales tanto del Partido Socialista como del Partido Comunista fue que ambos se distanciaron primero y luego denunciaron a las milicias populares antifascistas en que tendían a convertirse los Arditi del Popolo, que sólo para Picelli eran el embrión del “Ejército Rojo Revolucionario”, que él mismo quería con todas sus fuerzas porque correspondía a las necesidades de la lucha antifascista y del movimiento obrero de la época.

La enorme contribución de Guido Picelli a la teoría y la práctica del antifascismo consiste, por tanto, en que comprendió, antes que nadie, lo que era y buscaba el fascismo de Mussolini. Es decir, el fascismo tenía como razón de ser, y también como único programa, destruir -con la más extrema violencia- todas, sin la menor excepción, las organizaciones de los trabajadores, para atomizarlos de modo que ya no pudieran resistir contra la patronal y el estado burgués. Esto es lo que escribió antes de los “días gloriosos de Parma”:

“El fascismo, aunque muchos creían en él, no tiene ni contenido espiritual ni programa. El propio Mussolini, el líder de los matones, admitió en un artículo del «Popolo d’Italia» del 23 de marzo de 1921, que el fascismo «no es un partido, es un movimiento». Su único objetivo es, por tanto, defender los intereses materiales: Buenos estómagos alimentados por los burgueses, sus bolsas llenas con todo lo que robaron de los trabajadores, los pobres.

Pero tiene un método: la violencia ciega, feroz y bárbara. Que usa contra las organizaciones proletarias, contra los partidos subversivos con el único objetivo de someter a los trabajadores a la voluntad de los patrones, de aumentar la jornada laboral y bajar los salarios, de destruir los contratos colectivos y volver al sistema medieval de oferta y

demanda y convertir al campesino en un ser bruto y al trabajador a un esclavo”.

Entendiendo que las hordas de matones fascistas de Mussolini no hacían distinción entre las organizaciones políticas, sindicales o culturales rojas (comunistas), blancas (católicas) y rosadas (socialdemócratas y republicanas) de trabajadores urbanos y rurales, Picelli trazó la única posible conclusión política: ¡Unidad de los trabajadores y víctimas del fascismo, más allá de sus diferencias partidistas y otras! Es decir, lo que él mismo llamó ¡“Frente Único Proletario”! Entonces, escuchémoslo por una razón más: porque lo que dice sigue siendo cierto y no siempre es bien entendido por la izquierda de prácticamente todos los colores.

« Al frente único de la burguesía hay que oponerle el del proletariado. Solo con la unidad podemos vencer, ya que es obvio que somos una fuerza, una fuerza que hoy solo no se impone porque está dividida en varias pequeñas agrupaciones enfrentadas entre sí.

Sin embargo, la verdadera unidad ciertamente no se obtiene en el campo político, y no se puede pretender que quienes siguen una línea precisa renuncien a sus ideas. No. Que cada uno siga siendo lo que es, fiel a sus propios principios.

(...) La burguesía no divide y no discute, mata sin piedad. El fascismo tiene como primer mandamiento: matar.

Por eso debemos, por el momento, dejar de lado las críticas y controversias que no conducen a nada, olvidar los viejos resentimientos, descender al terreno común de la defensa y actuar.

Las controversias nos dividen, pero la causa común nos une.

¡Trabajadores de la tierra y de los talleres, vosotros que sufrís y sois perseguidos, todos de acuerdo, y unidos para el esfuerzo supremo!

¡La Unión hace la fuerza!

Los que hoy dividen a las masas son hombrecitos, que quieren llegar a ser alguien para tener el prestigio que no tienen. Son egoístas y especuladores, anteponiendo sus intereses personales a los de la comunidad. Juegan el juego de los adversarios y son traidores.

La salvación del proletariado se realiza sólo por el aumento de sus propias fuerzas efectivas, por la unidad.

(...) En las reuniones privadas y públicas, en los cabildos, en los congresos, en los medios de comunicación, debemos pedir la unidad por todos los medios. Mañana puede ser demasiado tarde. Los que ocupan puestos de responsabilidad en las organizaciones y que por un sectarismo nefasto y estúpido obstruyen la unidad del proletariado, deben ser reemplazados. Deben retirarse y volver a las filas como simples militantes. Ya hemos tenido suficiente con asuntos personales. La reacción es furiosa y la gente está muriendo por todas partes».

Pero Guido Picelli no se conformó con analizar correctamente –siendo él el primero– la naturaleza y características del “fenómeno” fascista hasta entonces totalmente desconocido. Hizo más que eso: como la crítica situación no permitía demora alguna, se apresuró a aplicar sus conclusiones teóricas. Así fue cómo hizo realidad su «Frente Único Proletario», designando como brazo derecho al ferroviario anarquista y vicecomandante de la Arditi del Popolo Antonio Cieri, quien resultó ser un estratega brillante tanto durante los «Journées de Parm » y 15 años después, durante la guerra civil en España donde también perdió la vida.

Pero Picelli no reclutó sólo anarquistas. Preparó el terreno e hizo todo lo posible para que los militantes de los partidos socialista, comunista y republicano, e incluso los católicos del Partido Popular, antepasado de la Democracia Cristiana de la posguerra, encontrarán su lugar en la primera línea de su

“Frente Único”. Además, varios de ellos murieron como héroes defendiendo las barricadas, como el concejal de Parma Ulisse Corraza...

Para comprender mejor la enorme importancia de la implementación del «Frente Único» por parte de Picelli, basta recordar un hecho indiscutible, cuyas nefastas consecuencias continúan influyendo en nuestras vidas: como había tantos socialistas los comunistas alemanes se negaron a formar su propio frente unido antifascista, lo que Hitler supo aprovechar para tomar el poder con las trágicas consecuencias que conocemos: la Segunda carnicería mundial, el Holocausto, e incluso la persistente debilidad e impotencia de la clase obrera alemana para dejar atrás su histórica derrota de 1933, para defenderse mejor y reclamar sus derechos.

En realidad, en el momento en que Picelli logró el «frente único» en Parma, solo había otro líder comunista que proponía lo mismo en su país. Fue el compañero más cercano de Rosa Luxemburgo y primer secretario general del Partido Comunista Alemán (KPD) Paul Levi [\[1\]](#). Pero, como Picelli, Paul Levi no contó ni con el apoyo de su partido ni con el de la Tercera Internacional, que se negó a lanzar todo su (enorme) peso contra los ultra sectarios e izquierdistas italianos y alemanes y a favor de dos brillantes pero solitarios defensores del «Frente Único Antifascista». En el caso de Paul Levi, el resultado fue igualmente trágico: derrotas consecutivas y «oportunidades perdidas» que vieron al KPD hacer cada vez lo que era diametralmente opuesto a lo que tenía que hacer. Es decir, insurrecciones cercanas al golpismo cuando las condiciones eran desfavorables (1921), y negativas a intentar el asalto final al poder cuando las condiciones lo imponían (1923)...

Le quedaba a Picelli sacar la última conclusión de su análisis del fascismo, la que concierne a las prácticas y los medios empleados para combatir la peste parda. Teniendo en cuenta los acontecimientos que siguieron y las experiencias adquiridas en

Alemania, España y otros lugares hasta el día de hoy, la perspicacia y la previsión de Picelli no pueden dejar de impresionar aún más. Escuchémoslo de nuevo:

« El fascismo sólo se puede combatir con la [acción](#) directa y en las calles, porque es solo la consecuencia lógica de la lucha de clases, que, asumiendo una forma violenta, se convierte en guerra de clases.

Cuando apareció el fascismo, los ingenuos y los de mala fe dijeron a las masas: no se muevan, es un fenómeno transitorio, una tormenta pasajera. Las masas obedecieron y se quedaron quietas, y así fue como la burguesía pudo continuar con la movilización armada de sus fuerzas. El fascismo declaró la guerra y al no encontrar obstáculos avanzó, ocupando y destruyendo nuestras posiciones.

Cuanto más permanecía inmóvil el proletariado, más se mostraba dispuesto a sufrir y soportarlo todo con estoica resignación, más cedía y más furiosa se ponía la reacción. Porras y garrotes no tenían escrúpulos. Mataron continuamente.

Hoy contamos las terribles consecuencias de los errores cometidos por los ingenuos y los que, en perfecta mala fe, contribuyeron a crear una situación insostenible en Italia, actuando como traidores.

Siempre hemos sostenido que el fascismo, desde su nacimiento, debe ser derrotado. Descender al campo de la violencia, ya que fue él quien descendió allí primero, adoptar los mismos métodos y combatirlo hasta que lo deje inofensivo.

Y en cambio, incluso a aquellos que habían sido golpeados se les impidió defenderse.

Cuando el proletariado, ya cansado de sufrir y de verse desposeído de todo, creó esta magnífica organización de defensa que es la Arditi del Popolo, los jefes de las Confederaciones y los líderes de las diversas tendencias

políticas reformistas se apresuraron a desautorizar lo que era el espontáneo movimiento proletario, determinado por la imperiosa necesidad de salvar al menos la vida.

(...) ¿Qué esperan para movilizarse por todos lados? Los Arditi del Popolo, o hijos del pueblo, que forman las patrullas de vanguardia del movimiento revolucionario, del Ejército Rojo, ya están en contacto con el enemigo. Ahora depende de la mayor parte de nuestras fuerzas alinearse y prepararse para luchar”.

Guido Picelli concluye su llamado antifascista a la resistencia y la lucha con las siguientes exhortaciones dramáticas:

“¡Arditi del Popolo, grita tu terrible Basta! ¡Todos de pie como uno solo y listos para ayudar! ¡Obreros de diversas tendencias políticas, todos levantados contra la ley de la porra! ¡Viva el Frente Único! ¡Viva el Ejército Proletario de Liberación!”

Sin embargo, Picelli no se contenta con lanzar consignas y exhortaciones. Tampoco confía ciegamente en las improvisaciones y espontaneidades de las masas, por combativas y conscientes que sean. Sabe muy bien que todo esto no es suficiente para enfrentarse a los bien armados y bien organizados fascistas de Mussolini. Y por eso explica y divulga las lecciones del victorioso combate de Parma, destacando lo que él mismo llama «organización técnico-militar proletaria». Esto es lo que escribe:

““Para atacarnos, la burguesía no creó un partido, que no bastaría, sino un organismo armado, su ejército: el fascismo. Debemos hacer lo mismo. Crear nuestro propio ejército de tal forma que nos permita resistir y defendernos. No hay otra manera. La defensa desordenada e inconexa realizada hasta ahora ha sido en vano. Para citar un ejemplo y probar cómo sólo con la supervisión de fuerzas disciplinadas y acciones concertadas se puede hacer frente al adversario, basta pensar

en Parma que fue la única ciudad que supo repeler a las tropas fascistas después de cinco días (...)

Pero, en Parma, los Arditi del Popolo se formaron hace 14 meses, organizados militarmente y disciplinados. En Parma hubo mucho trabajo paciente de preparación moral y material. Por eso, cuando el ejército fascista atacó la ciudad, se encontró, por primera vez en Italia, frente a otro ejército organizado y dirigido, dispuesto a luchar en sus trincheras y detrás de las barricadas.

Por eso Parma no cayó en agosto. Así es como se prueba que el fascismo, cuando encuentra un «fuerte obstáculo» frente a él, se detiene y cede.

Hoy nos encontramos en medio de una guerra civil y la guerra se libra así.

Somos una fuerza enorme, pero desorganizada. Una vez organizada y disciplinada, se volvería tan poderosa que podría destruir el fascismo no una, sino mil veces. Esto es lo que tienes que entender.

Momentáneamente nos encontramos en condiciones de inferioridad porque nuestro frente está demasiado dividido y estrechado. Desde un punto de vista táctico y estratégico, sabemos que cuanto más estrecho es un frente, más fácilmente el enemigo puede concentrar allí sus fuerzas y derribarlo. Es por eso que nuestro frente debe expandirse, unificarse, para mantener al adversario ocupado en una línea más amplia.

Necesitamos hombres con las habilidades necesarias, capaces, con voluntad de hierro y que, sin prejuicios de ningún tipo, procedan lo más rápido posible, en las ciudades grandes y pequeñas y en el campo donde sea posible, al marco de todos aquellos que, conscientes de la hora trágica y del período histórico que atraviesa la clase obrera, se sienten soldados conscientes de la gran causa proletaria. En todas partes, según las posibilidades, deben formarse grupos, equipos y

bataillones orgánicamente perfectos, dirigidos por los mejores elementos y en contacto entre sí por un sistema de enlace simple y ordenado.

Sólo así y después de la formación de nuestro disciplinado y poderoso ejército, podremos resistir al fascismo y dejarlo impotente.

Cualquiera que todavía crea hoy o quiera creer que puede encontrar la solución en la simple acción moral o se engaña o se traiciona.

Que el proletariado italiano sepa comprender la necesidad de la organización militar roja, al margen de las bolsas de trabajo y de los partidos políticos. Es esencial para la defensa y conquista de la libertad.

Guido Picelli

L'Ardito del Popolo, domingo 1 de octubre de 1922"

Picelli y la unidad de teoría y acción

Lo que impresiona en la vida de Guido Picelli es su constante e inquebrantable búsqueda de la Unidad de teoría y acción. Y su igualmente constante rechazo al fatalismo y conservadurismo que caracteriza a las burocracias de todo tipo. Sin duda, son estos rasgos principales de la vida y la acción de Picelli los que explican por qué nunca ha sido citado durante 80 años, por qué permanece desconocido o casi desconocido incluso para quienes están muy familiarizados con la historia del movimiento obrero y revolucionario del siglo XX. Obviamente, los burócratas saben cómo vengarse...

Hijo de los barrios obreros de Parma e hijo de un cocinero, Picelli estaba destinado a convertirse... en relojero. Pero tenía otros proyectos ya que desde muy joven amó las artes, y en particular el teatro. Así que se convirtió en actor y viajó por Italia con sus compañías de teatro itinerantes, cuando no

estaba representando las 2-3 películas mudas que nos han llegado. Sin embargo, la Primera Guerra Mundial iba a cambiar radicalmente su vida, como de hecho la vida de millones de jóvenes en todos los países europeos. Pacifista y antimilitarista como era, optó por ir al frente como enfermero de la Cruz Roja, lo que no impidió que fuera condecorado y ascendido a oficial.

Habiendo vivido la increíble carnicería de esta guerra, Picelli se radicalizó como millones de otros jóvenes, pero optó por reaccionar de otra manera: ingresó a la academia militar para estudiar el arte de la guerra y prepararse para los próximos enfrentamientos de clase, pues ya creía firmemente que *“Una sola guerra es legítima y sagrada: la guerra de los explotados contra sus explotadores”*.

Al final de la guerra, Picelli asumió, por tanto, tareas que, por otro lado, las organizaciones de izquierda rechazaron, a diferencia de los fascistas que las asumieron voluntariamente: primero, organizó a los jóvenes veteranos de guerra, que fueron mutilados física y psicológicamente, prematuramente envejecidos hasta los veinte años, enfermos, desempleados, pobres y despreciados. Así creó la «Liga Proletaria de Minusválidos, Enfermos, Veteranos, Huérfanos y Viudas de Guerra», que no sólo promueve la ayuda mutua sino también la «autodefensa revolucionaria». Y luego, en febrero de 1920, creó en Parma, sus “Guardias Rojas” como embrión del “Ejército Rojo Proletario” que quería ver la luz del día, apoyado solo por unos pocos camaradas, incluido su amigo Antonio Gramsci. Es por tanto con estos «Guardias Rojos» que Picelli logra bloquear en la estación de Parma, y después de enfrentamientos armados que causan heridos, trenes llenos de soldados italianos que parten hacia Albania para servir a la política imperialista y colonial de Italia.

Muy popular entre la gente de Parma, Picelli fue elegido diputado por el Partido Socialista pero muy rápidamente se unió al Partido Comunista por el que nuevamente fue votado a

favor. Tenía 33 años cuando derrotó a los fascistas en Parma, y durante los siguientes años hasta la prohibición total del sistema parlamentario por parte del régimen fascista (1926), Picelli escapó -a veces milagrosamente- de muchos intentos de asesinato, incluso dentro del Parlamento(!), fue arrestado y encarcelado en varias ocasiones aunque diputado, viajó por Italia tratando de reorganizar el partido en dificultades, y continuó sus esfuerzos para crear grupos armados antifascistas. Y el 1 de mayo de 1924, para protestar contra la prohibición de Mussolini del Día Internacional del Trabajo, Picelli inventó otro «loco» acto ejemplar de resistencia: izó una enorme bandera roja en el tocino del Parlamento en Roma, provocando una crisis de nervios a fascistas y elevando la moral de los antifascistas en todo el país. Finalmente, en octubre de 1926, fue arrestado, condenado y deportado primero a Lampedusa y luego a Lipari, y sólo logró escapar y refugiarse en Francia a principios de 1932...

¡Entre la estalinista Scylla y la fascista Charybde!

Picelli viaja por toda Francia, multiplica las reuniones, organiza a los trabajadores inmigrantes ya los refugiados políticos italianos, hasta que es arrestado y expulsado. Se refugia en Bélgica donde hace lo mismo y de donde también es expulsado. Tras una breve estancia en Berlín, justo antes de la toma del poder por parte de Hitler, Picelli se refugió finalmente en la Unión Soviética, seguro de que allí podría retomar sus funciones dentro de la dirección en el exilio del partido, e ingresar, como había prometido, en la academia militar.

Tampoco ocurre. En lugar de la Academia Militar Frounzé, lo enviaron a trabajar como “aprendiz” en una fábrica de rodamientos, y el hombre fuerte del PCI, Palmiro Togliatti, ignoró deliberadamente sus súplicas. Picelli y su mujer viven en la miseria, pero él no protesta. Está claro que Picelli del “Frente Único Antifascista” es al menos “sospechoso” a los ojos de los estalinistas que, en ese momento, implementan la

criminal política del “socialfascismo”. Finalmente, en 1936, fue despedido de su trabajo después de que la célula del partido de la fábrica lo sometiera a un “juicio” por la descabellada acusación de que durante la Primera Guerra Mundial había sido... un “oficial monárquico”...

Mientras tanto, en España ha comenzado la guerra civil y Picelli ahora solo quiere una cosa: luchar en primera línea contra los fascistas de Franco. Durante meses pidió en vano que le permitieran salir para España. Después de muchas aventuras se lo permitieron y provisto de un pasaporte falso, Picelli abandona la URSS y, tras haber atravesado la Alemania nazi, llega a París donde se encuentra con viejos camaradas de la época de las barricadas de Parma, que no le ocultan su antiestalinismo.

Por tanto, es gracias a ellos que Picelli conoce a Julián Gorkin, fundador y líder del POUM, del muy antiestalinista «Partido Obrero de Unificación Marxista» que lucha en primera línea en España con sus milicias armadas contra Franco. Unos días después, Picelli llegó a Barcelona y se reunió con el revolucionario catalán y dirigente del POUM Andreu Nin [2], exlíder en Moscú de la “Internacional Sindical Roja” (Profintern) y excolaborador de Trotsky. Nin le ofrece el mando de un batallón del POUM y Picelli está de acuerdo. Pero, como era de esperar, la noticia de que el legendario antifascista Picelli se disponía a colaborar con trotskistas y antiestalinistas movilizó a los centros estalinistas que decidieron hacer todo lo posible para impedirlo. Amigos y compañeros de Picelli le transmitieron la propuesta de tomar el mando de una unidad de las Brigadas Internacionales, y él, aunque consciente de los riesgos tras conocerse sus relaciones con el POUM, aceptó. Los antifascistas italianos de la Brigada Garibaldi lo reciben con entusiasmo, pero luego de una intervención de los estalinistas, Picelli es privado del mando de la brigada, que retomará más tarde y sólo por un día, para la batalla de Mirabueno.

Hoy, casi 80 años después, la versión «oficial» de la muerte de Picelli sigue siendo que el revolucionario italiano fue asesinado por una bala disparada por los fascistas. Sin embargo, las inconsistencias y contradicciones de los llamados «testigos oculares» de su muerte siempre han sido reveladoras. Si hoy por fin sabemos la verdad, se lo debemos al historiador y director italiano Giancarlo Bocchi [3] y a la extraordinaria y perseverante investigación que realizó durante años, haciendo hablar los archivos de los servicios secretos soviéticos en Moscú, y también a los últimos compañeros de Picelli que lo vieron morir asesinado el 5 de enero de 1937, tras haber recibido «un balazo por la espalda a la altura del corazón».

Tres, entre muchos otros, elocuentes «detalles» que arrojan luz sobre este magnicidio: pocos días antes de la muerte de Picelli, aviones de combate soviéticos habían atacado al batallón Garibaldi, matando a 6 de sus milicianos, y los estalinistas se habían apresurado a rumorear que el responsable de este «error» fue... Picelli. Por otra parte, los archivos de Moscú consultados por Bocchi, arrojaron que los llamados “testigos oculares” de la muerte de Picelli, a quienes se debe la versión “oficial” de su muerte, estaban vinculados a la notoria NKVD. Finalmente, los mismos archivos revelaron que todas las propuestas de los altos oficiales, incluso soviéticos, de las Brigadas Internacionales para honrar póstumamente a Picelli, con la medalla de la Orden de Lenin, encontraron la fuerte oposición de los estalinistas y más específicamente, de quien no sólo era la mano derecha de Togliatti y el enemigo jurado de Picelli, pero también colaborador de la NKVD en cuyo nombre delató a los comunistas italianos refugiados en Moscú. Su nombre era Antonio Roasio y un informe secreto suyo recordaba los tratos de Picelli con los líderes del POUM, antes de desaconsejar que se le otorgara la más alta condecoración honorífica soviética. ¡Por «pura coincidencia», este Roasio era comisario político del Batallón Garibaldi el día de la muerte de Picelli!...

Epílogo

Hoy, cuando la extrema derecha y los neofascistas levantan la cabeza y hacen sentir cada vez más su peligrosa presencia en Europa, Estados Unidos y otros lugares, creemos que nadie está en condiciones de expresar mejor que Guido Picelli el puro y revolucionario antifascismo y, sobre todo, eficaz y victorioso! Es por ello que el “redescubrimiento” de Picelli y su obra constituye más que un simple acto de justicia rendido a un gran revolucionario, que ha permanecido escandalosamente olvidado y desconocido durante 8 décadas. Sobre todo, constituye un aporte importante a la lucha antifascista de hoy y de mañana, porque Picelli tiene mucho que decirnos y enseñarnos sobre qué es la peste parda, qué quiere y cómo se debe combatir. Este año, un siglo después de los históricos “Hechos de Parma” de agosto de 1922, que podrían haber cambiado radicalmente el curso de la historia contemporánea, y también de nuestras vidas, si los rumbos de la izquierda hubieran seguido en entreguerras el ejemplo de Picelli; tenemos una oportunidad de oro para conocer el “Frente Único Antifascista” del pueblo de Parma y aprender de él. No desperdiciemos esta oportunidad por enésima vez. Este pasado seguramente tiene un futuro.

(18 de febrero 2022)

[1] Aunque Lenin declaró que Paul Levi tenía toda la razón, no se opuso a su expulsión del partido cuando Levi renunció al cargo de Secretario General tras descubrir que le era imposible seguir la política desastrosa de la gran mayoría de sus miembros.

[2] Andreu Nin fue asesinado en 1937 tras ser salvajemente torturado por sus verdugos estalinistas. Según los registros de la KGB en Moscú inaugurados en 1990, los asesinos de Nin actuaron por orden de Alexander Orlov, jefe de la NKVD en

España, quien cumplió una orden personal de Stalin.

[3] El libro de Giancarlo Bocchi «Il Ribelle» y su documental del mismo título son el fruto de un largo trabajo de investigación sobre la vida y obra de Picelli. Tanto su libro como su documental son fascinantes y, por supuesto, valiosos para la verdadera historia del movimiento obrero contemporáneo.

****Yorgos Mitralias, Periodista, Giorgos Mitralias es uno de los fundadores y animadores del Comité griego contra la deuda, miembro de la red internacional CADTM.***

Otros artículos en español de Yorgos Mitralias

- [iCuando los neoliberales y los anti-vacunas nos acostumbraron a la muerte y la depreciación de la vida!](#)

6 de enero, por Yorgos Mitralias

- [Afganistán: ¡Los lobos van a la guerra disfrazados de corderos humanitarios!](#)

1ro de septiembre de 2021, por Yorgos Mitralias

- [Einstein y Landau: Genios científicos pero también... ¡anticapitalistas antiestalinistas!](#)

21 de julio de 2021, por Yorgos Mitralias

- Biden: Bien, pero no suficiente...

[EEUU 2021: ¡Neoliberalismo en apuros y la izquierda al acecho!](#)

14 de junio de 2021, por Yorgos Mitralias

- [Presidencia Trump: ¡Cuatro años que han sacudido al mundo, pero han dejado indiferentes a las izquierdas](#)

[europeas!](#)

3 de febrero de 2021, por Yorgos Mitralias

- [Aunque derrotado, el trumpismo impide la vuelta de Estados Unidos a la “normalidad”](#)

5 de enero de 2021, por Yorgos Mitralias

- [EEUU: “¡Ahora es el momento!” ¡La histórica confrontación tan esperada acaba de empezar!](#)

11 de junio de 2020, por Yorgos Mitralias

- [Cuando Bernie Sanders y su movimiento de masas se convierten en “la peor pesadilla” de quienes gobiernan el mundo...](#)

20 de febrero de 2020, por Yorgos Mitralias

- [El odio contra Greta : Aquí, con nombres y apellidos, quienes lo financian](#)

4 de octubre de 2019, por Yorgos Mitralias

- Cuando las jóvenes parlamentarias Omar y Tlaib abren

[Grandes brechas en la santa alianza norteamericano-israelí](#)

25 de agosto de 2019, por Yorgos Mitralias

News from Natoland di Tariq Ali

Since 3 December 2021, when the *Washington Post* ‘broke’ the

story – based on some aerial photos of tents in a field and other helpfully selected nuggets of US intelligence – the Anglophone world has been subjected to a highly orchestrated media campaign, trumpeting at top volume the ‘massive’ and ‘imminent’ Russian invasion of Ukraine. In the absence of any actual news to report, unnamed US security officials are wheeled out like clockwork to issue pronouncements, NATO figures (Stoltenberg, Borrell) are pushed forward to fill any gaps. Daily front-page headlines hammering home the threat of war have been backed by a loyal chorus of opinion-makers, remarkably unanimous in their views.

Sotto voce, the cat had already been let out of the bag as to the Biden Administration’s main goals. American officials were ‘pushing European countries’ to create a ‘common prescription’ against Russia, a *New York Times* [piece](#) heavily briefed by US security had announced three weeks before. In London, the broadsheet press jumped to, the *Financial Times* reliably out-hawking Washington, with the *Economist* piping up alongside. Even the LRB felt obliged to join in with a particularly aggressive [piece](#), whose author was apparently unaware that Georgia, not Russia, had invaded South Ossetia in 2008.

What tropes do the warmongers offer? First, Putin is the unilateral source of aggression, mobilizing a vast invasion force out of the blue for ‘imminent’ action. Second, NATO’s expansion is non-negotiable. Third, it is impermissible under the ‘rules-based [read: US-led] international order’ for borders to be redrawn by force. Fourth, national sovereignty must be inviolate; Ukraine must determine its own foreign policy. What are the realities?

First, far from unilateral, the Russian force is the same as that mobilized last spring in response to NATO’s two-month ‘Defender Europe’ exercise, involving 28,000 American and European troops on Russia’s borders, backed by ostentatiously aggressive US-UK naval operations in the Black Sea. The Russian counter-mobilization on its own side of the border

was, as the US [acknowledged](#) at the time, 'standard operating procedure'.

Moscow was also alarmed when the Biden Administration [winked](#) at the Ukrainian military's use of drone warfare in the Donbas in October 2021, when aerial weapons were strictly prohibited by the Minsk agreements – and the lethal escalatory effects of drones had just been demonstrated by Azerbaijan's 2020 [war](#) on Nagorno Karabakh. The Biden Administration had also stepped up NATO exercises in Ukraine itself – the summer 2021 [Cossack Mace](#) exercise in the south, between Odessa and Crimea, for example.

Militarily, in a broader perspective it is NATO's forces that have been on the offensive, advancing 800 miles eastward over the last thirty years, deep inside the borders of the former Soviet Union and now penetrating the Russian-speaking heartlands. The Kremlin proved at first gullible and slow-witted in responding to this, both Yeltsin and Putin willing to swallow US assurances, and then – after the Bush-Blair 2008 diplomatic thrust to expand NATO to Ukraine and Georgia – often inept and clumsy in formulating a more resolute response.

But NATO expansion – subordinating the advanced-capitalist European heartlands to US military command – is a voluntarist imperial strategy, not a question of national defence. Ideologically and strategically, Washington's liberal-international militarism – dividing the world into 'good' and 'bad' states and pledging to regime-change the latter – is a recipe for war, as [Stephen Walt](#) has argued. The commentariat's cry – 'no sphere of influence for Russia!' – neglects to add that this is because the US presumes to command a global sphere. Where US interests collude, redrawing borders by force is not a problem – viz. the green light for Turkey's occupation of northern Syria, not to mention Cyprus, or Israel's of southern Lebanon and the Golan Heights, or the de facto US-Israeli protectorate in northern Iraq. Relatedly,

under the 'rules-based order', national sovereignty is at Washington's bequest. The vice-regal language of [operatives](#) like Victoria Nuland, selecting Ukraine's next prime minister after the toppling of pro-Russian Yanukovich in 2014, speaks volumes about realities on the ground.

Amid the general hysteria, we should welcome even mildly dissenting voices. In addition to Walt [Simon Jenkins](#) warns that NATO's treatment of Russia virtually guaranteed a chauvinist reflex. Like [Anatol Lieven](#), Jenkins argues that the way forward lay in implementing the confederal constitutional arrangements of the Minsk accords – largely blocked by Kiev's objections to Donbas 'home rule' – plus an end to NATO expansionism, Russian withdrawal and the reinstatement of Ukraine's borders. Countering narratives of unilateral Russian aggression, [Adam Tooze](#) extends the analysis he first developed in *Crashed*. Anatomizing 'sphere of influence' realities, [Peter Beinart](#) calls for de facto recognition that Ukraine will remain a buffer state. [Rajan Menon and Thomas Graham](#) have proposed a moratorium of 20-25 years on Ukraine's NATO membership. [Robert Kaplan](#) calls for Finlandization. [Ross Douthat](#) ponders how the Biden Administration could conduct a successful retreat.

More analytically, David Hendrickson has [highlighted](#) the 'super-aggressive but also super-cautious' approach of the Biden Administration, following the script of Anders Åslund and others at the hardline [Atlantic Council](#) to 'restore Moscow's respect for the international rules-based order' – further militarization of the region under NATO, step-by-step integration of Ukraine in the outer circles of NATO membership, putting the Crimea and Donbas back on the table and ending Nord Stream 2 – with a focus on Ukraine 'from day one', as a Biden official said, while at the same time, under pressure from the China hawks, avoiding any large-scale commitment of US forces. That meant gearing up the Old World allies for action.

If the British media has been the most frenzied in Europe, UK politicians have followed suit. Johnson's warmongering – and Labour leader Keir Starmer's avid backing for it – was analysed [here](#) by Oliver Eagleton. Now Starmer has launched an [attack](#) on the UK peace movement, Stop the War – one of the few groups to organize against the current escalation. Assuring *Guardian* readers that 'Labour's commitment to NATO is unshakable' – as if the party's shameful Cold War and Blairite record left any room for doubt – Starmer rails that Stop the War is 'giving succour to authoritarian leaders' and 'showing solidarity with the aggressor'.

This is the tired old slogan raised against the Campaign for Nuclear Disarmament in the 1950s and the Vietnam Solidarity Campaign in the 60s. In the latter case, those of us who founded the VSC were proud to stand with the Vietnamese people against the US bombers and napalm. Many of us opposed both the entry of Soviet troops to crush the Hungarian uprising in 1956 and the Warsaw Pact invasion of Czechoslovakia in 1968. My own position on Afghanistan was to oppose both the Soviet occupation in December 1979 and NATO's 'Operation Enduring Freedom' in 2001 (see [The Forty-Year War in Afghanistan](#), Verso 2021).

The millions who marched in Europe and the US in 2003 against the coming invasion of Iraq were not supporters of Saddam, whose authoritarian regime had been nurtured, cultivated and armed for many decades by the United States and its NATO allies. They rightly foresaw the carnage and destruction Bush and Blair would be inflicting on the Middle East and fought to stop it. Do Starmer and MI5 regard Simon Jenkins as a sinister figure in hock to Putin? And let's not forget the support given by NATO members to the royal torturers and killers who rule Morocco and Saudi Arabia today, inflicting the [bloodbath](#) on Yemen. If moral grandstanding is the basis for war, why didn't the London blowhards stay on in Afghanistan?

Let's revive a few more memories. Who backed Putin's murderous assault on Chechnya in 1999-2000, and watched contentedly as its capital Grozny was razed to the ground? Clinton and Blair did – the latter rushing to Moscow to be the first to congratulate Putin on his subsequent election victory – with other NATO members looking on. Russia was then considered a loyal subordinate, since it backed the West on most issues – not least throwing open its bases to aid the NATO occupation of Afghanistan. Tony Wood's fine analysis in [NLR](#) provides chapter and verse on Putin's role in the Chechen tragedy as well as the collusion of NATO members at the time.

What has changed is that NATO's auto-pilot expansionism has put it on course to swallow Ukraine and Georgia, which Russian *raison d'état* is bound to resist. At the same time, Russia's blundering militarized response may have served to weaken its hand by throwing away the strongest card it held in Ukraine – the friendship of the Russian-speaking or Russia-oriented half of the population. In 2008, when Bush and Blair pushed through NATO's 'open door' policy to Ukraine and Georgia at the Bucharest summit, barely 20% of Ukrainians supported joining NATO. The majority was split between supporting a military alliance with Russia or maintaining the neutral status enshrined in Ukraine's 1990s constitution (it was altered by the Zelensky government in 2019 to set national goals of EU and NATO membership).

By 2014, after the Maidan uprising, Russian annexation of Crimea and the ongoing low-level war in the Donbas region, support for NATO had risen to 40%, but with another 40% of Ukrainians still against. (Ukrainian pollsters now excluded the populous Donbas and Crimea regions, which also affected the figures.) In the western regions – more integrated into EU economic networks via migrant workers in Poland – there is now majority support for joining NATO. But as [Volodymyr Ishchenko](#) has written, many Ukrainians feel that NATO membership would forfeit still more of Ukraine's sovereignty

while increasing tensions with Russia, escalating internal divisions among Ukrainians and dragging the country into another of the US's 'forever wars', one of which has just ended in humiliating defeat.

The Western media attack-dogs have been congratulating themselves that, whatever else, their propaganda onslaught has united NATO. Not quite. The relentless spotlight of the past twelve weeks has also shown up its fissures. Germany's chief naval officer, Admiral Kay-Achim Schönbach, was forced to resign after telling a military think-tank in New Delhi that all Putin really wanted was a little respect: 'My God, give him respect! That costs so little, really nothing at all. It is easy to pay him the respect which he desires and really deserves. Russia is an ancient country, Russia is an important country. Even we, India, Germany, need Russia, we need Russia against China.'

The admiral was posing a Maoist-Althusserian question: the NATO masters of war must decide between Russia and China – which is the primary and which the secondary contradiction? Nixon's visit to Beijing undoubtedly helped to weaken the Soviet Union. Yet the West-China collaboration made the PRC the political-economic force it is today and re-subordinating it will be difficult, if not impossible. Given the Biden family's lucrative involvement in Ukrainian affairs, not to mention the Clinton-DLC investment in the bogey of Russian trolls swinging the 2016 election, the current administration is unlikely to attempt a parallel move in Moscow. Washington still seems bent on forging a pan-Eurasian counter-hegemonic alliance. Putin and Xi duly issued a joint statement from the Beijing Winter Olympics against the expansion of NATO and deepening economic ties, not least increasing Russian gas imports to China.

The official response to Admiral Schönbach was swift. The new German Minister of Defence, Christine Lambrecht, a Social Democrat in the Starmer mould, suspended Schönbach immediately

from all duties and titles. Embarrassingly, however, the retired General Harald Kujat, a senior figure in the German armed forces and former Chair of NATO's Military Committee, then gave a TV interview (that rapidly disappeared online): 'If I were still in office I would have stood up for Admiral Schönbach, and tried in every way to prevent his dismissal... it must be in our interest to achieve a sensible result, to de-escalate and arrive at a relaxation of tension with Russia, of course with consideration of Ukrainian security interests as well.' Even within Natoland there are differences: Johnson-Starmer preach war-war, many Germans favour jaw-jaw.

British posturing is designed mainly to stress to the White House and Pentagon that a Brexited Britain can be even more loyal than in Blairite times. The dog-like coital lock could be permanently sealed with cement. Meanwhile, Starmer accusing Stop the War of supporting authoritarians shines a light on his own politics. He will do whatever he's asked to by the British state. If tomorrow Putin is designated a friend, Starmer will go along. He certainly knows something about authoritarianism himself, having expelled dozens of dissident Jews from the Labour Party and suspended his radical predecessor on spurious charges. In McCarthyite fashion, he might proscribe the peace movement altogether and try to force its Labour supporters to quit. He could go further than Blair by making support for NATO a necessary pre-condition for party membership. It would be just an extension of weaponizing anti-Semitism and effectively outlawing criticisms of Israel.

Stop the War is not a political party. It has Tory supporters, as well as many who favour Scottish independence. Its aim is to stop wars waged by the US or NATO, whatever the pretext. The politicians and the arms merchants who back these wars do so not to enhance democracy, but to serve the hegemonic interests of the world's largest imperial power. Stop the War and many others will carry on the task of opposing them despite threats, slanders or blandishments.

Read on: Tariq Ali, [‘Springtime for NATO’](#), NLR I/234. (16
FEBRUARY 2022)
<https://newleftreview.org/sidecar/search?query%5Btag%5D=1>

Questo articolo è apparso in italiano, tradotto da Giovanna Branca su ‘il manifesto’ del 23/02/2022 e in spagnolo sul sito [Sin permiso.info](#)

Socialismo e rivoluzione in Rosa Luxemburg di Franco Toscani

Pubblichiamo questo interessante saggio di Franco Toscani su Rosa Luxemburg.

Socialismo e rivoluzione in Rosa Luxemburg di Franco Toscani

1. ***Il marxismo libertario di Rosa Luxemburg e il dibattito su riforme e rivoluzione***

Nell’ambito della storia del marxismo la figura di Rosa Luxemburg (1871-1919) assume un ruolo di particolare rilievo non solo per il notevole contributo teorico dato allo sviluppo del pensiero marxista, [\[1\]](#) ma anche per la sua vicenda umana e per la sua personalità ricca e complessa. [\[2\]](#) La rivoluzionaria ebrea polacca naturalizzata tedesca fu anche grande giornalista e oratrice, instancabile attivista/educatrice

politica, nel 1893 contribuì a fondare il partito socialdemocratico polacco in cui svolse la sua prima militanza, lavorò poi soprattutto come dirigente nelle fila della socialdemocrazia tedesca (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, Spd) tra la fine dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento, fu nominata nel 1907 insegnante di economia nella scuola di partito in sostituzione di Hilferding, concludendo la sua vita con la militanza nello *Spartakusbund* tra la fine del 1918 e il gennaio 1919.

Nella sua cultura politica è costante il tentativo di coniugare le istanze del movimento e del partito, della spontaneità e dell'organizzazione, della democrazia e della rivoluzione. La stella polare di tutto il suo percorso fu la partecipazione popolare al potere, il potere dal basso, il movimento cosciente delle masse, la valorizzazione di tutte le forme di democrazia diretta, il protagonismo dei soggetti sociali, il rapporto di corrispondenza/omogeneità tra mezzi e fini nel processo rivoluzionario. Di qui il suo netto rifiuto – come vedremo meglio più avanti, a proposito delle sue osservazioni sull'azione dei bolscevichi e sull'esito della rivoluzione d'Ottobre – di ogni progetto politico autoritario/repressivo, di ogni modello di “rivoluzione dall'alto” e di società irreggimentata, di ogni teoria della “coscienza esterna”, di ogni forma di blanquismo, putschismo e sterile insurrezionalismo.

Il marxismo a cui si richiama Luxemburg – come leggiamo nello scritto *Die Theorie und die Praxis*, apparso nel 1910 su “Die Neue Zeit” – è profondamente libertario, “un grande movimento ideale, (...) una *Weltanschauung* che si è fatta le ossa nell'aperta e libera lotta delle idee e solo in essa può garantirsi dalla sclerosi”.^[3] Libertà e lotta per la dignità umana, generosità nell'impegno politico e culturale, aperto e schietto confronto delle idee furono centrali nella sua vita. Va qui sottolineato il suo concetto di *libertà* radicale, mai a mero uso dei funzionari di partito o di un apparato

burocratico, di un governo, di uno stato o di un partito-stato; piuttosto, una libertà intesa come libertà di tutti, di chi la pensa diversamente, libertà di pensiero e di espressione, di stampa e di associazione, richiedente un'ampia articolazione politica, libere elezioni, pluripartitismo; senza questa pienezza di libertà, domina solo un terribile e asfittico apparato burocratico-istituzionale, di qualsiasi colore esso sia.

In *Sozialreform oder Revolution?* (*Riforma sociale o rivoluzione?*, 1899, cfr. SC, 53-154) – testo che prende posizione nel cosiddetto *Bernstein-Debatte* e rappresenta una risposta di ampio respiro alle tesi revisionistiche espresse da Eduard Bernstein nel suo *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* (1899) – è fondamentale la dialettica *Bewegung-Endziel* (*movimento-meta finale*), che serviva a superare le deviazioni e gli opposti scogli dell'anarchismo e dell'opportunismo, del settarismo e dell'abbandono dell'*Endziel*.

Due sono infatti i grandi obiettivi polemici in *Sozialreform oder Revolution?*: da un lato (e soprattutto) l'opportunismo/revisionismo di Bernstein e dell'orientamento maggioritario della politica socialdemocratica, dall'altro il blanquismo che, nel suo insurrezionalismo e nell'affidare tutto al colpo di stato di una “minoranza risoluta”, si rivela avventurista, attua la politica controproducente degli “spari di pistola”, ignora che la vera posta in gioco è la conquista del potere politico da parte delle grandi masse popolari coscienti e che la rivoluzione sociale esige una lotta quotidiana, lunga e ostinata, sorretta dalla maturità politica e dalla visione dell'*Endziel* (cfr. SC, 137-139).

Più tardi, anche la *Juniusbroschüre* – scritta nel 1915 e pubblicata nel 1916 a Bern col titolo *Die Krise der Sozialdemokratie. Von Junius. Anhang: Leitsätze über die Aufgaben der internationalen Sozialdemokratie* (cfr. Sc, 463-520) – si pronuncia in modo deciso contro ogni putschismo,

contro ogni avventurismo ed estremismo minoritario e velleitario: "L'effettivo svolgimento di grandi manifestazioni popolari e azioni di massa in questa o in quella forma, è deciso da tutta una serie di fattori economici, politici e psicologici, dal livello di tensione del contrasto di classe, dal grado di educazione, dal punto di maturazione raggiunto dalla combattività delle masse, elementi tutti imponderabili e che nessun partito può artificialmente manipolare" (cfr. *Juniusbroschüre*, 1916, SC, 495-496).

Nell'opuscolo *Massenstreik, Partei und Gewerkschaften* (*Sciopero di massa, partito e sindacati*, 1906, cfr. SC, 245-257) si confida nel ruolo decisivo dello sciopero di massa, interpretato in un senso *welthistorisch*, e della prassi rivoluzionaria, capaci di esprimere la presenza dell'*Endziel* nella *Bewegung*. Molto significative sono a questo proposito le riflessioni sul rapporto tra le organizzazioni e le lotte. Nel pensiero della rivoluzionaria polacco-tedesca le organizzazioni (partiti e sindacati soprattutto) non detengono mai un primato assoluto, non trovano mai nella loro inerzia e *routine* burocratica il loro fondamento, ma sono da porre sempre in relazione col movimento e con le lotte, sono generate dai bisogni e dalle lotte, da ciò che ella chiama *Klassenaufklärung* (*illuminazione di classe*): "Lo stereotipato modo di vedere meccanico-burocratico non concepisce la lotta altrimenti di un prodotto dell'organizzazione a un certo livello di forza. Al contrario, il vivente processo dialettico fa sorgere l'organizzazione come un prodotto della lotta" (SC, 252). La leva decisiva è dunque quella della coscienza e della diretta azione rivoluzionaria delle masse. Non vi sono però in Rosa movimentismo e spontaneismo esasperati, anzi vi è una forte rivendicazione del ruolo di indirizzo e di direzione del partito politico, ruolo a cui la socialdemocrazia tedesca rinunciò allo scoppio della prima guerra mondiale, nel mezzo della grande crisi storica, votando i crediti di guerra il 4 agosto 1914 (cfr. *Juniusbroschüre*, SC, 496-497).

Nel rapporto partito-masse si sperimenta una peculiare compenetrazione di disciplina e libertà, come osserva giustamente Michele Cento: “il partito per Luxemburg non è mai semplicemente un’opzione, ma una necessità che interviene una volta che le lotte sono esplose per dirigerle verso la meta finale. Non c’è un’ingenua idealizzazione delle masse in Luxemburg, tanto più che, afferma all’indomani della rivoluzione bolscevica e guardando quindi anche al modello leninista del partito dei rivoluzionari di professione, ‘solo un partito che sappia dirigere, vale a dire spingere avanti, è in grado di procurarsi seguaci nella tempesta’. (...) La centralità dell’esperienza maturata nelle lotte è speculare al rifiuto di formule politiche predeterminate e valide in ogni tempo e in ogni luogo. L’esperienza diventa così il crocevia di un percorso di maturazione politica delle classi lavoratrici e del partito che passa tanto dalla presa di coscienza della necessità di una disciplina collettiva, quanto dalla pretesa in massa della libertà. (...) E’ in primo luogo una disciplina di sé, che i singoli individui esperiscono fianco a fianco nella lotta per le riforme e la rivoluzione e che il partito deve promuovere, non imporre. E’ per questo una disciplina di libertà. A sua volta, il partito è all’altezza del suo compito rivoluzionario solo se diventa lo strumento in cui si esprime la libertà delle masse. Viene meno alla sua missione se si trasforma in un’élite di tecnici del parlamentarismo, di burocrati delle riforme e anche di rivoluzionari di professione sordi alla pretesa di libertà della classe operaia. Libertà e disciplina non sono dunque concetti opposti in Luxemburg, ma poli dialettici che si intersecano continuamente e che rendono possibile una costante compenetrazione tra partito e masse”.[\[4\]](#)

Tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento il dibattito teorico-politico interno alla socialdemocrazia tedesca (al quale possiamo qui solo accennare) si fa incandescente e Luxemburg prende apertamente posizione nella lotta. In *Sozialreform oder Revolution?* la sua tesi

fondamentale consiste nel ritenere le lotte sindacali e parlamentari per le riforme sociali solo un *mezzo* in vista dello *scopo* essenziale della rivoluzione sociale, ossia del rovesciamento radicale dell'ordine capitalistico esistente, della trasformazione complessiva della società e della conquista del potere politico. Formalmente il parlamentarismo borghese esprime all'interno dell'organizzazione statale gli interessi dell'intera collettività, ma nella realtà dettano legge gli interessi delle classi dominanti (cfr. SC, 96-97). Le istituzioni sono formalmente democratiche, ma vi è in realtà un limite formale della democrazia borghese e la prassi politica prevalente nel movimento socialdemocratico tiene conto solo di questo lato formale, trascurando invece il contenuto reale, il lato sostanziale e appiattendosi sulle posizioni del liberalismo borghese. Il dominio borghese non esita a sacrificare le stesse forme istituzionali democratiche quando la democrazia, sulla spinta del movimento operaio, tende a farsi più sostanziale e a riempirsi di contenuto sociale. Per la borghesia, infatti, la democrazia risulta in parte d'impaccio e in parte superflua, ma per il movimento operaio essa è preziosa, imprescindibile, perché solo in essa il proletariato sviluppa la sua coscienza di classe, può tendere ai suoi compiti storici e realizzare forme politiche (come l'autonomia amministrativa, il diritto di voto, etc.) per trasformare la società borghese (cfr. SC, 135-136). Il proletariato non è dunque contro la democrazia; esso contesta soltanto il limite formale borghese di essa, ma lotta per una democrazia radicale e integrale, consapevole che solo nella lotta per la democrazia e nell'esercizio dei suoi diritti può diventare cosciente dei propri compiti storici.

La polemica contro l'opportunismo socialdemocratico si svolge anche sul fronte del rapporto tra violenza e rivoluzione. Già in un articolo pubblicato su "Die Neue Zeit" nel 1902 col titolo *Und zum dritten Male das belgische Experiment* (*E per la terza volta l'esperimento belga*, SC, 189-217), intervenendo a conclusione di un dibattito sull'impostazione data dal Partito

operaio belga alla lotta per la revisione del diritto elettorale, Luxemburg affrontava il tema della violenza rivoluzionaria, sostenendo l'esigenza imprescindibile per la socialdemocrazia di assecondare le leggi della lotta di classe e di utilizzarle, senza opporsi alla necessità storica della rivoluzione proletaria e senza dunque appiattirsi su di una teoria legalitarista del socialismo. Eliminare la rivoluzione dalla lotta di classe vorrebbe dire non considerare più la violenza come un fattore della storia moderna. Il "dottrinarismo opportunist", abbracciando acriticamente il mero parlamentarismo e la teoria della legalità borghese, non avverte più che la violenza è alla base dell'ordine politico costituito e che la "legalità borghese" nasconde essenzialmente la violenza della classe dominante, il mantenimento dei privilegi di classe. Si tratta invece per Rosa, in *Und zum dritten Male das belgische Experiment*, di riconoscere che l'uso della forza si rende necessario sia da parte borghese sia da parte proletaria. Ella riconosce un merito alla "revisione" operata dalla socialdemocrazia tedesca nell'ammettere che la rivoluzione violenta non debba essere più considerata come l'*unico* metodo e come lo strumento valido *in ogni tempo* della lotta di classe, ma questo riconoscimento non deve negare il possibile uso della violenza. Pur prendendo le distanze da ogni culto/idolatria della violenza e da ogni "romanticherie rivoluzionaria", Luxemburg afferma che l'uso della forza rimane l'*ultima ratio* anche per il movimento operaio, come una "amara necessità storica", aggiungendo subito dopo che la rivoluzione violenta "nelle odierne condizioni è un mezzo di impiego estremamente arduo e a doppio taglio", che espone a notevoli rischi di ogni tipo e a cui si deve ricorrere *solo* se rappresenta l'unica via pratica per l'avanzata del movimento operaio, *solo* in determinate circostanze storico-politiche e in presenza di rapporti di forza in grado di garantire una certa possibilità di successo. Essa non può comunque essere esclusa in linea di principio (cfr. SC, 216-217).

In *Sozialreform oder Revolution?* Rosa contesta la tesi di Bernstein secondo cui “dieses Ziel, was immer es sei, ist mir gar nichts, die Bewegung alles” (“questa meta, quale essa sia, è per me nulla, il movimento tutto”), che trasforma la riforma sociale da mezzo a fine della lotta di classe e finisce col perdere di vista il sovvertimento sociale. La meta socialista è però il punto decisivo che distingue il movimento socialdemocratico dalla democrazia e dal radicalismo borghesi; escludendo dall’orizzonte l’eliminazione dell’ordimento capitalistico, viene dunque meno la ragion d’essere del movimento socialdemocratico, al di là di ogni questione meramente tattica. E’ la consapevolezza del fine che deve guidare tutta l’azione del movimento; se invece si fa della riforma sociale un fine autosufficiente, non si può in alcun modo pervenire alla meta socialista (cfr. SC, 98-100).

2. La “patria” della letteratura e della cultura. La necessità storica del socialismo

La posta in gioco è davvero alta, non si tratta di faccende esclusive degli accademici, perché “tutta la forza del moderno movimento operaio riposa sulla conoscenza teorica” (SC, 64). La corrente opportunistica rende omaggi formali alla dottrina marxiana, ma di fatto la svuota di potenzialità e di efficacia, soprattutto spoglia i lavoratori del punto di vista del socialismo scientifico, ossia della loro più “fidata e affilata arma” nella direzione di una società diversa (cfr. SC, 61-65). La scientificità del marxismo che viene qui richiamata non vuole essere dogmatica, ma è tale in quanto si è ancora alla storia, alle circostanze e opportunità storiche, “non pretende di avere a disposizione le toppe per tutti i buchi prodotti dallo sviluppo storico”, leggiamo nel saggio del 1908 *Kwestia narodowościowa i autonomia* (*La questione nazionale e l’autonomia*, cfr. SC, 284). E’ qui da sottolineare

la grande considerazione che Luxemburg ebbe sempre per l'autonomia relativa della cultura e della teoria, per quanto politicamente impegnate e orientate.

Assai significativa risulta da questo punto di vista l'*Einleitung* – scritta nel luglio 1918 nel carcere di Breslavia e pubblicata nel 1919 – alla propria traduzione tedesca del testo di Vladimir Korolenko *Die Geschichte meines Zeitgenossen*. Korolenko, che per discendenza era contemporaneamente polacco, ucraino e russo, si salvò dal conflitto delle tre nazionalità trovando rifugio, la sua vera patria nella grande letteratura russa del XIX secolo, in cui si palesa una grande *Weltanschauung* e il cui principio di vita “è stata la lotta contro l'oscurantismo, la barbarie e l'oppressione. Con forza disperata essa ha scosso le catene sociali e politiche, si è dibattuta ferita tra di esse, e ha pagato onestamente col proprio sangue il prezzo della lotta” (cfr. SC, 525, 528-529). La letteratura diventa qui anche il rifugio dell'umanità oppressa, tendente alla liberazione.

Sull'importanza della *visione del mondo* fornita dalla grande letteratura si rileva nell'*Einleitung* citata: “*Weltanschauung* è appunto la coscienza sociale che sottilmente vibra nella letteratura russa, ciò che ha reso così straordinariamente acuta la sua penetrazione psicologica dei diversi caratteri, tipi, situazioni sociali; è la compassione dolorosamente sofferta, che ha immesso nelle descrizioni colore di tale luminoso splendore; è la ricerca, il frugare senza requie gli enigmi sociali: è questo che gli ha permesso di esaminare con occhio artistico la costruzione sociale in tutta la sua grandezza e il suo intimo intreccio e di fissarla in potenti opere” (SC, 532).

Ammirando i vari autori della letteratura russa del XIX secolo Luxemburg conclude la sua *Einleitung* nel modo seguente: “Così la letteratura unisce all'alto *pathos* etico l'intelligenza artistica per l'intera scala di sentimenti umani, così essa in mezzo al grande carcere, alla miseria materiale dello zarismo

ha dato vita a un vero e proprio regno di libertà spirituale e di rigogliosa cultura, nel quale si poteva respirare e prendere parte agli interessi e alle correnti spirituali del mondo civile. In questo modo essa fu anche in grado di costituire in Russia una forza sociale, di educare generazione dopo generazione, e di diventare per i migliori, come Korolenko, un'autentica patria" (SC, 539). Non si scrivono queste cose se non si ama profondamente la cultura e la sua libertà espressiva.

Rosa si rese conto del fatto che l'ostilità e la diffidenza dei revisionisti per la "teoria" erano sintomi di un'involuzione, tendevano a separare la prassi dalla teoria, consegnando la prassi al prassismo più deterioro, all'abbandono dei principi e della meta. Perciò ella salutò e interpretò con entusiasmo (forse anche sopravvalutandoli) i dati sull'affluenza degli operai nelle sale di lettura (cfr. l'articolo pubblicato in "Die Neue Zeit" *Die Revolution in Russland, La rivoluzione in Russia*, 1905, SC, 243); e, in un articolo apparso nel 1903 sul "Vorwärts" di Berlino in occasione del ventesimo anniversario della morte di Marx, sottolineò il valore e l'esigenza profonda di una rivoluzione etica e culturale che, a partire dal movimento operaio, poteva e doveva rinnovare l'intera società: "La sete di sapere della classe operaia è uno dei più importanti fenomeni culturali contemporanei. Eticamente la lotta operaia significa il rinnovamento culturale della società" (*Stillstand und Fortschritt im Marxismus, Ristagno e progresso nel marxismo*, 1903, SC, 228).

Profondamente marxiana fu Rosa nell'attenersi al principio-guida degli Statuti scritti da Marx per la Prima Internazionale, secondo cui "l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera della loro classe stessa" (cfr. l'articolo *Der Sozialismus in Polen, Il socialismo in Polonia*, 1897, SC, 33).

Molto marxiana Luxemburg sarà sempre anche nel ritenere che il

socialismo si realizzerà, attraverso la prassi rivoluzionaria del proletariato nei vari paesi capitalistici europei, “con la necessità di una legge di natura” (cfr. l’articolo *Die Revolution in Russland, La rivoluzione in Russia*, 1905, SC, 231-244). Come sappiamo, questo necessitismo marxiano e luxemburghiano sarà storicamente smentito.

Rosa segue lo schema marxiano della struttura delle crisi (indicato da Marx nel I e nel III volume di *Das Kapital* e da Engels nell’*Anti-Dühring*), crede fermamente nella “teoria del crollo” del capitalismo (*Zusammenbruchstheorie*), convinta che il suo sbocco non possa essere altro che “un *crack* economico generale”, che la crescente anarchia dell’economia capitalistica – unitamente alla progressiva socializzazione del processo produttivo (intesa come presupposto positivo del futuro ordine sociale) e alla maturazione dell’organizzazione e della coscienza di classe proletaria (come fattore propriamente attivo del rivolgimento) – debba inevitabilmente e piuttosto rapidamente condurre alla scomparsa del sistema capitalistico (cfr. *Reform oder Revolution?*, SC, 70-71, 80-81). Qui come altrove la rivoluzionaria polacco-tedesca confida fortemente nel risveglio delle masse, nella loro coscienza di classe, nella loro vicina maturazione politica in senso rivoluzionario, quando invece prevalsero più spesso l’inerzia e l’immaturità storico-politica delle masse stesse.

Negli anni durissimi della prima guerra mondiale, di cui aveva compreso tutto l’immenso orrore e sfacelo, ella riteneva che la questione decisiva riguardasse la capacità d’azione delle masse: “Il problema specifico imposto dalla guerra mondiale ai partiti socialisti, e dalla cui soluzione dipendono i futuri destini del movimento operaio, è *la capacità d’azione delle masse proletarie nella lotta contro l’imperialismo*. Non di rivendicazioni, di programmi, di parole d’ordine soffre carenza il proletariato internazionale, ma di fatti, di capacità di resistenza attiva, di qualificazione a cogliere il momento decisivo per l’assalto all’imperialismo precisamente

nella guerra, e a tradurre in pratica la vecchia parola d'ordine 'guerra alla guerra'. Qui il *Rhodus*, dove è d'uopo saltare, qui il punto cruciale della politica proletaria e del suo avvenire più lontano" (*Juniusbroschüre*, SC, 508-509).

Rosa è convinta della contrapposizione fra due tipi di *necessità storica*. Da un lato, vi è quella, per le classi dominanti, di trasformare il pianeta intero in un immenso mercato mondiale capitalistico, imponendo a tutti i costi il primato del profitto, sterminando popoli, annientando civiltà antiche, riducendo a schiavi salariati tutti i lavoratori della terra; si tratta di una "brutale marcia trionfale del capitale attraverso il mondo, spianata e accompagnata da ogni specie di violenza, di rapina e di infamia". Dall'altro, vi è la necessità storica per il movimento operaio internazionale di non capitolare di fronte alla necessità storica dell'imperialismo e della sua guerra, di fare appello alla fraternità e alla solidarietà fra i lavoratori di tutto il mondo, di ergersi a protagonista dell'abbattimento dell'egemonia mondiale dell'imperialismo, diventandone il "becchino" e dimostrando di avere "il fiato più lungo" (cfr. *Juniusbroschüre*, SC, 509-510). La necessità (*Notwendigkeit*) storica del socialismo s'impone, insomma, con la stessa ineluttabilità di una legge naturale, per salvare il mondo dalla sventura.

3. *Capitalismo, nazionalismo e militarismo. Crisi della socialdemocrazia e 'Juniusbroschüre'*

Luxemburg aveva compreso ben presto, già alla fine del XIX secolo, il nesso sempre più stretto fra capitalismo, nazionalismo e militarismo. Sulla questione nazionale e sulle ideologie nazionalistiche Rosa aveva cominciato ad esprimersi con chiarezza ben presto (cfr. alcuni scritti come *Kwestia*

polska na międzynarodowym kongresie w Londynie, La questione polacca al Congresso internazionale di Londra, 1896, Der Sozialismus in Polen, Il socialismo in Polonia, 1897 e la sua tesi di laurea Die industrielle Entwicklung Polens, Lo sviluppo industriale della Polonia, 1898, cfr. SC, 3-22, 23-41, 43-51). In Reform oder Revolution? si afferma che il militarismo è diventato per il capitalismo una "necessità imprescindibile" in quanto strumento di lotta nella concorrenza fra gli interessi dei vari gruppi nazionali, come il più importante genere di investimento per il capitale industriale e finanziario, come strumento del dominio di classe in funzione anti-proletaria. Ella sottolinea già in tutti i paesi la corsa agli armamenti, "la fatalità dell'esplosione che si approssima" e il fatto che il militarismo, inseparabile dalle ideologie nazionalistiche, è diventato da "forza motrice" dello sviluppo capitalistico una "malattia capitalistica" (cfr. SC, 94-96).

Nello stesso periodo, nello scritto *Miliz und Militarismus (Milizia e militarismo, cfr. SC, 155-187, che raccoglie una serie di articoli apparsi nel febbraio 1899 sulla "Leipziger Volkszeitung" in risposta polemica agli scritti del deputato socialdemocratico Max Schippel a favore del militarismo), il militarismo viene denunciato come il miglior sostegno del dominio capitalistico. La lotta al militarismo e al nazionalismo appartiene dunque all'essenza della concezione politica della socialdemocrazia e quei politici opportunisti socialdemocratici che lo difendono non solo non comprendono la specifica funzione del militarismo nella società capitalistica, ma si appiattiscono di fatto sulle posizioni della cultura e dell'ideologia borghese. L'ispirazione anti-nazionalistica è ripresa da Luxemburg nella più forte continuità con lo spirito internazionalistico e solidaristico già ben presente in Marx e nella Comune di Parigi, alla cui valorosa esperienza ella si rifà costantemente nei suoi scritti.*

Queste convinzioni si rafforzano in Rosa nei primi anni del Novecento, man mano che si preparano le condizioni per il dilagare della guerra imperialistica mondiale. Più di tanti altri, Luxemburg s'era resa conto del cancro terribile della diffusione delle ideologie militaristico-nazionalistiche e dell'esigenza assoluta di rispondere ad esse rilanciando la proposta dell'internazionalismo socialista, a proposito del quale ella fu accusata da parte del socialsciovinismo – insieme a Trockij, Pannekoek, etc. – di *wurzellosen Kosmopolitismus* (cosmopolitismo senza radici). Rosa aveva invece compreso lucidamente che la guerra come tale è “l'orrore degli orrori” e rappresenta la sconfitta di tutto il proletariato europeo, al di là della vittoria o della sconfitta di ciascun paese (cfr. *Juniusbroschüre*, SC, 507, 512).

Il 4 agosto 1914 la votazione all'unanimità da parte del gruppo parlamentare socialdemocratico dei crediti di guerra rappresenta una sorta di spartiacque; quell'anno la guerra mondiale imperialistica sancisce la crisi e il crollo ignominioso della Seconda Internazionale dei lavoratori, in particolare della sezione socialdemocratica tedesca, quella che doveva essere l'avanguardia del proletariato internazionale. Inorridita dalla scelta sui crediti di guerra della SPD, Rosa comincia subito a opporsi alla guerra e a richiamarsi ai principi di fraternità del movimento operaio internazionale, a darsi da fare come può, scrive lettere e appelli – sovente con la collaborazione di Karl Liebknecht, Klara Zetkin e Franz Mehring -, nonostante i gravi impedimenti dello stato d'assedio e i tanti anni di prigionia che dovrà subire. Soprattutto, manifesta subito apertamente il proprio dissenso e quello dei suoi compagni di battaglia dalle scelte scellerate della maggioranza del partito socialdemocratico tedesco.

In una lettera del dicembre 1914 indirizzata al settimanale londinese “Labour Leader”, dell'Independent Labour Party, Rosa

si batte strenuamente affinché i partiti operai dei vari paesi non rigettino i principi dell'internazionalismo proletario e non accolgano la teoria e la prassi borghesi, "per le quali dovrebbe essere naturale e inevitabile che i proletari delle diverse nazioni in guerra si scannino reciprocamente agli ordini delle loro classi dirigenti, e successivamente si scambino ancora reciproci fraterni abbracci, come se nulla fosse. Un'Internazionale, che in questo modo riconoscesse scientemente la spaventosa rovina attuale quale prassi normale anche per l'avvenire, e pure pretendesse ancora di esistere, sarebbe soltanto una rivoltante caricatura del socialismo, un parto dell'ipocrisia, esattamente nei termini della diplomazia degli stati borghesi, delle loro alleanze e dei loro trattati internazionali. No! Lo spaventoso macello reciproco di milioni di proletari, al quale oggi con orrore assistiamo, queste orge dell'imperialismo omicida, che hanno luogo sotto le ipocrite insegne di 'patria', di 'civiltà', di 'libertà', di 'diritto delle genti', devastano paesi e città, disonorano la civiltà, calpestano la libertà e il diritto delle genti, rappresentano un autentico tradimento del socialismo" (SC, 443-444).

In questa lettera del dicembre 1914 Rosa vuole esprimere questa "amara verità" per trarre tutti gli insegnamenti possibili dagli errori commessi e spera ancora che "l'Internazionale proletaria risorga dalle ceneri quale unica salvezza dell'umanità dall'inferno di un dominio di classe in sfacelo e storicamente superato. Già ora, a pochi mesi dall'inizio della guerra, sta svanendo anche in Germania la sbornia sciovinistica tra le masse lavoratrici, piantate in asso nelle grandi ore storiche dai loro capi, ritorna la coscienza e giorno per giorno aumenta il numero dei proletari, ai quali quanto ora va accadendo, accende in volto un rossore di vergogna e di collera. Da questa guerra le masse popolari ritorneranno sotto la nostra vecchia bandiera con ancora più vivo impulso, non per tradirla nuovamente alla prossima orgia capitalistica, bensì per difenderla risolutamente contro l'intero mondo capitalistico, contro le sue mene delittuose,

contro le sue infami menzogne e la sua miserabile retorica a base di 'patria' e di 'libertà', e per piantarla vittoriosamente sulle rovine dell'imperialismo sanguinario" (SC, 444).

La *Juniusbroschüre* (o *Die Krise der Sozialdemokratie*) è indubbiamente uno dei testi in cui con maggiore forza e incisività viene alla luce la vasta portata della tragedia della socialdemocrazia tedesca, la sua rinuncia ad un punto di vista critico ed autonomo, ad essere una guida politica del paese, abbandonato al destino spaventoso della guerra imperialistica. Non v'era alcun bisogno di votare i crediti di guerra, che sarebbero stati comunque approvati dalla maggioranza borghese dei tre quarti del parlamento, ma con la volontaria votazione dei fondi la frazione socialdemocratica al *Reichstag* ha contribuito a dare il via libera al massacro imperialistico e si è assunta la "corresponsabilità morale della guerra" (cfr. *Juniusbroschüre*, 494-495).

Mentre la combinazione micidiale di militarismo, nazionalismo, capitalismo e imperialismo semina guerra, spaventosa violenza, immani lutti, indicibili sofferenze, con grande cuore e mente lucida Rosa è costantemente rivolta a coloro che pagano maggiormente il prezzo della guerra, alle classi subalterne, alle masse popolari concepite come mera "carne da cannone" (cfr. *Juniusbroschüre*, SC, 483, 490) a disposizione degli interessi delle classi dominanti. Davvero notevole nella polemica luxemburghiana contro il militarismo e l'imperialismo è il tema ricorrente della *fratellanza proletaria*, il rifiuto etico-politico o etico prima ancora che politico di rivolgere le armi omicide contro i fratelli stranieri, il forte richiamo – che rimarrà inascoltato – alla solidarietà internazionale fra i lavoratori di tutti i popoli e paesi. E' un grande afflato etico che la indigna, la spinge a scrivere anche in carcere, in condizioni disperate e ancor oggi ci colpisce e commuove.

4. **L' "omicidio organizzato" della guerra imperialistica e la sofferenza del proletariato mondiale. L'afflato internazionalistico del pensiero etico-politico di Rosa Luxemburg**

Nella *Juniusbroschüre* si evidenzia pure un altro aspetto di straordinaria attualità del messaggio di Rosa Luxemburg, che ci piace sottolineare in questi primi decenni del XXI secolo: in lei non v'è alcun eurocentrismo e, anzi, si rintraccia un profondo rispetto per le differenze etniche e culturali, per la libertà e autonomia dei vari popoli. Sferzante è la sua ironia sul "mondo civile" europeo, sulla "cosiddetta grande opera di civiltà nei paesi primitivi. Per gli economisti e i politici borghesi-liberali le ferrovie, i fiammiferi svedesi, la canalizzazione stradale, e i bazar sono 'progresso' e 'civiltà'. Di per sé quelle opere innestate su condizioni primitive non rappresentano né civiltà né progresso, perché vengono pagate da una subitanea rovina economica e culturale dei popoli, che hanno a godere in una volta sola tutte le calamità e gli orrori di due epoche: dei rapporti di dominazione tradizionali su base di economia naturale e del più moderno e raffinato sfruttamento capitalistico. Solo come presupposti materiali del superamento del dominio del capitale, dell'abolizione della società classista in generale le opere che segnano la vittoriosa marcia capitalistica per il mondo portano l'impronta del progresso in più esteso senso storico. In questo senso l'imperialismo ha in ultima analisi lavorato per noi" (SC, 510).

Rosa sente vicine a sé le sofferenze di tutti i popoli della terra, in tutte le latitudini, ovunque vi siano sfruttamento, oppressione, colonialismo, ingiustizie, privilegi, diseguaglianze. La sua è una lotta a tutto campo nel segno della difesa della dignità umana universale. Non c'è nessun "popolo eletto" avente una missione storica particolare da svolgere. A questo proposito ella scrive dal carcere di Wronke

il 16 febbraio 1917 a Mathilde Wurm: “Che cosa vuoi dire con le sofferenze degli ebrei? A me le povere vittime delle piantagioni di gomma a Putumayo, i negri dell’Africa con i cui corpi gli europei giocano a palla, mi sono altrettanto vicini. Ti ricordi ancora le parole nell’opera del grande stato maggiore sulla spedizione von Trotha nel Kalahari: ‘E il rantolo dei moribondi, e il folle grido degli assetati echeggiavano nel sublime silenzio dell’infinito’. Oh, questo ‘sublime silenzio dell’infinito’, in cui echeggiano *senza essere uditi* tanti gridi, risuona in me così forte che non mi rimane nel cuore nessun angolino particolare per il ghetto: mi sento a casa mia in tutto il mondo, ovunque ci siano nuvole e uccelli e lacrime umane”.[\[5\]](#)

Nella *Juniusbroschüre* troviamo una denuncia implacabile dell’“ipocrisia borghese” secondo cui ogni popolo è pronto a riconoscere la barbarie e l’infamia solo negli altri popoli e nelle altre civiltà/culture, non riconoscendole invece mai nel proprio seno stesso (cfr. SC, 511-512). Nel momento in cui si viene tratti all’ “omicidio organizzato” che la guerra è in sé stessa la barbarie ricade su tutti i popoli impegnati nella carneficina. L’ “imperversare della bestialità imperialista” vede il “mondo civile” assistere senza “occhio inorridito” e “cuore agghiacciato” alla “*distruzione in massa del proletariato europeo*”. Mai una guerra ha sterminato in questa misura interi strati di popolazione, mai da un secolo a questa parte aveva coinvolto in tale misura interi paesi europei di grande e antica civiltà” (SC, 512). Mai s’era visto un simile massacro di massa, in cui a pagare maggiormente i pesi della guerra sono i lavoratori delle città e delle campagne. Il capitalismo mostra qui senza pudori il suo “volto di morte”, colpendo mortalmente la civiltà socialista futura, proprio quelle forze che hanno nel proprio grembo le maggiori potenzialità di avvenire dell’umanità, le sole forze che possono “portare in salvo, in una società migliore, i preziosi tesori del passato” (SC, 513). Già con la pubblicazione di *Die Akkumulation des Kapitals* alla fine del 1912, Luxemburg coglie

il fatto che con il progressivo imporsi dell'imperialismo capitalistico si ha la piena affermazione e onnipervasività della forma-merce – che tende a investire tutte le manifestazioni della vita umana e sociale – e dell' "autovalorizzazione del capitale", della sua espansione senza limiti, per cui la guerra diviene lo strumento di risoluzione delle crisi di sovrapproduzione.

Con l'affermazione del suo "volto di morte" nella prima guerra mondiale, il capitalismo inaugura quella lunga stagione della "cultura della morte" – definita anche sovente della "bella morte" sui campi di battaglia -, il cui culto verrà ripreso e sviluppato nelle varie forme di fascismo e nazismo che sorgeranno non soltanto nei paesi europei alla fine della prima guerra mondiale e avranno il loro compimento nell'altra immane tragedia della seconda guerra mondiale.

La guerra mondiale in corso è, nel contempo, un *omicidio* e un *suicidio* della classe lavoratrice europea; una guerra in cui i lavoratori dei vari paesi europei sono chiamati a massacrarsi vicendevolmente con l'unico risultato di rafforzare il capitalismo, capace di speculare e di trarre giovamento anche dalla più spietata carneficina: "Il delirio cesserà e lo spettro infernale sparirà solo a condizione che i lavoratori di Germania e di Francia, di Inghilterra e di Russia sappiano finalmente riscuotersi dalla loro ubriacatura, stringersi fraternamente per mano e sovrastare il coro bestiale della canea imperialistica così come le roche strida delle iene capitalistiche, col vecchio e possente grido di guerra del lavoro: Proletari di tutto il mondo, unitevi!" (cfr. SC, 513-514).

I *Leitsätze über die Aufgaben der internationalen Sozialdemokratie* (*Tesi sui compiti della socialdemocrazia internazionale*, SC, 514-520) che appaiono come Appendice della *Juniusbroschüre* fanno appello alla solidarietà e fraternità internazionale del proletariato, insistono sul fatto che la rivoluzione sociale liberatrice non può che avere protagonisti

i lavoratori sfruttati e oppressi di tutti i paesi del mondo, non può che avere un respiro internazionale. I *Leitsätze* sanciscono la crisi definitiva e il crollo della Seconda Internazionale dei lavoratori e l'urgenza di fondare una nuova Internazionale operaia. La vera *Heimat* dei lavoratori è infatti l'Internazionale socialista da rifondare.

Nel discorso pronunciato a Friburgo nel marzo 1914 a propria difesa in uno dei processi subiti, Rosa ribatte con fierezza, dignità e coraggio al pubblico ministero che "scopriva le sue carte" contrapponendo il patriota tedesco chiamato a preservare l'onore e la moralità del *Reich* tedesco al suo essere una "creatura senza patria", ribadendo la sua appartenenza a una patria ben più vasta, la patria dell'umanità planetaria offesa, violentata, sfruttata ed emarginata: "Quanto al mio essere senza patria, non vorrei cambiare con il signor pubblico ministero. Ho una patria grande e cara come non l'ha alcun pubblico ministero prussiano (...). Cos'è la patria se non la gran massa degli uomini e delle donne che lavorano? Cos'è la patria se non l'elevamento del tenore di vita, l'elevamento della moralità, l'elevamento delle forze intellettuali della grande massa che costituisce il popolo?".[\[6\]](#)

La lotta di Rosa e dei suoi compagni è strenua e disperata. Ella si rende conto, concludendo la *Juniusbroschüre*, non solo che le masse vengono decimate dalla guerra mondiale in corso, ma anche del fatto sconvolgente che viene compromesso e distrutto il lavoro pluridecennale di agitazione, propaganda ed educazione socialista; infatti, "perché il socialismo avanzi e vinca, ci vuole un proletariato forte, combattivo, istruito, ci vogliono masse, la cui forza riposi nel numero non meno che nel proprio livello spirituale" (SC, 513).

Proprio questo tipo di proletariato cosciente, istruito, forte, organizzato e combattivo, su cui Luxemburg contava, verrà drammaticamente a mancare ai suoi compiti storici. Da questo punto di vista il sesto principio dei *Leitsätze*, nel

richiamarsi all'esigenza fondamentale della lotta di classe contro l'imperialismo, si poneva come *die nächste Aufgabe* (il compito più immediato) del socialismo la "liberazione spirituale" del proletariato dall'influenza delle ideologie nazionalistiche e si proponeva di denunciare la stessa fraseologia nazionalistica come espressione ideologica dell'egemonia borghese. Ora, si può rilevare quanto meno che tale nefasta influenza si rivelerà purtroppo più consistente e duratura del previsto; di più, sulle macerie della prima guerra mondiale, si alimenteranno anzi ulteriormente le spinte e le ideologie nazionalistiche, sino alla formazione delle ideologie fasciste e naziste che condurranno infine, nel XX secolo, alla nuova tragedia della seconda guerra mondiale.

Pensando ancora alla fondamentale esigenza di "liberazione spirituale" delle masse popolari, anche nella *Rede zum Programm* tenuta il 31 dicembre 1918 al congresso di fondazione della *Kommunistische Partei Deutschlands (Spartakusbund)*, Luxemburg afferma che la vera pace mondiale, stabile e duratura, coincide con l'avvento della rivoluzione mondiale proletaria, con l'affermazione del socialismo e della rivoluzione. [\[7\]](#)

Sempre in questa sede ribadirà che la votazione del 4 agosto 1914 sui crediti di guerra non può essere in alcun modo considerata come una svolta inaspettata piovuta per caso dal cielo, ma è stata preparata nei decenni precedenti dal richiamo soltanto formale al pensiero di Marx proprio del marxismo ufficiale socialdemocratico, che è a lungo servito come copertura ideologica della rinuncia a una prospettiva di radicale superamento della società capitalistica. [\[8\]](#)

5. **Rosa Luxemburg e l' "esame critico" della rivoluzione russa**

Per quanto siano rimasti per lo più allo stato di abbozzi e frammenti incompiuti, è difficile sottovalutare l'importanza di alcuni degli ultimi scritti di Rosa Luxemburg dedicati all' "esame critico" della rivoluzione russa. Fra di essi troviamo uno dei *Politische Briefe* (successivamente pubblicati nella raccolta *Spartakusbriefe*[\[9\]](#)), intitolato *Die russische Tragödie*, pubblicato anonimo in "Spartacus" (n. 11, settembre 1918) e scritto durante la prigionia a Breslau probabilmente tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 1918 (cfr. *La tragedia russa*, SC, 541-555).

Qui l'autrice è perfettamente consapevole dell'estrema difficoltà in cui versano la situazione storico-politica mondiale e la politica rivoluzionaria russa dopo la pace di Brest-Litovsk, che di fatto ha condotto, a suo avviso, a un rafforzamento della politica imperialistica pantedesca, a un indebolimento delle *chances* rivoluzionarie in Germania e a un accerchiamento-strozzamento della rivoluzione russa. L'articolo è notevole anche per l'atteggiamento complessivo mostrato nei confronti della politica di Lenin e compagni; un atteggiamento di sostanziale forte solidarietà e vicinanza, senza però rinunciare a un punto di vista critico, a partire dal riconoscimento esplicito dei non pochi errori commessi dai bolscevichi, errori comunque inevitabili in qualsiasi rivoluzione e ancor più comprensibili in una situazione grave e difficile come quella russa: "Se i cosiddetti capi del socialismo tedesco, in una situazione fuori del normale, perdono la cosiddetta testa già per una votazione al *Reichstag*, e già là dove il semplice Abc del socialismo indica chiaramente la strada, se la fanno addosso e dimenticano tutto il socialismo come una lezione male imparata, come pretendere che non commetta errori un partito in una situazione storica veramente scabrosa ed inaudita, in cui esso vuole indicare al mondo vie totalmente nuove?" (SC, 553-554). E' un compito disperato quello di perseguire la trasformazione socialista in un singolo paese circondato dal dominio reazionario imperialistico e nel quadro della "più sanguinosa guerra

mondiale della storia umana”.

Ma è convinzione di Rosa che la situazione difficile in cui si trovano i bolscevichi e la maggior parte dei loro stessi errori siano da attribuire alle colpe del proletariato internazionale e della socialdemocrazia tedesca piegatasi agli interessi dell'imperialismo tedesco: “La colpa degli errori dei bolscevichi la porta in ultima analisi il proletariato internazionale e innanzi tutto la bassezza pertinace e senza esempi della socialdemocrazia tedesca, di un partito che in pace pretendeva di marciare alla testa del proletariato mondiale, presumeva indottrinare e guidare tutto il mondo, contava nel proprio paese almeno dieci milioni di aderenti di ambo i sessi, e ora da quattro anni mette in croce ventiquattro ore al giorno il socialismo come mercenari medievali agli ordini delle classi dominanti” (SC, 554-555).

In una situazione in cui la rivoluzione russa è accerchiata, affamata, strozzata e fatta a pezzi, soltanto la sollevazione rivoluzionaria delle masse tedesche potrà costituire il segnale di un'inversione di rotta sul piano internazionale, potrà salvare l'onore e le sorti del socialismo internazionale (cfr. SC, 555).

Ma è soprattutto alle note manoscritte pubblicate postume per la prima volta da Paul Levi nel 1922 col titolo *Die russische Revolution. Eine kritische Würdigung* (cfr. *La rivoluzione russa. Un esame critico*, SC, 557-616) e stese negli ultimi mesi della vita di Rosa (con ogni probabilità nell'autunno 1918), che occorre prestare attenzione, per i motivi che presto evidenzieremo. Questo prezioso manoscritto – che ci sembra ancor oggi di straordinaria importanza, nonostante la sua incompiutezza – era destinato ad essere ripreso e approfondito in una più ampia trattazione storico-politica che l'autrice voleva dedicare alla rivoluzione russa, ritenuta “l'avvenimento più importante della guerra mondiale” (SC, 565).

Il testo inizia prendendo le distanze dalla tesi condivisa dagli opportunisti russi e tedeschi secondo cui in Russia – per le sue caratteristiche di paese prevalentemente agricolo e per le sue condizioni di immaturità/arretratezza storica – ci si doveva fermare, dopo l'abbattimento dello zarismo, ad una rivoluzione soltanto borghese. Qui il bersaglio polemico di Rosa è costituito dalle posizioni espresse da Karl Kautsky in alcuni testi scritti nel 1918 come *Die Diktatur des Proletariats*, *Demokratie und Diktatur* e *Demokratie oder Diktatur*, che ribadivano l'assoluta priorità della democrazia. Come ha notato giustamente Luciano Amodio (cfr. SC, 563), Rosa polemizza duramente con Kautsky (cfr. SC, 572-573), ma, come vedremo presto, ne accoglie, almeno parzialmente, gli argomenti proprio sul tema della democrazia. Secondo lei, le tesi kautskyane non tengono comunque conto del fatto che l'andamento della guerra e della rivoluzione russa hanno dimostrato soltanto “la fatale inerzia delle masse tedesche”, l'apatia e l'immaturità del proletariato tedesco e internazionale nei confronti dei propri compiti storici. Perciò: “Che i bolscevichi fondassero completamente la loro politica sulla rivoluzione mondiale del proletariato, è veramente la più splendida testimonianza della loro lungimiranza politica e della loro saldezza di principî, dell'ardito piglio della loro politica” (cfr. SC, 568-569).

Luxemburg elogia l'intraprendenza e l'arditezza dei bolscevichi, condivide completamente la loro parola d'ordine “tutto il potere ai soviet” del proletariato e dei contadini e riconosce al partito di Lenin e di Trockij la capacità di direzione e spinta in avanti, di “procurarsi seguaci nella tempesta”, sino al punto di trasformarsi, attraverso la tattica rivoluzionaria, da minoranza in maggioranza in grado di padroneggiare la situazione.

I bolscevichi, come “eredi storici dei Livellatori inglesi e dei Giacobini francesi”, hanno “l'imperituro merito storico” di avere davvero perseguito “le mete finali socialiste” e

hanno riabilitato il socialismo internazionale, dimostrando nei fatti la loro capacità d'azione rivoluzionaria, venuta invece meno alla socialdemocrazia occidentale (cfr. SC, 577-578). Tutto il movimento spartachista aveva sostenuto e condiviso il potere dei consigli, senza sciommiottare i bolscevichi e pure senza risparmiare alcune critiche ad essi. Rosa Luxemburg non lesina le critiche ai bolscevichi e ne sottolinea errori gravi, come quelli sulla politica agraria o sullo slogan dell'*autodeterminazione nazionale* (*nationale Selbstbestimmung*), errori che hanno portato acqua al mulino della controrivoluzione (*Gegenrevolution*) e alla "liquidazione in senso controrivoluzionario dell'intera guerra mondiale" (cfr. SC, 589). Ella è convinta del fatto che Lenin e Trockij, "le teste forti alla direzione della rivoluzione russa", abbiano talvolta agito e preso delle decisioni con intima esitazione e ripugnanza, costretti dagli enormi ostacoli e difficoltà incontrati, "nel vortice agitato degli avvenimenti"; dunque, essi sarebbero i primi a riconoscere come fuori posto "l'ammirazione acritica e la zelante sciommiottatura" nei confronti del loro operato (cfr. SC, 569).

Detto ciò con chiarezza, si rende più che mai necessaria *eine kritische Würdigung*, "un apprezzamento critico", una libera valutazione, un esame critico della rivoluzione russa, ai fini di una maggiore e più matura capacità di iniziativa rivoluzionaria del proletariato internazionale in una prospettiva storica, perché soltanto la coscienza e la comprensione della "tremenda serietà", della "complessità dei compiti", soltanto la "maturità politica", "l'indipendenza spirituale", l' "attitudine al giudizio critico delle masse" (cfr. SC, 569-570) potranno invertire il rovinoso corso del mondo.

6. Democrazia, socialismo e rivoluzione in Rosa Luxemburg

Nell'autunno 1918 occorre dunque muovere dall' "amaro riconoscimento" che le terribili e fatali circostanze storiche mondiali in cui si è svolta la rivoluzione russa non le hanno consentito finora di realizzare "né democrazia né socialismo, ma solo dei primi rudimenti impotenti e deformati di entrambi" (SC, 568). Tutto ciò misura l'enorme portata della responsabilità del proletariato internazionale circa gli esiti della rivoluzione russa, data "l'importanza risolutiva di un unitario atteggiamento internazionale da parte della rivoluzione proletaria, come condizione basilare, venendo meno la quale anche la più fervida attività e gli estremi sacrifici del proletariato in un singolo paese finiscono inevitabilmente per perdersi in un mare di contraddizioni e di sbagli" (SC, 569).

Il potere assoluto di Stalin non si è ancora imposto, siamo ancora lontani dall'affermazione piena e incontrastata del regime totalitario staliniano, ma l'ammonimento di Rosa Luxemburg è qui già molto chiaro e suona quasi profetico.

Rosa punta l'attenzione in particolare sulla "famigerata dissoluzione dell'Assemblea costituente" da parte dei bolscevichi nel novembre 1917 e sull' "interessante opuscolo" di Trockij *Dalla rivoluzione d'ottobre al trattato di pace di Brest* (1918). Ella sottolinea in Lenin e Trockij una pericolosa "concezione schematica e rigida" degli istituti rappresentativi e del rapporto tra movimento rivoluzionario, società e nuovi poteri/istituzioni, tendente a esaltare le "irrigidite insegne di partito" e a svalutare l'apporto decisivo della concreta e pulsante vita del popolo, la calda e vitale partecipazione dei movimenti sociali al processo rivoluzionario, il "vivente movimento delle masse", la "vita politica attiva, libera ed energica delle grandi masse", la loro "pressione ininterrotta" (cfr. SC, 592-594). Detto con chiarezza, il rimedio a ciò che Trockij chiama "il faticoso meccanismo delle istituzioni democratiche" non sta nell'

“accantonamento in generale della democrazia” (come intendono Lenin e Trockij), ma nel potenziamento di tali istituzioni democratiche e nella massima valorizzazione della democrazia in tutte le sue espressioni.

Anche il diritto elettorale elaborato dal governo bolscevico, “concesso solo a coloro che vivono del proprio lavoro e rifiutato a tutti gli altri” in un contesto sociale reale in enorme crisi e difficoltà come quello russo, costituisce “uno stupefacente prodotto della teoria bolscevica della dittatura”, dato che esso non prevede una reale rappresentanza popolare come esito di elezioni generali (cfr. SC, 595). In *Die russische Revolution* si ribadisce dunque che ogni soffocamento e restrizione della vita pubblica è deleterio e che i partiti e le istituzioni statali, per non sclerotizzarsi, hanno bisogno come l'aria del libero movimento della società. Più che mai comprensibili sono la difesa della rivoluzione, il ricorso a misure repressive e anche al pugno di ferro contro la reazione borghese, ma non ha alcun senso e anzi è del tutto fuorviante un diritto elettorale che priva di diritti larghi strati della società (cfr. SC, 595-597).

Molto grave da parte del governo sovietico è pure per Luxemburg “l'abolizione delle garanzie democratiche più importanti di una sana vita pubblica e dell'attività politica delle masse lavoratrici”, in particolare della libertà di stampa, del diritto di associazione e di riunione per tutti gli avversari del governo bolscevico. Le argomentazioni portate a questo proposito dai dirigenti bolscevichi sono del tutto insufficienti e infondate. Infatti, “senza illimitata libertà di stampa, senza libera vita d'associazione e di riunione è proprio il dominio di larghe masse popolari a presentarsi assolutamente impensabile” (cfr. SC, 597-598); senza tutto ciò, viene meno la ragione stessa del socialismo. I dirigenti bolscevichi, “con il soffocamento della vita pubblica, hanno bloccato la sorgente dell'esperienza politica e il proseguimento dello sviluppo” (SC, 598). Non è

sufficiente la presa del potere e ancor meno lo è il culto feticcistico-idolatrigo del potere se si bloccano tale sviluppo, "l'accumulazione di esperienze" e il processo di istruzione/educazione politica delle masse. In questo modo non si costruisce più un'autentica società socialista imperniata sul protagonismo politico delle masse popolari. Con grande lucidità Rosa scorge qui i germi e i segni di una pericolosa involuzione/degenerazione autoritaria e di una errata concezione idolatrigo del partito, tendente all'aberrante identificazione di un partito unico con lo stato: "La libertà solo per i seguaci del governo, solo per i membri di un partito – per numerosi che possano essere – non è libertà. *La libertà è sempre unicamente libertà di chi la pensa diversamente (Freiheit ist immer Freiheit der Andersdenkenden)*" (SC, 599, sottolineatura nostra). La libertà, insomma, non è privilegio e monopolio dei bolscevichi al potere. Proprio il "coraggio" e la "decisione" con cui i bolscevichi hanno affrontato i giganteschi compiti storico-politici esistenti esigono la più ampia libertà e partecipazione delle masse allo sviluppo del processo rivoluzionario. Col soffocamento della democrazia si snatura il socialismo, anche il richiamo ai soviet si rivela inutile e soltanto strumentale. La costruzione del socialismo non può essere affidata alle scelte di ristretti gruppi di potere e non è monopolio di un partito rivoluzionario avente in tasca una ricetta miracolistica, già pronta per le cucine dell'avvenire. Questo sembra essere però "il tacito presupposto", gravissimo e pesantissimo, della concezione della "dittatura del proletariato" secondo il bolscevismo (cfr. SC, 599).

Con un riferimento alla metafora marxiana del "rovesciamento" materialistico della dialettica hegeliana, in *Die russische Revolution* l'autrice cita il Lenin di *Stato e rivoluzione* (1917), laddove il leader russo afferma che lo stato socialista mostra una certa corrispondenza con lo stato borghese nel tratto del dominio di classe, esercitato dal

primo contro la classe borghese e dal secondo contro la classe proletaria, ragion per cui lo stato socialista sarebbe semplicemente “uno stato capitalistico posto sulla testa” (cfr. SC, 598). Questa impostazione di Lenin appare però a Rosa una semplificazione inaccettabile e pericolosa, perché astrae dal fatto essenziale che nella nuova società socialista “l’istruzione e l’educazione politica delle masse popolari” è “l’elemento vitale, l’aria” propria di una autentica “dittatura del proletariato” nel senso marxiano, la quale è inconcepibile senza le più ampie garanzie democratiche (cfr. SC, 598).[\[10\]](#)

Del resto, già nell’articolo del 1904 *Organisationsfragen der russischen Sozialdemokratie* (*Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, pubblicato in tedesco in “Die Neue Zeit” e in russo in “Iskra”), Luxemburg aveva criticato Lenin per la sua concezione del primato assoluto del Comitato centrale del Partito, sostenendo all’opposto che il movimento socialdemocratico deve ovunque operare per favorire la soggettività, l’organizzazione, l’azione diretta e autonoma delle masse. La concezione leniniana del partito, col suo “centralismo organizzativo”, è caratterizzata dallo “spirito sterile del guardiano notturno” e dunque nel modo stesso di concepire il partito può annidarsi il germe di una futura involuzione autoritaria dello Stato sovietico: “I passi falsi che compie un reale movimento operaio rivoluzionario sono sul piano storico incommensurabilmente più fecondi e più preziosi dell’infallibilità del migliore ‘comitato centrale’ “. [\[11\]](#) Non ci sono dunque per Rosa ricette infallibili rivoluzionarie preparate da dittatori, comitati centrali, decreti e istanze di partito. Come ella scrive anche nella *Juniusbroschüre* (1916): “Le rivoluzioni non vengono ‘fatte’ e grandi movimenti popolari non vengono inscenati con ricette tecniche tratte pronte dalle istanze di partito” (SC, 495). Nella visione politica dello *Spartakusprogramm* da lei redatto (1918) non vi è alcuna utilizzazione o manipolazione strumentale delle masse, ma sempre in primo piano il loro protagonismo, il loro

auto-governo e la loro auto-organizzazione.

Condividiamo perciò il giudizio fornito nel 1963 da Hannah Arendt su *Die russische Revolution*: “La sua critica della ‘teoria leninista-trozkista della dittatura’ non ha perso nulla della sua pertinenza e della sua attualità. Senza dubbio la Luxemburg non poteva prevedere gli orrori del regime totalitario staliniano, ma le sue parole profetiche di ammonimento contro la soppressione della libertà politica, e con essa della vita politica, suonano oggi come una realistica descrizione dell’Unione Sovietica”.[\[12\]](#)

Secondo Rosa, il programma rivoluzionario fornisce certamente alcune valide indicazioni generali, segnalanti la direzione da seguire, ma poi la realizzazione pratica del socialismo non può essere astrattamente predeterminata anticipatamente ed è anzi “una faccenda completamente immersa nelle nebbie del futuro” (cfr. SC, 599-600).

7. Socialismo libertario, bolscevismo e stalinismo

Nessun partito può predeterminare e ingabbiare il futuro: “Il sistema sociale socialista sarà e può solo essere un prodotto storico, nato dalla scuola stessa dell’esperienza, nell’ora della realizzazione, del divenire della storia viva, che esattamente come la natura organica, di cui in ultima analisi è parte, ha la bella abitudine di produrre continuamente assieme a una necessità sociale reale, anche il mezzo del suo soddisfacimento, contemporaneamente al compito la sua soluzione” (SC, 600). Per sua natura il socialismo non può essere “oggetto di autorizzazione” o “introdotto con *ukase*” e con semplici decreti da pochi intellettuali dirigenti; esso presenta sicuramente un aspetto negativo, critico-demolitorio necessario per oltrepassare la vecchia società borghese, ma poi ha bisogno dell’apporto delle concrete esperienze, della

partecipazione “senza impedimenti” e della “vita fermentante” di tutta la massa del popolo, per “aprire nuove strade”, in mezzo a “mille problemi”; ha bisogno insomma come l’aria della democrazia radicale, della “democrazia della vita quotidiana” (come la chiamerà in seguito Lukács),[\[13\]](#) intesa come “viva fonte di ogni spirituale ricchezza e progresso” (cfr. SC, 600).

Se viene impedito tutto ciò, se impiega dei mezzi che sono in contraddizione col raggiungimento dei fini, il socialismo si snatura e si corrompe. L’imposizione del regno del terrore, il soffocamento della vita politica nel paese, l’impedimento di elezioni popolari generali sono destinati a svuotare di senso la stessa parola d’ordine “tutto il potere ai soviet!”, dei quali non è difficile prevedere la paralisi: “Senza elezioni generali, libertà di stampa e di riunione illimitata, libera lotta d’opinione in ogni pubblica istituzione, la vita si spegne, diventa apparente e in essa l’unico elemento attivo rimane la burocrazia” (SC, 601); in tal modo, si rafforzano ristretti gruppi di potere, si radicano privilegi, si alimentano il conformismo, l’obbedienza servile ai capi e alle cricche, vengono meno l’ “idealismo rivoluzionario”, l’ “illimitata libertà politica”, l’intenso attivismo sociale delle masse (cfr. SC, 603); insomma, cresce la degenerazione burocratica, sorge un nuovo regime repressivo, la dittatura *sul* proletariato e su tutta la società, ma non la “dittatura del proletariato” di marxiana memoria, che nel disegno del fondatore doveva avere un carattere provvisorio ed essere costituita dal potere della stragrande maggioranza della società a difesa della rivoluzione contro la reazione borghese, nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo.

Su questo punto i bersagli polemici di Rosa sono due: da un lato la teoria leninista-trockijsta della “dittatura proletaria”, che finisce in realtà col trasformarsi nella “dittatura di un pugno di persone”; dall’altro l’opzione di

Kautsky per la democrazia borghese, da lui posta in alternativa al *sovvertimento* socialista. Questi poli contrapposti rappresentano un falso *aut-aut* e sono accomunati dallo stesso allontanamento da un'autentica politica socialista. La marxiana "dittatura del proletariato" prevede certamente l'azione più energica e inflessibile, l'adozione di misure socialiste "senza riguardi", non può non usare anche la forza, ma dev'essere "la dittatura della classe, non di un partito o di una cricca, (...) col concorso della più vasta pubblicità, con la più attiva e libera partecipazione delle masse popolari, in regime di democrazia illimitata" (SC, 604).

Per quanto riguarda poi la "democrazia borghese", essa prevede eguaglianza e libertà *formali*, che nascondono diseguaglianze *reali* e asservimento sociale; tale formalismo è come un guscio vuoto, che va riempito di contenuti sociali; non si tratta dunque di rigettare la "democrazia borghese", il "guscio vuoto" in quanto tale o di "abolire ogni democrazia", ma di non accontentarsi del mero "guscio vuoto" e di costruire una democrazia socialista (cfr. SC, 603-605). Questa è per Rosa la vera via socialista, questa è la vera alternativa sia al kautskismo sia al boscevismo. Ella ora critica le posizioni di Kautsky, col quale era stata in precedenza alleata nel corso del *Bernstein-Debatte*, perché esse riconducono il socialismo in un mero ambito liberale-borghese e indulgono a un determinismo influenzato dalla concezione evolucionistica del processo di civilizzazione.

Come scrive Tito Perlini: "La Luxemburg rimprovera ai teorici e ai politici del 'centro' kautskyano un ottimismo che le sembra destinato a tradursi, sul piano politico, in imbelli rassegnazione, nell'accettazione, cioè, di un ruolo subordinato del movimento operaio nei confronti del potere capitalistico. Il fatalismo cui questi teorici s'inducono è imbevuto di ottimismo, si basa ancora sulla mitologia positivista del progresso rettilineo; è fiducia nel corso oggettivo delle cose, che si vede, in ogni caso, volto verso

il meglio. (...) Il determinismo produce un atteggiamento fatalistico in cui si snerba l'impulso rivoluzionario. Il fatalismo esclude da sé ogni ricorso alla soggettività, reputando, nello stolido ottimismo che lo contraddistingue, che di questa non ci sia bisogno, poiché le cose, già per conto proprio, sarebbero indirizzate verso il meglio (bastando, pertanto, assecondarne il corso)".[\[14\]](#)

Solo la leva della soggettività rivoluzionaria, solo l'intervento decisivo di un proletariato cosciente e combattivo può invece garantire un nuovo corso della storia. Così riassume ancora Perlini il pensiero di Rosa: "Il capitale è senza futuro; il suo sbocco è la catastrofe. Solo il riemergere della soggettività repressa, cioè il costituirsi del proletariato, in termini di coscienza di classe esplicante il proprio potenziale eversivo in una prassi politica finalisticamente orientata, come negazione totale del capitale e delle sue prospettive rovinose, può restituire all'umanità il futuro che le spetta, il suo futuro, impedito ad insorgere dal capitale medesimo, l'avvenire catastrofico del quale ne rappresenta l'alienazione".[\[15\]](#)

Quando scrive *Die russische Revolution. Eine kritische Würdigung*, l'autrice non dispera ancora che i bolscevichi sappiano rimediare ai loro errori e riprendere il buon cammino rivoluzionario nell'interesse dell'umanità planetaria. Come è possibile pervenire a una nuova società caratterizzata dalla fraternità e dalla democrazia radicale, dalla realizzazione dell'eguaglianza e della libertà? Il bolscevismo ha posto il problema, ma non lo ha risolto: a questo livello si pone il decisivo contributo specifico del pensiero politico luxemburghiano.

Il suo atteggiamento è ispirato dalla fraternità e dalla solidarietà rivoluzionaria, non v'è in lei alcuna alterigia, anzi è esplicito il riconoscimento del fatto che, nelle durissime condizioni storiche allora date in Russia, non si possono pretendere in alcun modo miracoli. Dopo le critiche

dure mosse ai bolscevichi, ella sottolinea ancora il loro enorme “merito storico”, il “deciso atteggiamento rivoluzionario, la loro esemplare energia e la loro scrupolosa fedeltà al socialismo internazionale”, ma non può fare a meno, nel contempo, di evidenziare i *pericoli* di involuzione autoritaria legati a una concezione del socialismo e della rivoluzione che si va consolidando nel nuovo stato (cfr. SC, 605-607).

L'incomparabile “merito storico” di Lenin, Trockij e compagni consiste nell'aver riproposto all'ordine del giorno il problema della rivoluzione sociale dopo decenni in cui la prassi concreta della socialdemocrazia tedesca e, sulla sua scia, della Seconda Internazionale dei lavoratori avevano fatto del socialismo un “innocuo slogan elettorale pertinente al sol dell'avvenire”. Risvegliando la coscienza della antitesi di classe tra capitale e lavoro, “la rivoluzione russa ha destato in tutte le classi possidenti del mondo un sentimento ardente, rabbioso, vibrante, misto di timore e odio, contro il minaccioso spettro della dittatura proletaria, quale può essere commisurato solo coi sentimenti della borghesia parigina durante i massacri di giugno e il macello della Comune” (cfr. SC, 612-613).

Il “bolscevismo” è diventato così il riferimento essenziale del proletariato e del socialismo rivoluzionario internazionale. Al di là dei suoi errori e delle sue mancanze, è questo l'indubbio merito storico del bolscevismo, sottolinea Luxemburg a circa un anno dall'inizio della “rivoluzione d'ottobre”. E' evidente la sua forte speranza in una piena ripresa del genuino spirito socialista della rivoluzione russa. E non a caso, verso la fine di questo scritto steso febbrilmente e incompiuto che è *Die russische Revolution*, ella si scaglia ancora una volta con forza contro i “deliri nazionalistici” e contro lo schieramento internazionale della controrivoluzione borghese, rivolti a reprimere duramente il proprio nemico mortale, il proletariato rivoluzionario e la

Russia bolscevica, “lo spettro gigantesco della rivoluzione sociale mondiale”. Ma il socialismo è una “necessità storica” e la rivoluzione mondiale è ai suoi occhi inevitabile; le maggiori difficoltà risiedono nella *immaturità* del proletariato stesso e, soprattutto, dei suoi dirigenti politici (cfr. SC, 614-616).

Come ripagherà lo stalinismo le analisi lucide, stimolanti e dense contenute in *Die russische Revolution?* Già nel 1925, a pochi anni dalla morte della rivoluzionaria polacco-tedesca, il “marxismo-leninismo” dell’epoca, come dottrina ufficiale della Terza Internazionale, nel promuovere la “bolscevizzazione” dei partiti dell’Internazionale, indicava tra i maggiori “errori teorici” diffusi tra i comunisti quelli del “luxemburghismo” e dei marxisti olandesi come Gorter e Pannokoek. Secondo il terzinternazionalismo, gli “errori” concernevano in particolare la questione del rapporto tra “spontaneità” e “coscienza”, tra “organizzazione” e “masse” e l’ “incomprensione” del ruolo dirigente del partito nel processo rivoluzionario. Avviando il tempo delle scomuniche e pur rendendo omaggio formale all’opera della “grande rivoluzionaria”, il *Komintern* considerava il “luxemburghismo” una *deviazione* dal “marxismo-leninismo”, inteso come unica bussola dei partiti comunisti del mondo intero (cfr. *La Terza Internazionale e Rosa Luxemburg*, SC, 741-744).

Lo stesso György Lukács, nel saggio *Kritische Bemerkungen zu Rosa Luxemburgs ‘Kritik der russischen Revolution’* (apparso nel 1922 su “Die Internationale” e poi ripubblicato in *Geschichte und Klassenbewußtsein*, 1923), segue – sia pure in un modo più argomentato e sottile – la linea di lettura leninista del luxemburghismo inaugurata dalla Terza Internazionale (fondata nel marzo 1919 su diretta ispirazione bolscevica) e ritiene la nostra rivoluzionaria responsabile di una errata *sottovalutazione* del ruolo del partito nel processo rivoluzionario. [\[16\]](#)

Per gli stalinisti e i neo-stalinisti, nell’intero corso del

XX secolo, il “luxemburghismo” e in generale ogni richiamo all’opera e al pensiero di Rosa Luxemburg divennero sinonimo di spontaneismo, movimentismo, revisionismo e “deviazionismo piccolo-borghese”, rifiuto del ruolo del partito e dell’organizzazione. Niente di più sbagliato e falso, per una donna come Rosa che per decenni lavorò come dirigente di partito, visse e operò credendo nella forza organizzata delle masse. L’insistenza luxemburghiana sul movimento delle masse, sull’autogoverno e sulla democrazia radicale non fa mai venir meno in alcun modo il ruolo più che mai necessario di direzione e orientamento politico, di progetto e di indirizzo politico del partito.

Malgrado le numerose e aspre critiche, gli “errori” riscontrati nella sua opera, due anni prima della sua morte Lenin considerò prezioso il ricordo dell’ “aquila” Rosa Luxemburg, auspicò la pubblicazione delle sue opere complete e apprezzò come “utilissima” la sua lezione per l’educazione del movimento operaio nel mondo intero. Non così, invece, Stalin, che nel 1931, in una lettera minacciosa alla redazione della rivista “Proletarskaia Revolutsia” su *Alcuni problemi della storia del bolscevismo*, condannò duramente “lo schema utopistico e semimenscevico della rivoluzione permanente” della Luxemburg (oltre che dell’intera sinistra socialdemocratica), rinnegò completamente il suo patrimonio teorico-politico, pronunciò un verdetto che per più di vent’anni mise fine alla pubblicazione dei suoi scritti e alle ricerche sulla sua opera nell’Urss post-rivoluzionaria.[\[17\]](#)

8. Rosa Luxemburg e i moti rivoluzionari in Germania del 1918-1919

Gli ultimi mesi della vita di Rosa Luxemburg coincidono per lei e per i suoi compagni con i convulsi tentativi di avviare

un processo rivoluzionario in Germania dopo la sconfitta bellica. Già nel febbraio 1914 Rosa era stata condannata a un anno di carcere (con sospensione della pena per le sue condizioni di salute) per aver invitato i soldati tedeschi – in un discorso tenuto nel settembre 1913 presso Frankfurt am Main – a rifiutarsi di combattere in una guerra contro la Francia. Successivamente fu tenuta in carcere (fatta eccezione per il periodo tra il febbraio e il luglio 1916) dal febbraio 1915 al novembre 1918. Liberata, tenta di spingere verso una radicalizzazione delle posizioni del Partito socialdemocratico indipendente – formatosi nel 1917, durante la guerra, rivendicando un pacifismo destinato a essere sostanzialmente impotente -, partito a cui avevano aderito anche Kautsky, Bernstein, Haase e Kurt Eisner. Ma, a metà dicembre 1918, la situazione precipita: la Conferenza nazionale dei consigli degli operai e dei soldati, controllata dalla socialdemocrazia di maggioranza, riconferma la propria fiducia nel governo Ebert-Scheidemann; la socialdemocrazia ufficiale rafforza i propri legami con lo Stato Maggiore e prepara la repressione degli estremisti; gli Indipendenti escono dal governo e gli spartachisti fondano, assieme ai “radicali di sinistra” (*Linksradi kalen*), il Partito comunista tedesco (30-31 dicembre 1918). Nel congresso di fondazione del nuovo partito prevalgono le spinte estremiste e anarcoidi, viene respinta la proposta della direzione di partecipare alle imminenti elezioni; ai primi di gennaio 1919 aumentano le proteste di piazza.

Nell'appello *An die Proletarier aller Länder* (*Ai proletari di tutti i paesi*, cfr. SC, 617-627), scritto da Rosa, apparso su “Die rote Fahne” il 25 novembre 1918 e firmato a nome dello *Spartakusbund* anche da Karl Liebknecht, Franz Mehring e Klara Zetkin, quando sembra giunta l'ora decisiva della rivoluzione tedesca, ella ritiene fondamentale il ruolo dei consigli degli operai (*Arbeiterräte*) e dei soldati (*Soldatenräte*), a cui va dato tutto il potere politico e spera nell'adesione entusiastica delle masse alla sollevazione rivoluzionaria per

“ridare aspetto umano al mondo deturpato” (SC, 627). Pane e lavoro, pace e cultura, eguaglianza e benessere, giustizia e libertà possono essere conseguiti solo grazie alla solidarietà fraterna dei popoli e sotto le bandiere del socialismo internazionale, in nome di una democrazia radicale, avente come scopo l’attuazione più concreta e forte possibile del *potere del popolo*.

L’appello ai proletari di tutti i paesi muove dalla consapevolezza che soltanto la solidarietà del proletariato internazionale potrà evitare il soffocamento della rivoluzione proletaria in Germania e in Russia e potrà porre una radicale alternativa di civiltà: la via è quella dell’assunzione del potere politico da parte dei consigli dei lavoratori e dei soldati. Come leggiamo nell’articolo *Nationalversammlung oder Räteregierung? (Assemblea nazionale o governo dei consigli?)*, pubblicato in “Die rote Fahne” il 17 dicembre 1918, cfr. SC, 629-641), le parole d’ordine della rivoluzione francese del 1789 – *liberté, égalité, fraternité* – vanno riprese e realizzate attraverso l’abolizione del dominio di classe borghese. Nell’ora dell’azione rivoluzionaria l’alternativa è secca: *Sozialismus oder Barbarei*, socialismo o barbarie, salvezza o rovina della civiltà. La *necessità storica* del socialismo si spiega in base alla radicalità e alla ineludibilità di questo *aut-aut* che mette in questione la salvezza stessa della civiltà umana planetaria. Per la nostra rivoluzione, il socialismo non è un’utopia astratta né un ideale nebuloso, ma diventa una necessità storica in quanto, per la sua realizzazione, vi sono dei presupposti materiali nello sviluppo capitalistico, nei rapporti economici della società capitalistica.

Negli anni successivi al 1907 – anno in cui cominciai a insegnare economia nella scuola del partito socialdemocratico a Berlino -, Rosa Luxemburg iniziò pure a comporre un’opera, *Einführung in die Nationalökonomie (Introduzione all’economia politica)*, [\[18\]](#) a cui lavorò sino all’ultimo, ma che rimarrà

incompiuta, pubblicata postuma da Paul Levi nel 1925. Notevole soprattutto per alcuni squarci di storia economica (ad esempio sulla *urkommunistische Gesellschaft*), l'opera voleva essere una sorta di "volgarizzazione della dottrina economica marxiana", una *populäre Einführung in die Nationalökonomie*, secondo quanto l'autrice stessa scrive in una lettera a Franz Mehring il 2 agosto 1912.

Come già in *Die Akkumulation des Kapitals. Ein Beitrag zur ökonomischen Erklärung des Imperialismus* (1912), anche nella *Einführung in die Nationalökonomie* l'autrice sottolinea la spinta del sistema di produzione capitalistico a estendersi su tutta la terra, formando un'unica grande economia capitalistica mondiale e portando con sé guerre coloniali, distruzione di popoli interi o il loro assoggettamento, l'immiserimento di vasti settori dell'umanità planetaria, proletarizzazione, nuove forme di schiavitù, degenerazione fisica e spirituale. Tutto ciò per il dominio del capitale e per il suo accumulo in poche mani: "diventano legge su tutta la superficie della terra la produzione non per amore degli uomini ma del profitto, e regola il sottoconsumo, la costante incertezza del consumo e, periodicamente, il diretto non-consumo dell'enorme maggioranza degli uomini" (*Introduzione all'economia politica*, SC, 421. Cfr. anche SC, 417-420). Per Rosa il capitalismo è destinato ad essere spazzato via per l'acutizzazione delle sue contraddizioni, la principale delle quali consiste nel suo tendere a porsi come forma economica mondiale senza poter soddisfare universalmente i bisogni di vita dell'umanità lavoratrice. La "impossibilità del capitalismo" e la necessità storica del socialismo, l'*aut-aut* tra socialismo e barbarie si spiegano a suo avviso proprio in base a questa situazione mondiale.

Nel 1979 Rina Gagliardi ha colto una "dimensione profetica" di questo *aut-aut*, che oggi assume anche una decisiva *valenza ecologica*, in riferimento pure alla devastazione ambientale prodotta dallo sviluppo capitalistico: "in Rosa Luxemburg

esiste una dimensione 'profetica', di cui sarebbe sciocco, per chiunque, liberarsi. Non solo alcune delle sue riscoperte teoriche – il protagonismo della rivoluzione come processo sociale, *rivoluzionamento* profondo di tutti i rapporti sociali, il ruolo dei consigli, la centralità del *movimento di massa* piuttosto che del partito -, ma alcune delle sue previsioni. Ne cito solo una delle più note: la tendenza alla barbarie del sistema capitalistico. Nessun pensatore marxista è stato capace, come la Luxemburg, di indicare questo corrompimento della civiltà, questo vero e proprio inquinamento della vita sociale e dei rapporti tra le persone, in una fase storica dominata dall'ideologia del progresso. Per questo, e non come comunemente si dice, per 'determinismo meccanicistico', Rosa Luxemburg amerà ripetere spesso il motto *O socialismo o barbarie*".[\[19\]](#)

Rispetto al programma della socialdemocrazia ufficiale tedesca, la *Rede zum Programm* (cui collaborò Paul Levi) pronunciata da Rosa due settimane prima del suo arresto e assassinio al congresso di fondazione della *Kommunistische Partei Deutschlands (Spartakusbund)* è da considerarsi una sorta di testamento politico e spirituale evidenziante le grandi linee generali che guidavano gli spartachisti. Nel fare ciò ella ritiene che la rivoluzione tedesca in atto, grazie alla "legge prepotente della necessità storica", da un lato possa giungere vittoriosa alla meta nonostante tutte le enormi "difficoltà, gli imbrogli e i veri e propri misfatti"; dall'altro, però, si rende conto perfettamente dell'inadeguatezza della prassi rivoluzionaria finora messa in campo, delle "illusioni", degli errori e dell'immaturità, dei "primi passi infantili della rivoluzione, la quale ha ancora uno sforzo immenso da compiere e un lungo cammino da percorrere per svilupparsi fino alla piena realizzazione delle sue prime parole d'ordine".[\[20\]](#)

Nel prevedere un inasprimento della lotta di classe e del conflitto tra *Revolution* e *Gegenrevolution* in Germania, Rosa

sottolinea ancora una volta che il socialismo non può essere costruito semplicemente mediante decreti, da un partito o da un governo, non è un processo soltanto politico; esso ha piuttosto come sua caratteristica essenziale il protagonismo delle masse, di ciascun individuo e proletario e la conquista del potere politico non innanzitutto dall'alto, ma dal basso: solo questo è socialismo e solo in questo modo vi si può giungere (cfr. PRS, 48-49, 60). Perciò la conquista del potere non si realizza d'un colpo, non basta sostituire un governo filocapitalista con un governo composto da elementi socialisti, occorre mobilitare per la lotta più ampi settori della società, eliminare ad esempio il contrasto/separazione tra città e campagna (cfr. PRS, 56-57), prepararsi dunque ad una lotta di lunga durata.

Luxemburg conclude il suo discorso sul programma spartachista riconoscendo che, anche là dove esistono i consigli dei lavoratori e dei soldati, nelle masse mancano spesso – fatta eccezione per piccole minoranze di proletari aventi una forte coscienza rivoluzionaria – la coscienza dei loro compiti, la maturità politica per proseguire il processo rivoluzionario; vi è dunque un'insufficiente educazione socialista dei proletari, che non si consegue – come vorrebbe la scuola dei Kautsky – attraverso semplici discorsi e la diffusione di opuscoli, ma essenzialmente attraverso l'azione quotidiana nel fuoco della lotta in tutto il *Reich* (cfr. PRS, 58-59).

9. **Socialismo e bisogno di verità**

Nel discorso sul programma è notevole l'idea di socialismo e di rivoluzione che emerge in piena luce, sia pure a grandi linee. E' una concezione della rivoluzione integrale, insieme economica, politica, sociale, etico-antropologica, culturale, avente un carattere di massa, non solo verticistico, pena la

degenerazione e il fallimento della rivoluzione stessa. Per costruire il socialismo non basta operare una rivoluzione soltanto politica, rovesciare il potere ufficiale e sostituirlo con gruppi ristretti di politici, anche di "rivoluzionari di professione" (secondo la celebre formulazione del Lenin del *Che fare?*, 1902). Una delle lezioni che si ricavano già da un opuscolo del 1906, *Massenstreik, Partei und Gewerkschaften* (*Sciopero di massa, partito e sindacati*), consiste nella chiara consapevolezza che le rivoluzioni non si lasciano ammaestrare dall'esterno: "Ma è gran tempo che la massa operaia socialdemocratica impari a mostrare la sua capacità di giudizio e di azione e con ciò a far risaltare la propria maturità per quei tempi di grandi lotte e grandi compiti in cui essa, la massa, dev'essere il coro che agisce, ma le direzioni soltanto le 'persone che parlano', cioè gli interpreti della volontà della massa".[\[21\]](#)

Anche in una lettera del 5 febbraio 1906 a Karl e a Luise Kautsky, Rosa insiste molto sul senso di solidarietà e di fratellanza, sull'esigenza di auto-organizzazione e di auto-governo tra i lavoratori.[\[22\]](#)

Il socialismo si costruisce dal basso, non a partire dalla "massa informe e caotica", ma dalla partecipazione cosciente, libera e attiva delle masse e di ciascun individuo alla vita della società; non è innanzitutto il frutto di un'ideologia politica, non può essere conseguito da un partito-stato che monopolizza il potere; altrimenti esso non si costruisce e si dà l'avvio soltanto a un nuovo regime oppressivo, a un terribile e mistificatorio sistema di potere (come avverrà poi con lo stalinismo). L'avvertimento è profetico. Anche in quest'ultimo discorso l'ansia di Rosa Luxemburg è un'ansia di verità. Non possiamo così stupirci del fatto che, verso la fine della *Rede zum Programm*, nel mezzo di un infuocato discorso politico, compaia un riferimento filosofico essenziale a "un classico dello spirito germanico", Gotthold Ephraim Lessing, alla sua piena fiducia nella forza della

verità, al suo genuino e profondo amore per la verità. [\[23\]](#)

Anche alla rivoluzione, infatti, sono dannose le illusioni ed è essenziale il richiamo alla “chiara, aperta verità” (cfr. PRS, 45). Il processo rivoluzionario, inteso come processo di presa del potere dal basso, non può non essere un processo lungo e irto di difficoltà che non vanno nascoste e non ammettono scorciatoie, è un processo più lungo di quanto pensino tanti compagni. Al congresso di fondazione della KPD, Rosa Luxemburg invitò vanamente – approvando la posizione di Paul Levi e cercando di arginare le spinte estremiste ed anarcoidi, putschiste e insurrezionaliste prevalenti tra i congressisti – a votare a favore della partecipazione alle imminenti elezioni per l’Assemblea costituente. Il suo voleva essere un richiamo a unire ardore della lotta e lucidità/freddezza razionale. Constatata “l’immaturità delle masse” cui spetterebbe il compito di abbattere l’Assemblea nazionale, si tratta infatti per lei di rendersi conto del velleitarismo delle posizioni più estremiste e radicali e di partecipare quindi alle elezioni scegliendo “una via più lunga” (cfr. SC, 647-648). La proposta venne però bocciata. In Luxemburg troviamo tanto idealismo e utopismo rivoluzionari, ma non certo insurrezionalismo minoritario, estremismo velleitario e anarcoide.

Nell’ultimo articolo di Rosa, *Die Ordnung herrscht in Berlin* (*L’ordine regna a Berlino*, “Die rote Fahne”, 14 gennaio 1919, SC, 663-682), non a caso il suo pensiero ritorna alle numerose sconfitte storiche di cui è disseminata la strada del socialismo e, in particolare, al massacro dei comunardi che pose fine alla gloriosa esperienza della Comune di Parigi (cfr. SC, 676, 680), nella convinzione che la rivoluzione proceda comunque verso le sue grandi mete. Come punto debole della situazione rivoluzionaria del momento, Rosa constatava ancora una volta “die politische Unreife der Soldatenmasse” (“l’immaturità politica dei soldati”) che continuano ad obbedire ai loro ufficiali controrivoluzionari, sottolineando

che tale immaturità “è solo un sintomo della generale immaturità della rivoluzione tedesca (*die allgemeine Unreife der deutschen Revolution*)”, in cui la popolazione delle campagne non si è mossa, Berlino sconta il suo isolamento dal *Reich* e manca una radicalizzazione delle lotte sul piano economico; insomma, vi sono delle “*insufficienze politiche della rivoluzione (politische Unfertigkeiten der Revolution)*”, compresi errori, incertezze, divisioni, lacune a livello organizzativo e direzionale (cfr. SC, 677-678).

Ma, nonostante l’immaturità della situazione data, le sconfitte e il carattere incompiuto della rivoluzione tedesca, quest’ultima si affermerà comunque *mit der Fatalität eines Naturgesetzes* (con la fatalità di una legge di natura) se poggerà sulla forza delle masse intese come *das Entscheidende* (il fattore decisivo), *der Fels* (la roccia). In tal modo Rosa Luxemburg conclude *Die Ordnung herrscht in Berlin* citando un verso della poesia *Die Revolution* (1851) del poeta tedesco (e collaboratore di Marx alla redazione della “*Neue Rheinische Zeitung*”) Ferdinand Freiligrath (1810-1876), che a sua volta riprende l’*Apocalisse* di Giovanni (Ap,1,8): “Ich war, ich bin, ich werde sein! (“Io ero, io sono, io sarò!”. Cfr. SC, 679-682).

Poche ore dopo la pubblicazione di quest’ultimo articolo, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vennero arrestati la sera del 15 gennaio 1919, condotti all’Hotel Eden (sede temporanea dello stato maggiore di una delle divisioni paramilitari operante nel centro di Berlino), interrogati, insultati e picchiati, poi caricati in macchina e barbaramente assassinati da una squadraccia dei *Freikorps*, una formazione di volontari composta da soldati e ufficiali sorta alla fine del 1918 per stroncare con ogni mezzo la rivoluzione. Il cadavere di Rosa fu gettato nel *Landwehrkanal*, dove venne ritrovato il 31 maggio. Il nazismo in Germania era così, di fatto, ai suoi inizi. I giornali governativi annunceranno la morte dei due rivoluzionari motivando la loro uccisione con un tentativo di

fuga durante il trasporto verso il carcere civile di Moabit. Il monumento funebre eretto in onore di Rosa Luxemburg dall'architetto Mies van den Rohe verrà fatto distruggere da Hitler. Il pensiero e l'opera di Rosa continuano a vivere nei cuori e nelle coscienze di tutti coloro che tendono a un mondo più giusto e solidale, libero e fraterno.

10. **La pienezza e interezza umana della personalità di Rosa Luxemburg**

Il cospicuo epistolario di Rosa Luxemburg – al quale qui possiamo fare solo qualche rapido riferimento – ci consente di comprendere molto bene e di apprezzare la ricchezza, la *plenitudo*, la pienezza e interezza della sua personalità, non riducibile al mero aspetto politico-rivoluzionario. Nelle sue lettere emerge infatti pienamente non soltanto la straordinaria passione politico-rivoluzionaria, ma anche la donna coi suoi sentimenti e affetti, il suo bisogno di dare e ricevere amore, la valorizzazione dell'amicizia, il vivo senso della bellezza, l'amore per la vita e per la cultura, la tensione a un rapporto più armonico con la natura e con gli altri animali.

Rosa fu legata sentimentalmente ad un suo compagno di militanza politica, Leo Jogisches ("Dziodzio", come affettuosamente lo chiamava in privato e nelle lettere), per un lungo periodo, dal 1892 al 1907; dopo la fine della loro storia, negli ultimi anni della sua breve esistenza mantenne con lui solo rapporti politici e visse altri due rapporti sentimentali importanti, con Kostia Zetkin (figlio di Klara Zetkin, Kostia fu suo amante per alcuni anni) e con Hans Diefenbach (che morì in guerra nell'ottobre 1917).

La storia sentimentale con Leo Jogisches fu intensa e travagliata; nelle lettere tra loro spesso troviamo una Rosa

innamorata, dolce, appassionata, entusiasta che desidererebbe un trasporto e un calore maggiori dall'uomo amato, dedito con grande rigore alla causa rivoluzionaria (morirà anch'egli trucidato, nel marzo 1919, nel corso dei moti rivoluzionari tedeschi, in un presunto tentativo di fuga), ma un po' freddo e bloccato dal punto di vista sentimentale, tanto che ella gli rimprovera spesso l'anaffettività e gli scrive, ad esempio, il 21 marzo 1895 da Parigi: "Davvero talvolta mi pare che tu sia un pezzo di legno".[\[24\]](#)

Nelle lettere a Leo è notevole la volontà fortissima di felicità amorosa, unita alla consapevolezza lucida delle enormi difficoltà, anzi dell'impossibilità di questa felicità: "Nonostante tutto ciò che mi hai detto prima che partissi, io continuo il solito ritornello che voglio essere felice. E' vero, ho una voglia maledetta di essere felice e sono pronta giorno dopo giorno a combattere per la mia 'dose di felicità' con l'ostinazione di un mulo. Ma queste sono le ultime scintille, questa voglia diventa sempre più debole di fronte all'impossibilità, chiara come il sole, o piuttosto buia come la notte, di essere felice. 'Non c'è felicità senza gioia', ma forse la vita, cioè la nostra relazione (per me le due cose si identificano, *vous savez: les femmes*), è 'qualche cosa di cupo', comincio a capire che la vita può 'acchiappare e non mollare' e che non c'è niente da fare. Comincio infatti ad abituarci al pensiero che per me esiste solo una cosa – le elezioni, e quello che succederà dopo le elezioni" (da Berlino, 17 maggio 1898, LJ, 75).

In una lettera a Leo del 9 giugno 1898 dalla polacca Krolewska Huta, impegnata nel lavoro politico a distribuire volantini e schede elettorali, Rosa gli manifesta tutta la sua esuberanza vitale per le persone, le cose, la natura: "Il paesaggio mi ha colpito più di tutto il resto: i campi di segala, i prati, i boschi, le distese infinite, la lingua polacca e i contadini polacchi. Non puoi immaginare come tutto questo mi renda felice. Mi sento come rinata, come se avessi ritrovato la

terra sotto i piedi. Non sono mai sazia delle loro parole, del sapore dell'aria di qui! Ieri ho dovuto aspettare un'oretta il treno per tornare a Legnica. Quanto ho girato là nel grano e quanti fiori ho raccolto. Per la felicità mi mancava soltanto una cosa, e più precisamente 'una persona'. (...) E i nostri contadini miseri, sporchi, ma che bella razza! (...) Dico che per essere felice mi manchi solo tu, però questo 'solo' è abbastanza grande" (LJ, 94).

Nella *Prefazione* all'edizione italiana delle *Lettere a Leo Jogisches*, Lelio Basso rileva giustamente, istituendo un raffronto tra le figure di Rosa Luxemburg e di Ernesto 'Che' Guevara: "Al fondo della personalità di Rosa Luxemburg, al fondo anche del suo intransigente impegno rivoluzionario, c'è un bisogno infinito di amare, di amare la vita e di amarla in tutte le sue creature. Nonostante tutte le esegesi 'scientifiche', credo che alla radice di molte scelte rivoluzionarie, anche dei più grandi rivoluzionari, al fondo di tante ribellioni giovanili che poi influenzano tutta una vita, ci sia un sentimento di profonda rivolta contro le sofferenze, le iniquità, la miseria, e un sentimento di amore per chi ne è la vittima. (...) L'amore di Rosa Luxemburg è della stessa natura, e da questo amore trae origine il suo socialismo, e trae origine anche la sua immensa capacità di combattere, di soffrire, di sacrificarsi, ma anche, se necessario, di odiare coloro che impediscono all'amore di realizzarsi. (...) Quest'amore immenso per gli uomini, per la natura, per la vita, nelle sue molteplici manifestazioni, così come le darà una forza straordinaria per sopportare le condizioni più avverse, le dà in pari tempo un grande desiderio di gioire, di godere in pienezza di gioia le ricchezze della vita, di ristabilire sempre un equilibrio fra sé e l'ambiente di vita, fra il mondo interno e il mondo esterno" (LJ, 9-11).

La lotta rivoluzionaria e l'impegno politico sono una lotta per il senso e la dignità della vita, per il riscatto della

vita offesa e umiliata. Una nuova società socialista non ha senso senza la *fratellanza* universale dei lavoratori, di tutti gli oppressi e sfruttati, come Luxemburg scrive in un opuscolo clandestino dello *Spartakusbund* risalente all'aprile 1916, *Entweder-Oder...Die Politik der sozialdemokratischen Minderheit* (*Aut-aut... La politica della minoranza socialdemocratica*): la "fratellanza universale degli operai è ciò che vi è di più sacro e di più elevato sulla terra". Commenta tutto ciò correttamente e acutamente Lelio Basso: "L'uomo, insomma, per Rosa come per Marx, è al centro di tutto, e il socialismo non è un problema di produzione o di elettrificazione, ma di liberazione dell'uomo (...) è la conquista di ogni giorno e, al tempo stesso, la creazione di una nuova vita interiore e di nuovi rapporti: certo, anche rapporti economici di produzione, ma altresì rapporti politici di autogoverno e, soprattutto, rapporti umani di responsabilizzazione, di fratellanza e di amore". [\[25\]](#)

Come *potere del popolo*, il socialismo per Rosa è la realizzazione della democrazia radicale e piena, non a caso anche nello *Spartakusprogramm* risuona sovente il termine *Volk*, insieme ai più scontati *Arbeiterklasse* e *Proletariat*. E' difficile dunque sottovalutare la fondamentale portata etico-antropologica del socialismo e dello strenuo impegno politico di Rosa Luxemburg.

Alla luce di tutto ciò non possiamo certo stupirci del fatto che, in una lettera del 24 novembre 1917 dal carcere di Breslavia a Sonja Liebknecht, ella condivide con l'amica "l'innamoramento dell'amore": "Oh, come la capisco bene, quando ogni melodia, ogni fiore, ogni giorno di primavera, ogni notte di luna è per lei una nostalgia e una lusinga delle cose più belle che il mondo ha da offrire. E come capisco che sia innamorata 'dell'amore'! Anche per me l'amore in sé era (o è?...) sempre più importante e più sacro dell'oggetto che lo ispira. E invero perché l'amore permette di vedere il mondo come una splendida favola, perché suscita nell'uomo le virtù

più nobili e più belle, perché eleva le cose più ordinarie e insignificanti e le incastona in brillanti e perché permette di vivere nell'ebbrezza, nell'estasi..." (LR, 246).

Su questa nota dominante dell'amore, in una lettera del 10 febbraio 1917 Rosa ricorda a sé stessa e a "Märtchen", ossia all'amica Marta Rosenbaum, militante del movimento delle donne socialdemocratiche, il valore della *bontà*: "Non bisogna mai dimenticare di essere *buoni*, perché la bontà è più importante della severità nel contatto con gli uomini. Me lo ricordi spesso, perché io tendo ad essere severa, purtroppo; naturalmente soltanto nel contatto politico. Nei rapporti personali so liberarmi della durezza e tendo generalmente a poter amare e capire tutto" (LR, 220). Anche in una lettera ad Hans Diefenbach del 5 marzo 1917 ritroviamo l'insistenza sull'importanza della bontà: "il precetto fondamentale che mi sono data per la vita: la cosa più importante è essere *buoni*! Puramente e semplicemente essere *buoni*, questo scioglie e lega tutto ed è meglio di ogni furberia e prepotenza" (LR, XXX). In una cartolina da Maderno sul Garda del dicembre 1906 a "Minna" Kautky, stridente appare il contrasto tra la bellezza ispiratrice della natura circostante e le meschinità/angustie del mondo umano: "Il tempo è sempre magnifico e mentre scrivo il sole mi arde sulla testa come in agosto. Rose, lauri, caprifogli, piante d'elitropio fioriscono in massa all'aria libera, tutt'attorno sui monti boschi di ulivi e macchie di cipressi. Il mondo è bello, solo noi siamo 'cattivi'" (SC, 713).

Come rileva Lelio Basso, accanto alle esigenze della lotta, alla Rosa combattente tenace e inflessibile, capace di essere anche aspra, sferzante e amante della polemica, sprezzante soprattutto nei confronti dei "compagni" incoerenti e indegni, vi è sempre, "in una permanente tensione che esprime al tempo stesso la tragicità e la serenità della sua vita così come l'intima sua coerenza, [\[26\]](#) (...) l'essere tenero e appassionato, che partecipa alle sofferenze di ciascuno e soffre con loro,

che ama perduto le piante, gli animali e gli uomini, e a questi sa perdonare anche le loro debolezze, che si esalta nelle piccole scene della vita, che si estasia al canto d'un uccello, o davanti a un fiore o magari a un filo d'erba" (cfr. LR, XXVIII).

Viste le sue tribolazioni politiche, comprendiamo le sue affermazioni contenute in una lettera a Sonja Liebknecht del 2 maggio 1917 da Wronke: "mi sento interiormente molto più a casa mia in un angoletto di giardino come qui o in un campo tra l'erba e i calabroni che in un congresso di partito. Certo a lei posso dire tranquillamente tutto ciò: non subodorerò subito un tradimento del socialismo. Eppure, sa, spero di morire sulla breccia: in una battaglia di strada o nel penitenziario. Ma il mio io più intimo appartiene più alle mie cinciallegre che ai 'compagni'. E non tanto perché io, come tanti politici intimamente falliti, trovi un rifugio, un riposo nella natura. Al contrario, anche nella natura trovo ad ogni passo tanta crudeltà da soffrirne molto" (LR, 231).

11. *La testimonianza di Rosa Luxemburg e la cospicua eredità del suo messaggio*

Emblematico di questa partecipazione e celebre da questo punto di vista è l'episodio del bufalo, descritto in una lettera a Sonja Liebknecht ("Sonjuščka") dal carcere di Breslavia, risalente alla metà di dicembre del 1917; lettera che innanzitutto manifesta il grande amore di Rosa per la vita, nonostante avverta nel contempo "tutta la desolazione e l'angustia dell'esistenza. Io giaccio tranquilla, sola, avvolta in questi molteplici veli neri dell'oscurità, della noia, della prigionia, dell'inverno, e intanto il mio cuore palpita di una gioia interiore inconcepibile, ignota, come se camminassi su un prato in fiore nella luce radiosa del sole. E

nel buio sorrido alla vita, come se conoscessi un qualche segreto magico che smentisce ogni male e ogni tristezza e li trasforma in trasparente chiarezza e felicità. E intanto io stessa cerco una ragione di questa gioia, non la trovo e di nuovo devo ridere... di me stessa. Credo che il segreto non è altro che vita stessa" (LR, 249).

Nella stessa lettera a "Sonjuščka" si palesa la compassione dolorosamente sofferta di Rosa alla vista dei bufali neri, provenienti dalla Romania come "trofei di guerra" e trainanti carri dell'esercito, sfruttati senza pietà e picchiati brutalmente da un soldato che, rimproverato per la sua scriteriata violenza da una sorvegliante, si vantava di non provare compassione nemmeno per gli uomini. Nel cortile del carcere Rosa assiste impotente alla scena, ad un certo punto si ritrova vicina ad un bufalo percosso, sfinito e sanguinante, nei cui "dolci occhi neri" scorge "l'espressione come di un bambino rosso per il pianto. Era esattamente l'espressione di un bambino che è stato duramente punito e non sa perché, non sa come deve affrontare il supplizio e la brutta violenza... Come erano lontani, irraggiungibili, perduti i bei pascoli liberi e rigogliosi della Romania! Come era diverso lì lo splendore del sole, il soffio del vento, come erano diverse le belle voci degli uccelli che lì si udivano o il melodico muggito dei buoi! E qui: questa città straniera, orribile, la stalla umida, il fieno ammuffito, nauseante, misto di paglia fradicia, gli uomini estranei, terribili e le percosse, il sangue che colava dalla ferita fresca... Oh, mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, noi due stiamo qui impotenti e muti e siamo uniti solo nel dolore, nell'impotenza, nella nostalgia. Intanto i detenuti si muovevano affaccendati attorno al carro, scaricavano i pesanti sacchi e li trascinarono nella casa; il soldato, invece, con le due mani nelle tasche passeggiava a grandi passi per il cortile, rideva e fischiava una canzonetta. E così mi passò dinanzi tutta la magnifica guerra" (cfr. LR, 250-252).

Nonostante tutto, Rosa non perse sino all'ultimo la sua serenità interiore, il coraggio e la determinazione, la sua straordinaria energia vitale.[\[27\]](#) Nei lunghi anni di carcere era lei ad incoraggiare senza posa i suoi interlocutori. Nell'ultimo periodo della sua vita, specialmente negli scambi epistolari con Klara Zetkin a proposito dell'allestimento di "Die rote Fahne", Rosa insiste sull'importanza della questione femminile e del movimento delle donne. Essendo anche e soprattutto una rivoluzione culturale, antropologica ed etica, oltre che politica, economica e sociale, la rivoluzione concerne pure in modo essenziale il rapporto uomo-donna e ha bisogno più che mai dell'apporto decisivo della cultura delle donne nel cambiamento concreto della vita quotidiana.

Nella sua *Einleitung* alla propria traduzione tedesca di un libro di Korolenko (composta nel carcere di Breslavia nel 1918 col titolo *Die Geschichte meines Zeitgenossen* e pubblicata nel 1919), Rosa sottolinea l'irrinunciabile umana *vocazione alla felicità*, che è indisciungibile dall'autodisciplina e dalla dedizione al *lavoro* ben fatto, come emerge anche dal passo di una lettera scritta da Berlino il 30 dicembre 1898 a Robert e a Mathilde Seidel: "Quanto allo spirito, mi sento molto bene quando posso lavorare bene. Il lavoro, il lavoro accurato e intenso, che richiede il massimo sforzo dei nervi e del cervello, è davvero il più grande dei piaceri che possa offrire la vita" (LR, 37).

La *vocazione alla felicità* anche attraverso il lavoro ben svolto cozza però contro l'alienazione universale riguardante l'umana società; alienazione che in modi diversi colpisce tutti, oppressi e oppressori, sfruttati e sfruttatori, vittime e carnefici, poveri e ricchi, emarginati e potenti; tutti diversamente alienati, in quanto in vario modo stravolti e pervertiti nella loro umanità (cfr. SC, 535-536). Contro questa alienazione universale e facendo risaltare l'umana vocazione alla felicità è stata sempre rivolta la lotta di Rosa Luxemburg.

Caratteristiche della sua tempra, del suo modo di pensare e di vivere sono alcune lettere scritte fra il 1916 e il 1918 a Franz Mehring e a Marta Rosembaum, in cui la sua ferma convinzione (di derivazione marxiana) nell'esistenza di leggi infallibili e bronzee dello sviluppo storico, di una dialettica storica necessariamente orientata verso lo sbocco di una "via maestra" non le impedisce di riconoscere come essenziale il fattore soggettivo, l'impiego di una forte volontà, la determinazione inflessibile, la "gioia nella lotta e nel lavoro" (cfr. LR, 209, 213, 257).

Una lettera dell'aprile 1917 dal carcere di Wronke a Marta Rosenbaum si conclude con l'esortazione ad "avere pazienza con la storia", una pazienza che si alimenta di coraggio e impiega massimamente le energie, non dimentica che "la brava talpa della storia scava senza posa giorno e notte, fino a che si fa strada verso la luce" (LR, 226).

La sua pazienza è giunta sino all'accettazione del sacrificio più oneroso e la sua stessa morte è dovuta soprattutto al fatto di voler rendere sino in fondo, a qualsiasi costo, la sua coerente testimonianza rivoluzionaria, rifiutando ogni privilegio e ogni diserzione, soprattutto rifiutando di distinguere tra la "carne da macello" dei semplici militanti rivoluzionari e i dirigenti. Rosa confidava non solo nella maturità e possibilità di successo, nel lungo periodo, della rivoluzione, ma anche nella sua inevitabilità, a partire dalla crescita e dal rafforzamento dell'autonomia e della coscienza di classe del proletariato dotato della sua visione del mondo materialistico-dialettica. Da questo punto di vista, come ha rilevato Lelio Basso, Rosa Luxemburg può essere considerata "la vera continuatrice dell'opera di Marx in Occidente" per aver sottolineato "la necessità di un intervento costante del movimento per indirizzare ogni giorno il cammino della società verso lo sbocco socialista, di un intervento cioè che facesse della lotta quotidiana un momento del lungo processo rivoluzionario".[\[28\]](#)

In piena continuità con le posizioni di Marx e di Engels sul proletariato da considerare come l'erede storico della filosofia classica tedesca, Luxemburg riconosce alla "penna mirabile" di Franz Mehring il merito di avere salvato con le sue opere – nell'ambito della nuova concezione del mondo del movimento operaio – l'eredità dei grandi tesori della cultura borghese, della filosofia classica tedesca, della poesia classica, in particolare di autori come Kant, Hegel, Lessing, Schiller, Goethe (cfr. LR, 208-209). In *Die Lessing-Legende. Eine Rettung* (1893), ad esempio, Mehring definì un filosofo come Lessing *der verwegenste Revolutionär* (il più audace rivoluzionario) nell'ambito della cultura classica tedesca prima dell'età dei Börne, Heine, Marx ed Engels. [\[29\]](#) Due nobili rivoluzionari, colti e profondi come Franz Mehring e Rosa Luxemburg sentono il bisogno di riallacciarsi e di riprendere l'ispirazione migliore della classicità tedesca per rendere più ricca e fruttuosa la nuova cultura del movimento operaio. Nella loro visione, infatti, la rivoluzione vuole assicurare il pane e le rose, non comporta soltanto il cambiamento di segno o di colore delle strutture economiche e dei poteri politici, ma intende essere anche e soprattutto la trasformazione radicale e quotidiana della vita, del modo di pensare e di vivere degli esseri umani.

A questo proposito Tito Perlini ha osservato acutamente che nell'atteggiamento rivoluzionario di Rosa Luxemburg si rintraccia pure un aspetto importante di *conservazione*: "Nella Luxemburg si fondono paradossalmente le figure antitetiche del rivoluzionario integrale e del conservatore. L'impegno rivoluzionario è rivolto contro il capitale, il dominio del quale sulla società non può venir corretto, ma deve essere spezzato, pena la condanna della società stessa alla rovina. Ciò che si tratta di conservare è il patrimonio civile dell'umanità che rischia di venir compromesso irreparabilmente dalla barbarie capitalistica. E' necessario rivoluzionare integralmente il modo di produzione e la rete di rapporti che da esso derivano per impedire che la sua logica infernale

distrugga la civiltà umana. Negazione del passato non è la rivoluzione, ma ciò cui essa s'opponesse. Il capitalismo mira solo a conservare sé stesso, facendo strame del passato, imprigionando il presente nella sua cecità, togliendo al futuro ogni prospettiva rispondente ai bisogni e alle esigenze degli uomini. Il capitalismo è antitetico allo sviluppo della civiltà. Rispetto ad essa è falsa conservazione destinata a rivelarsi come il proprio contrario, come distruzione. Vero conservatore non è chi difende un cattivo presente che fa insieme ingiuria al passato e al futuro, ma chi insorge contro tale falsa conservazione assumendo il ruolo del rivoluzionario, teso a dar luogo ad una svolta radicale della storia per impedire a questa di precipitare nell'abisso".[\[30\]](#) Parole di straordinaria lucidità, queste risalenti al 1971 di Tito Perlini a commento dell'*aut-aut* luxemburghiano *Sozialismus oder Barbarei*, ancor più vere oggi, nell'epoca della devastazione ambientale del pianeta intero, in cui l'abisso che si avvicina sempre più non riguarda soltanto le modalità della convivenza umana, ma la sopravvivenza stessa della specie umana e di tutti gli esseri viventi.

In Rosa non c'era alcuna separazione e frattura fra la teoria e la pratica, l'impegno scientifico e quello politico militante, perché la ricerca della verità, l'applicazione nello studio e nella scrittura, la grande sensibilità artistica e culturale, l'analisi economica e l'attività teorica erano strettamente intrecciate al problema della prassi rivoluzionaria, alla rilevanza/ineludibilità della *politica*, della libera e cosciente partecipazione degli individui e delle masse al potere. Anche con le opere più teoricamente impegnate come *Die Akkumulation des Kapitals* e *Einführung in die Nationalökonomie*, ella voleva dotare il movimento operaio e il marxismo di un solido impianto scientifico orientato alla più incisiva azione politica. Nel saggio *Rosa Luxemburg als Marxist* (apparso nel 1921 su "Kommunismus" e poi ripubblicato nel 1923 in *Geschichte und Klassenbewußtsein*) Lukács riconduce l'importanza di un testo

come *Die Akkumulation des Kapitals* alla centralità dell'unità di teoria e prassi nell'ambito della conoscenza dialettica della totalità del processo storico.[\[31\]](#)

Oggi v'è ancora un'attualità del messaggio di Rosa Luxemburg? Che cosa ci resta di questa "anima d'artista tutta impregnata dalla politica", come la definì Luise Kautsky (cfr. LJ, 7)? Molte cose sono cambiate a più di un secolo dalla sua morte, la gravissima "crisi del marxismo" (in tutte le sue forme) è da decenni sotto i nostri occhi; per evidenti ragioni storiche e politiche non si può più riproporre *sic et simpliciter* il suo marxismo, ma rimangono a nostro avviso esemplari la sua testimonianza etica e politica, la tensione alla giustizia, alla verità e alla pace, la passione bruciante per la vita e la difesa strenua della vita offesa, la lotta intransigente per la dignità di tutti gli esseri sfruttati e oppressi.

Inoltre, non vanno assolutamente trascurati altri aspetti come l'amore genuino per la poesia e la musica, per l'arte, la scienza, la cultura e il pensiero libero, l'onestà intellettuale e la rettitudine morale, la rivendicazione dell'interesse e ricchezza della personalità umana, l'aspirazione coerente e costante a una vita umana degna e a una nuova civiltà planetaria, a un diverso rapporto tra gli esseri umani, la natura e gli altri animali, tra gli uomini e le donne, la valorizzazione della dimensione femminile e affettivo-sentimentale. Più che mai viva nei nostri cuori e nelle nostre coscienze, Rosa Luxemburg lascia a noi e alle nuove generazioni una eredità cospicua, ma non è affatto scontato che essa possa essere ripresa e dare i suoi frutti.

(Piacenza, giugno-dicembre 2017 – settembre-ottobre 2020 – aprile-giugno 2021)

[\[1\]](#) Si pensi ad esempio al suo libro più noto, *Die Akkumulation des Kapitals. Ein Beitrag zur ökonomischen*

Erklärung des Imperialismus, 1912, poi apparso come volume VI dei *Gesammelte Werke* nel 1923; trad. it., *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, a cura di L. Amodio, *Introduzione* di P. M. Sweezy, Einaudi, Torino 1968.

[2] Sulla sua vita si veda fra l'altro P. J. Nettle, *Rosa Luxemburg*, 2 voll., Oxford University Press, London 1966 e 1969; ediz. it. ridotta, *Rosa Luxemburg*, trad. it. di G. Backhaus, il Saggiatore, Milano 1978; L. Kautsky, *Rosa Luxemburg. Ein Gedenkbuch*, Laubsch, Berlin 1929; P. Frölich, *Rosa Luxemburg. Gedanke und Tat*, Editions Nouvelles Internationales, Paris 1939.

[3] R. Luxemburg, *Die Theorie und die Praxis*, 1910; trad. it., *La teoria e la prassi*, in R. Luxemburg, *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Einaudi, Torino 1975, p. 349. D'ora in poi quest'opera sarà citata nel testo con la sigla SC e il numero di pagina a seguire. Un'altra importante raccolta di testi luxemburghiani in Italia è costituita dagli *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Editori Riuniti, Roma 1970.

[4] M. Cento, *Rosa Luxemburg*, "il Mulino. Rivista bimestrale di cultura e di politica", Anno LXVI, n. 491, Bologna, 3/2017, pp. 501-502.

[5] R. Luxemburg, *Lettere 1893-1919*, trad. it. di L. Bonacchi, L. Garzone, O. Viegoz, C. Zawadzka, a cura di L. Basso e G. Bonacchi, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 222-223. Cfr. SC, 510-511.

[6] Cfr. Institut für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands, *Rosa Luxemburg im Kampf gegen den deutschen Militarismus. Prozessberichte und Materialien aus den Jahren 1913 bis 1915. Mit einem Anhang. Berichte der sozialdemokratischen Presse über Soldatenmisshandlungen. Oktober 1913 bis Juli 1914*, Dietz, Berlin 1960, p. 97 e P. J. Nettle, *Rosa Luxemburg*, 2

voll., Oxford University Press, London 1966 e 1969; ediz. it. ridotta, *Rosa Luxemburg*, cit., pp. 622-623. Cfr. anche R. Luxemburg, *Ich war, ich bin, ich werde sein! Artikel und Reden zur Novemberrevolution*, a cura dell'Institut für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands, Dietz, Berlin 1958.

[7] R. Luxemburg, *Rede zum Programm*, 1918; trad. it., *Il programma di Spartaco*, a cura di M. Bascetta, S. Bonsignori, S. Petrucciani, P. Virno, *Introduzione* di R. Gagliardi, manifestolibri, Roma 1995, p. 55.

[8] *Ivi*, pp. 36-37.

[9] Cfr. *Spartakusbriefe*, a cura dell'Institut für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands, Dietz, Berlin 1958.

[10] Su questi aspetti ha giustamente insistito anche Michele Fiorillo nel suo incisivo e documentato saggio *Rosa Luxemburg critica del leninismo*, in "MicroMega. Per una sinistra illuminista" n. 7, 2017, pp. 43-54.

[11] Cfr. R. Luxemburg, *Organisationsfragen der russischen Sozialdemokratie*, 1904; trad. it., *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, in *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 221, 226, 236.

[12] H. Arendt, "La tradizione rivoluzionaria e il suo tesoro perduto", capitolo VI di *On Revolution*, 1963; trad. it. di M. Magrini, *Sulla rivoluzione*, *Introduzione* di R. Zorzi, Edizioni di Comunità, Torino 1999, p. 306.

[13] Cfr. G. Lukács, *Demokratisierung heute und morgen*, 1968; trad. it. e a cura di A. Scarponi, *La democrazia della vita quotidiana*, manifestolibri-La Talpa, Roma 2013 e C. Preve, *La passione durevole*, Vangelista, Milano 1989, in particolare il capitolo V: "Ringiovanimento teorico del marxismo, rifondazione democratica del comunismo. Una possibilità del

nostro futuro”, pp. 123-154. Alla prospettiva filosofico-politica di Preve si ricollegano ampiamente C. Fiorillo e L. Grecchi nel volume *Il necessario fondamento umanistico del 'comunismo'*, Petite Plaisance, Pistoia 2013.

[14] T. Perlini, *Il ruolo della cosiddetta 'teoria del crollo' nel pensiero di Rosa Luxemburg*, in “aut aut”, n. 126, Lampugnani Nigri editore, Milano, novembre-dicembre 1971, pp. 64-65.

[15] *Ivi*, pp. 66-67.

[16] Cfr. G. Lukács, *Kritische Bemerkungen zu Rosa Luxemburgs 'Kritik der russischen Revolution'*, 1922, in *Geschichte und Klassenbewußtsein. Studien über marxistische Dialektik*, 1923; trad. it., *Osservazioni critiche sulla 'Critica della rivoluzione russa' di Rosa Luxemburg*, in *Storia e coscienza di classe*, a cura di G. Piana, SugarCo Edizioni, Milano 1974, pp. 335-362.

[17] Cfr. Stalin (Josif Vissarionovic Dzugasvili), *Alcuni problemi della storia del bolscevismo*, 1931, in Id., *Opere scelte*, a cura delle Edizioni del Movimento Studentesco, Edizioni Movimento Studentesco, Milano 1973, pp. 753-762. Cfr. anche F. Tych, *Prefazione all'edizione polacca*, in R. Luxemburg, *Listy do Leona Jogichesa-Tyszki*, 3 voll., 1968-1971; trad. it. dal polacco di B. Norton, *Lettere a Leo Jogisches*, a cura di F. Tych e L. Basso, Feltrinelli, Milano 1975, p. 31.

[18] Cfr. R. Luxemburg, *Einführung in die Nationalökonomie*, 1925; trad. it. di LNT Cooperativa, *Introduzione all'economia politica*, Jaca Book, Milano 1970. Se ne veda pure una traduzione it. parziale in SC, 379-424.

[19] R. Gagliardi, *Rosa Luxemburg*, “il manifesto”, 14 gennaio 1979.

[20] Cfr. R. Luxemburg, *Rede zum Programm*, 1918; trad. it., *Il*

programma di Spartaco, cit., pp. 42-43. D'ora in poi tale scritto sarà riportato nel testo con la sigla PRS.

[21] R. Luxemburg, *Massenstreik, Partei und Gewerkschaften*, 1906; trad. it., *Sciopero di massa, partito e sindacati*, in *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 370.

[22] Cfr. R. Luxemburg, *Briefe an Karl und Luise Kautsky (1896-1918)*, a cura di L. Kautsky, Laub'sche Verlagsbuchhandlung, Berlin 1923; trad. it., *Lettere ai Kautsky, Prefazione* di L. Kautsky, a cura di L. Basso, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 153.

[23] Cfr. PRS, 45-46 e G. E. Lessing, *Opere filosofiche*, a cura di G. Ghia, Utet, Torino 2006 e Id., *La religione dell'umanità*, a cura di N. Merkel, Laterza, Roma-Bari 1991. Cfr. anche H. Arendt, *Von der Menschlichkeit in finsternen Zeiten. Gedanken zu Lessing*, 1959; trad. it. di L. Boella, *L'umanità nei tempi oscuri. Riflessioni su Lessing*, ne "La società degli individui. Quadrimestrale di teoria sociale e storia delle idee", Anno III, n. 7, Franco Angeli, Milano 2000/1, pp. 5-30; F. Toscani, *Lessing, la 'religione dell'umanità' e il dialogo interreligioso*, in F. Toscani-S. Piazza, *Fede e pensiero critico nell'età globale. Testimonianze per una civiltà planetaria*, Prefazione di A. Rizzi, Cleup, Padova 2010, pp. 219-256.

[24] R. Luxemburg, *Listy do Leona Jogichesa-Tyszki*, 3 voll., 1968-1971; trad. it. dal polacco di B. Norton, *Lettere a Leo Jogisches*, a cura di F. Tych e L. Basso, Feltrinelli, Milano 1975, p. 61. D'ora in poi questo libro sarà citato con la sigla LJ.

[25] Cfr. L. Basso, *Introduzione a R. Luxemburg, Lettere 1893-1919*, trad. it. di L. Bonacchi, L. Garzone, O. Viegosz, C. Zawadzka, a cura di L. Basso e G. Bonacchi, Editori Riuniti, Roma 1979, p. XXVIII. D'ora in poi questo libro sarà citato

con la sigla LR.

[26] Mi sembra che tale tensione e tale coerenza emergano pienamente nel bel film di Margarethe von Trotta intitolato *Die Geduld der Rosa Luxemburg* (1986). Cfr. l'intervista di M. von Trotta, *La mia Rosa*, a cura di C. Hembus, in "Noi donne", Anno XXXIX, n. 12, dicembre 1984, pp. 32-33.

[27] Sulla *pietas* nei confronti di ogni essere vivente e sulla "incredibile capacità di felicità dell'autrice pure nella sua angosciosa condizione" mette l'accento Claudio Magris, commentando la lettera riportante l'episodio del bufalo, nel suo articolo *Leggere Rosa Luxemburg oggi*, "Corriere della Sera", 1° maggio 2021.

[28] L. Basso, *Socialismo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 301.

[29] Cfr. F. Mehring, *Die Lessing-Legende. Eine Rettung*, 1893; trad. it. di E. Cetrangolo, *La leggenda di Lessing. Per la storia e la critica del dispotismo prussiano e della cultura classica*, Edizioni Rinascita, Roma 1952; F. Mehring, *Karl Marx. Geschichte seines Lebens*, 1918; trad. it. di F. Codino e M. A. Manacorda, *Vita di Marx, Introduzione di E. Ragionieri*, Editori Riuniti, Roma 1972.

[30] T. Perlini, *Il ruolo della cosiddetta 'teoria del crollo' nel pensiero di Rosa Luxemburg*, in "aut aut" n. 126, Lampugnani Nigri editore, Milano, novembre-dicembre 1971, pp. 69-70. Cfr. anche T. Perlini, *Attualità di Rosa Luxemburg*, in "Utopia", I, n. 9-10, edizioni Dedalo, settembre-ottobre 1971.

[31] Cfr. G. Lukács, *Rosa Luxemburg als Marxist*, 1921, in *Geschichte und Klassenbewußtsein. Studien über marxistische Dialektik*, 1923; trad. it., *Rosa Luxemburg marxista*, in *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 35-57.

Portogallo / Anatomia di un disastro di Cristiano Dan

Portogallo / Anatomia di un disastro di Cristiano Dan

Le elezioni portoghesi del 31 gennaio scorso sono state in gran parte “oscurate”, in Italia, dalle elezioni presidenziali, e non hanno avuto l’attenzione che meritavano. Gli articoli comparsi sulla grande stampa hanno, certo, riferito l’essenziale, e cioè: l’imprevista e per certi aspetti sorprendente vittoria del Partito socialista, con la conquista della maggioranza assoluta dei seggi; il crollo dei due principali partiti di sinistra (*Bloco de Esquerda* e Partito comunista); la sostanziale stagnazione del principale partito di centrodestra, il Partito socialdemocratico; e le forti affermazioni di una formazione di destra ultraliberista (Iniziativa liberale) e, soprattutto, di un partito di estrema destra xenofobo (*Chega*). Si è anche sottolineato come, contrariamente a tutte le aspettative, vi sia stata una significativa diminuzione dell’astensionismo (elevato e cronico in Portogallo), nonostante il perdurare della pandemia. Tutte affermazioni alle quali non si può obiettare, naturalmente.

Ma dove invece sorgono forti perplessità è nelle spiegazioni che vengono date dell’accaduto. La sconfitta della sinistra è quasi unanimemente attribuita al suo rifiuto di votare a favore della legge di Bilancio presentata dai socialisti, senza che ci si prenda la briga di specificare il perché di questo rifiuto, e assolvendo di fatto il capo del governo socialista, António Costa, da ogni responsabilità. Si è poi

arrivati ad affermare che il Partito socialista ha “cannibalizzato” la sinistra, svuotandola elettoralmente, senza però preoccuparsi di verificare se i numeri, i voti espressi, giustificano l’affermazione. Tanto più che nessuna riga poi è stata sprecata per cercare di spiegare da dove arrivino i voti dell’estrema destra, visto che il Partito socialista si sarebbe mangiato tutta la sinistra e che il Partito socialdemocratico ha faticosamente mantenuto le sue posizioni.

Alcune di queste risposte ci saranno date fra qualche tempo, quando saranno disponibili studi sui flussi elettorali. Nel frattempo, però, alcune ipotesi possono essere avanzate, *chiarendo che si tratta di pure e semplici ipotesi*. Ci si baserà sui risultati ufficiali provvisori. E poiché questi sono ancora incompleti (mancano, a dieci giorni dalla consultazione, i risultati delle due circoscrizioni in cui hanno votato i residenti all’estero), ci si limiterà a ragionare sui risultati del Portogallo continentale, arcipelaghi delle Azzorre e di Madera compresi.

Come una maggioranza relativa di voti si traduce in una maggioranza assoluta di seggi

Conviene partire dall’esito più evidente di queste elezioni: la conquista della maggioranza assoluta di seggi da parte del Partito socialista. La Tabella 1 mette a confronto i seggi ottenuti dai partiti nelle precedenti elezioni del 2019 con quelli attuali, con le variazioni sopravvenute. Nelle due ultime colonne sono riportate prima la percentuale di seggi sul totale di 230, poi le percentuali di voti ottenuti dai partiti.

| Tab. 1 | 2019 | 2022 | Variazioni | % seggi | % voti |
|-------------------------|-------------|-------------|-------------------|--------------------|-------------------|
| Bloco | 19 | 5 | -14 | 2,2 | 4,6 |
| PCP-PEV | 12 | 6 | -6 | 2,6 | 4,5 |
| Livre | 1 | 1 | = | 0,4 | 1,3 |
| PS | 108 | 117 | 9 | 50,9 | 42,6 |
| PAN | 4 | 1 | -3 | 0,4 | 1,6 |
| PSD | 79 | 76 | -3 | 33,0 | 29,9 |
| CDS | 5 | 0 | -5 | | 1,6 |
| I. Liberal | 1 | 8 | 7 | 3,5 | 5,1 |
| Chega | 1 | 12 | 11 | 5,2 | 7,3 |
| Altri | | | | | 1,6 |
| Da assegnare | | 4 | = | 1,8 | |
| Totali | 230 | 230 | -4 | 100,0 | 100,0 |

Come si può vedere, il Partito socialista (PS) trae un notevole vantaggio dal sistema elettorale portoghese [*per una sua sintetica esposizione si veda l'Appendice 1*]: con il 42,6 % dei voti ottiene il 50,9 % dei seggi. In misura minore ciò vale anche per il Partito socialdemocratico (PSD), al quale vengono qui assegnati anche i cinque seggi ottenuti nelle Azzorre e a Madera da coalizioni comprendenti anche il CDS e, in un caso, i monarchici del PPM, ma i cui eletti sono tutti del PSD. PS e PSD poi vedranno aumentare i propri seggi (presumibilmente ciascuno di due) quando sarà terminato lo spoglio dei quattro seggi riservati ai residenti all'estero. Tutti gli altri partiti ne escono penalizzati, e fra tutti quello che lo è di più è il *Bloco*. Quanto al Partito comunista (PCP), che si presentava in coalizione con i Verdi (PEV) nel Collegamento democratico unitario (CDU), il suo arretramento fa sì che il suo alleato non riesca a eleggere neanche un

deputato (da quando esiste questa coalizione, i Verdi avevano sempre ottenuto due eletti, presentati in posti “sicuri”).

Cosa dicono le variazioni in voti e in percentuali

La Tabella 2 riporta invece le variazioni in voti e percentuali dei principali partiti, raggruppando quelli minori a seconda del loro orientamento. L'Estrema sinistra comprende i due piccoli partiti contrari alla collaborazione fra sinistra e socialisti: il Partito comunista dei lavoratori portoghesi (PCTP), una setta tardostalinista, affezionata alla teoria del “socialfascismo” («Il PS al potere è il fascismo al potere») e il Movimento Alternativa socialista (MAS). La dizione Altri di centrosinistra comprende solo il minuscolo Partito laburista portoghese (PTP). In Altri di centro e destra sono raggruppati una decina di piccoli partiti prevalentemente di centro e di centrodestra, compreso *Ergue-te* (0,1 %) d'estrema destra. Sono inoltre riportati alcuni indicatori importanti. Innanzi tutto, la diminuzione dell'elettorato (il Portogallo perde ogni anno decine di migliaia di persone in seguito all'emigrazione per motivi economici); poi l'inatteso calo dell'astensionismo (oltre 340.000 voti validi in più, che compensano ampiamente la riduzione dell'elettorato) e quello parallelo dei voti non validi.

| Tab. 2 Variazioni in voti e % dei principali | | |
|---|-------------|----------|
| partiti rispetto al 2019 | | |
| | Voti | % |

| | | |
|--------------------------------------|-----------------|-------------|
| Blocco di sinistra | -259.760 | -5,5 |
| CDU (Comunisti e Verdi) | -95.843 | -2,2 |
| Estrema sinistra (PCPT e MAS) | -22.704 | -0,5 |
| Livre | 11.799 | 0,2 |
| Socialisti | 338.447 | 4,4 |
| Altri di centrosinistra (PTP) | -5.060 | -0,1 |
| PAN (Animalisti) | -92.261 | -1,9 |
| Altri di centro e di destra | -94.999 | -2,0 |
| P. socialdemocratico | 120.055 | 0,7 |
| P. popolare (PP-CDS) | -135.196 | -2,8 |
| Iniziativa liberale | 200.733 | 3,7 |
| Chega | 317.717 | 5,9 |
| Totali | 282.928 | 0,0 |
| Voti non validi | -10.862 | |
| Votanti | 296.893 | 3,5 |
| Astenuti | -342.423 | -3,5 |
| Elettori | -45.530 | |

Come si può vedere, l'incontestabile vittoria socialista in seggi appare qui un poco ridimensionata se si tiene conto delle percentuali e soprattutto dei voti assoluti. A colpo d'occhio appare evidente come il Partito socialista sembri

assorbire sì la maggior parte dei voti della sinistra (*Bloco* e PCP), ma non riesca a fare il pieno. Né tantomeno sembrerebbe penetrare nell'elettorato moderato collocato alla sua destra. La successiva Tabella 3 mostra con chiarezza come la forte avanzata socialista avvenga in un contesto generale di spostamento a destra dell'elettorato. Nella Tabella si sono raggruppati sotto la denominazione (certamente impropria, ma comoda) di Sinistra non socialista tutti i partiti d'estrema sinistra, di sinistra e di centrosinistra, compreso il Partito animalista (che ha quasi sempre appoggiato il Partito socialista) e sotto quella di Destra ed estrema destra tutti i partiti di centro, centrodestra, destra ed estrema destra, per poter mettere queste due "aree" a confronto con i risultati del Partito socialista.

| Tab. 3 Variazioni per aree politiche | | |
|---|-----------------|--------------|
| | Voti | % |
| Sinistra non socialista | -463.829 | -10,0 |
| Partito socialista | 338.447 | 4,4 |
| Destra ed estrema destra | 408.310 | 5,6 |
| Totali | 282.928 | 0,0 |
| Ex astenuti | 342.423 | |
| Elettori | -45.530 | |

Come si vede, le perdite della sinistra nella sua accezione più ampia non sono affatto compensate dai guadagni del Partito socialista. Mancano all'appello circa 125.000 voti,

che, *apparentemente*, finiscono a destra. La quale destra, *apparentemente*, si avvantaggia di questa fetta di voti e della stragrande maggioranza degli ex astensionisti.

È del tutto evidente come le cose non stiano così. Non che il passaggio a destra di settori dell'elettorato di sinistra sia impossibile. Al contrario, in questi anni in tutta Europa ne abbiamo avuti esempi a iosa. Quel che non convince è che ciò avvenga oggi in Portogallo in un momento in cui la polarizzazione era stata spinta (dal Partito socialista) all'estremo: se così fosse, i socialisti avrebbero certo conseguito una vittoria tattica, facendo il vuoto alla loro sinistra, preparando però il terreno per futuri disastri.

Ciò di cui non si è tenuto conto nei commenti alle elezioni è la possibilità che si sia manifestato anche un *astensionismo di sinistra*, la cui eventuale portata non è però per ora possibile quantificare (i futuri studi sui flussi elettorali verificheranno o meno quella che per ora è solo una ipotesi). In effetti, l'elettorato di sinistra (e qui ci si riferisce soprattutto agli elettori del *Bloco* e del PCP) aveva, *apparentemente*, solo due scelte: o tornare a votare i rispettivi partiti, o soccombere al timore della paventata maggioranza di destra ed esprimere un "voto utile" a favore del Partito socialista. Ma, supponiamo che nell'elettorato di sinistra, soprattutto nei suoi settori non organizzati, siano emerse, in occasione del voto contro il bilancio da parte dei blochisti e dei comunisti, alcune perplessità sull'opportunità di questa scelta. Non era meglio continuare a trattare? Non si erano ottenuti alcuni significativi vantaggi appoggiando dall'esterno il governo socialista? Poco importa qui che queste perplessità, legittime, fossero del tutto fuori luogo, data la situazione. Il Partito socialista non era disposto a trattare con i partiti di sinistra, e aveva posto l'aut aut: o si vota il bilancio o si va a nuove elezioni (dopo essersi accordato in questo senso col presidente della Repubblica e dopo aver ben valutato i sondaggi elettorali a lui

favorevoli).

Questa ipotesi può sembrare azzardata, visto che in realtà l'astensionismo non solo non è aumentato, ma anzi è sensibilmente diminuito. Ma in tutti i Paesi l'astensionismo non è mai un fenomeno a senso unico, che semplicemente aumenta o diminuisce. Il tasso di astensionismo è sempre il risultato di due flussi contrari, un flusso di elettori che sceglie l'astensionismo e un flusso di elettori che l'abbandona per tornare a votare. Quando il primo è più consistente del secondo, l'astensionismo aumenta; quando è meno consistente, diminuisce.

L'ipotesi è dunque quella che in Portogallo vi sia stato un certo astensionismo di sinistra, occultato dal fatto che un numero decisamente maggiore di astensionisti sia tornato a votare, sia rispondendo al richiamo del "voto utile", sia e soprattutto premiando formazioni di destra e di estrema destra che nel 2019 avevano dimensioni molto ridotte, e che allora non erano state ritenute valide alternative.

Qualche elemento in più a sostegno dell'ipotesi fatta lo si può ricavare dalla Tabella 4.

In questa Tabella per ogni circoscrizione si sono indicate le variazioni, espresse in percentuale, del Partito socialista, dell'insieme dei partiti collocati alla sua sinistra o comunque etichettati come di centrosinistra (*Bloco*, PCP-PEV, *Livre*, PCTP, MAS, PAN, PTP), della ridotta area dei partiti minori (prevalentemente di centrodestra e destra) e della destra ed estrema destra (PSD, PP-CDS, IL, *Chega*, più il minuscolo e nazistoide *Ergue-te*). Le circoscrizioni sono state ordinate sulla base delle perdite, in ordine decrescente, subite dall'insieme delle forze definite genericamente, per comodità, "progressiste" (quinta colonna: somma delle variazioni delle prime due colonne). Si è però fatto eccezione per le insulari Azzorre e Madera, poste alla fine, date alcune loro peculiari caratteristiche. Infine, il colore arancione

indica le circoscrizioni in cui il PS, l'insieme della sinistra e del centrosinistra e l'insieme della destra e dell'estrema destra registrano perdite superiori alla media nazionale (più del 10,0 % nel primo caso) o guadagni superiori alle medie nazionali negli altri due casi: 4,4 % per il Partito socialista e 7,5 % per le destre.

| Tab. 4 | Sinistra e | Socialisti | Centro | Destra ed | Perdite |
|-------------------------|-----------------------|-------------------|----------------|-----------------------|-----------------------|
| | Centrosinistra | | e altri | Estrema destra | "Progressisti" |
| Faro | -13,1 | 2,3 | -1,8 | 12,6 | -10,8 |
| Beja | -12,3 | 2,3 | -0,7 | 10,7 | -9,9 |
| Setúbal | -15,6 | 6,6 | -1,5 | 10,5 | -9,0 |
| Portalegre | -10,5 | 1,6 | -1,2 | 10,1 | -8,9 |
| Evora | -13,1 | 4,9 | -1,7 | 9,9 | -8,2 |
| Lisbona | -11,0 | 3,5 | -1,5 | 9,0 | -7,5 |
| Santarém | -10,4 | 3,1 | -2,5 | 9,8 | -7,3 |
| Leiria | -9,4 | 3,4 | -2,1 | 8,1 | -6,0 |
| Coimbra | -10,8 | 5,2 | -2,0 | 7,6 | -5,6 |
| Castelo Branco | -11,4 | 5,9 | -1,6 | 7,1 | -5,5 |
| Aveiro | -9,2 | 4,3 | -1,2 | 6,1 | -4,9 |
| Porto | -9,7 | 5,2 | -1,3 | 5,8 | -4,5 |
| Braga | -8,9 | 4,6 | -1,4 | 5,7 | -4,3 |
| Bragança | -6,4 | 3,0 | -1,2 | 4,6 | -3,4 |
| Vila Real | -6,2 | 3,1 | -1,4 | 4,5 | -3,1 |
| Viseu | -7,6 | 5,3 | -2,0 | 4,3 | -2,3 |
| Viana do Castelo | -8,6 | 6,5 | -1,9 | 4,0 | -2,1 |
| Guarda | -8,1 | 6,4 | -1,2 | 2,9 | -1,7 |
| Azzorre | -7,0 | 1,6 | -1,0 | 6,4 | -5,4 |

| | | | | | |
|-------------------|--------------|-------------|-------------|------------|-------------|
| Madera | -2,7 | -1,9 | -0,1 | 4,7 | -4,6 |
| Portogallo | -10,0 | 4,4 | -1,9 | 7,5 | -5,6 |

Come si può agevolmente vedere, il Partito socialista non recupera che una parte di ciò che perde l'insieme dei partiti collocati alla sua sinistra o etichettati come di centrosinistra. I suoi guadagni sono rilevanti, ma solo in pochi casi arrivano a più della metà delle perdite percentuali subite dai suoi alleati ed ex alleati. Di più, nelle prime sette circoscrizioni, che corrispondono a Lisbona e a tutta la parte meridionale del Portogallo (le regioni tradizionalmente "rosse/rosa"), e dove le perdite della sinistra sono percentualmente le più elevate, solo in due casi il PS ha guadagni superiori alla sua media nazionale. In altre parole, c'è una certa corrispondenza inversa fra le perdite della sinistra e i guadagni del Partito socialista, che complessivamente registra maggiori successi nelle regioni centrali e settentrionali, in cui l'insediamento della destra e del centrodestra è da sempre tradizionalmente più robusto. Il "voto utile", sembrerebbe di poter concludere, c'è indubbiamente stato, ma ha avuto una consistenza molto minore di quanto sembrasse a prima vista.

Restiamo nelle regioni "rosse/rosa". Qui c'è una sorprendente corrispondenza diretta fra le perdite della sinistra (PS escluso) e i guadagni delle destre: maggiori sono le perdite della sinistra, maggiori sono quelli della destra. *Apparentemente*, siamo di fronte a un massiccio travaso di voti da sinistra a destra. Ma è credibile questo fatto? Certo, teoricamente è possibile. Ma si fa molta fatica a pensare che in zone di forte e tradizionale radicamento delle sinistre vi siano stati travasi di voti verso destra di tale consistenza. Si tratta di un'area in cui nel 2019 i voti cumulati di socialisti, comunisti e *Bloco*, senza contare quelli dei partiti minori di sinistra, superavano di gran lunga la maggioranza assoluta, con una punta del 75,4 % a Beja; in cui

il Partito socialista oscillava fra il 38,1 e il 46,6 %; in cui il *Bloco* toccava il 12,8 % a Faro, il 12,6 a Setúbal, il 10,7 a Santarém e il 10,1 a Lisbona; e in cui, soprattutto, il PCP aveva le sue roccaforti: Beja 23,7 %, Evora 19,6, Setúbal 16,4, Portalegre 11,1. Ci sembra molto più credibile ipotizzare che una parte non trascurabile dell'elettorato comunista e del *Bloco* (e probabilmente più di questo che del primo), disorientato dalla fine dell'appoggio esterno al governo socialista, abbia scelto l'astensione, piuttosto che sia passato armi e bagagli alle destre.

Una prima (e provvisoria) conclusione

Alla fine di questo troppo lungo (ma crediamo necessario) viaggio fra numeri e percentuali, è lecito attendersi delle conclusioni che vadano oltre l'ipotesi avanzata, ma non sufficientemente dimostrata, dell'*astensionismo di sinistra*.

Che il **Partito socialista** abbia stravinto, lo si è detto e riconosciuto. Guadagna il 4,4 % dei voti, con aumenti in tutte le circoscrizioni (unica eccezione Madera, dove perde l'1,9 %, ma si tratta di un caso particolare: tra l'altro, è l'unica circoscrizione in cui non c'è un recupero dell'*astensionismo* e dove anzi questo aumenta dello 0,8 %), e soprattutto si assicura la maggioranza assoluta nell'Assemblea nazionale. Le cause del suo successo vanno ricercate soprattutto nell'abile e disinvolta regia con la quale il suo leader, Costa, ha guidato il Paese verso le elezioni anticipate. Quando nelle elezioni del 2015 il Partito socialista era stato superato dal Partito socialdemocratico, Costa, esponente dell'ala destra socialista, aveva colto al volo l'opportunità offertagli dal *Bloco* e dal Partito comunista di formare un governo di minoranza che si sarebbe retto sull'appoggio esterno dei due partiti di sinistra, sulla base di accordi *scritti* relativi a

migliorie di carattere politico, economico e sociale. Nasceva così il governo cosiddetto della *gerigonça*, che poneva fine alle dure politiche austeritarie del precedente governo socialdemocratico. Alla naturale scadenza elettorale del 2019, il bilancio del governo veniva giudicato positivamente dall'elettorato, che premiava il Partito socialista (pur senza dargli la maggioranza assoluta) ma, paradossalmente, castigava sia il *Bloco* che il Partito comunista. Il paradosso consiste nel fatto che i progressi registrati sul piano politico e sociale erano in gran parte dovuti proprio all'iniziativa di questi partiti (erano infatti del tutto assenti dal programma elettorale socialista). Una parziale spiegazione di questo paradosso sta nel fatto che era del tutto naturale che gli strati meno politicizzati dell'elettorato fossero più o meno soddisfatti dell'azione e dei provvedimenti del governo, senza preoccuparsi troppo di stabilire se fossero dipesi dal Partito socialista o non piuttosto i suoi alleati esterni.

Uscito rafforzato dalle elezioni del 2019, contrariamente ai due partiti di sinistra, Costa si è sentito libero di riproporsi l'obiettivo che aveva temporaneamente dovuto mettere da parte: nuove elezioni in cui cercare di ottenere la maggioranza assoluta o, piano B, rafforzare la sua maggioranza relativa, per poi eventualmente trattare con il Partito socialdemocratico.

La prima mossa è consistita nel rinnovare *apparentemente* la *gerigonça*, ma rifiutandosi questa volta di prendere accordi *scritti*. Ciò gli consentiva di avere le mani libere, di poter eventualmente rifiutare l'appoggio delle sinistre, rivolgendosi ai socialdemocratici in caso di necessità. La seconda mossa è consistita nel non presentare un proprio candidato nelle elezioni presidenziali di quello stesso 2019, facendo convergere gran parte del voto socialista sul presidente uscente, uomo proveniente dai socialdemocratici, che effettivamente venne rieletto. La manovra era servita ad assicurarsi il futuro appoggio del presidente della

Repubblica, e nello stesso tempo era un gesto di *appeasement* nei confronti del centrodestra. La terza mossa veniva fatta nell'autunno 2021. In occasione della presentazione del bilancio dello Stato, il presidente della Repubblica faceva sapere che se questo non fosse stato approvato avrebbe sciolto l'Assemblea nazionale e convocate nuove elezioni. Da parte sua Costa rifiutava di prendere in considerazione le proposte del *Bloco* e del Partito comunista (una serie di misure per migliorare il sistema sanitario nazionale e altri provvedimenti di natura economica e sociale). Il bilancio veniva pertanto bocciato. Iniziata la campagna elettorale, ecco la quarta mossa: nonostante tutti i sondaggi dessero il Partito socialista in netto vantaggio sui socialdemocratici, Costa ne prendeva dal mazzo un paio che davano i due partiti testa a testa per invocare il "voto utile" per sbarrare la strada alla destra: ma non a quella estrema, che è cresciuta fin troppo, ma a quella relativamente moderata, con la quale Costa non escludeva affatto una collaborazione. La manovra era in realtà rivolta, come si è visto poi, a "svuotare" i partiti di sinistra. Ed è in gran parte riuscita.

I due grandi perdenti delle elezioni sono dunque i due partiti di sinistra. Il **Bloco de Esquerda**, con circa 240.000 voti, è dimezzato, perdendone circa 260.000, passando dal 10 % al 4,6 % e riducendo il suo gruppo parlamentare da 19 a 5, mentre la **Coligação Democrática Unitária** (CDU: comunisti più Verdi del PEV), con circa 237.000 voti, ne perde circa 96.000, passando dal 6,7 al 4,5 % e da 12 a 6 seggi (che la CDU, con un risultato leggermente inferiore a quello del *Bloco*, si assicuri un seggio in più dipende dalla legge elettorale, e in particolare dal fatto che i suoi voti sono maggiormente concentrati in alcune circoscrizioni).

Per quanto riguarda il *Bloco*, si tratta del risultato peggiore dal 2005, anche se va detto che la sua "presa" sull'elettorato è sempre stata soggetta a forti oscillazioni. Per esempio, nel 2009 aveva ottenuto circa 557.000 voti, scesi bruscamente a

circa 289.000 due anni dopo, per poi risalire a 551.000 nel 2015, e poi flettere a 500.000 nel 2019. Oscillazioni che dipendono, naturalmente, da ogni specifica congiuntura politica generale, ma che si spiegano anche, e soprattutto, con una relativa debolezza della sua struttura organizzativa, non paragonabile a quella del Partito comunista. Debolezza che, per esempio, si manifesta in tutta la sua ampiezza in occasione delle elezioni amministrative, dove ha un peso decisivo la presenza organizzata sul territorio, e nelle quali infatti i risultati del *Bloco* sono sempre stati più che modesti. L'elettorato del *Bloco*, in altre parole, è meno "identitario" di quello comunista, è più volatile.

Al contrario, l'elettorato del Partito comunista è più "identitario", più fedele, più controllato organizzativamente, ma è anche irrimediabilmente soggetto a un'erosione costante da quasi mezzo secolo a questa parte. Non del tutto lineare (si sono infatti alternati progressi e arretramenti, tutti di modesta portata), ma, appunto, continua. Alle prime elezioni democratiche, nel 1975, il PCP otteneva 712.000 voti (13,4 %), saliti a 789.000 e al 15,1 % un anno dopo. A partire dal 1979, però, il PCP decideva di non presentarsi più da solo, ma all'interno di coalizioni con partiti di fatto a lui subordinati. Nel 1979 esordiva così la *Aliança Povo Unido* (APU), con la partecipazione del MDP, *Movimento Democrático Português* (un partito ormai scomparso). I voti salivano a 1.129.000 (19,3 %), ma cominciava presto il declino. Infatti, tre elezioni dopo, nel 1985, scendevano a 898.000 e al 15,9 %.

Nel 1987 il MDP decide di correre da solo, con risultati irrilevanti, e il PCP vara una nuova coalizione, l'attuale CDU, con i verdi del PEV (*Partido Ecologista Os Verdes*), altro partito satellite, che non si era mai presentato da solo ad alcuna elezione, e al quale garantisce due seggi in circoscrizioni sicure. La CDU esordisce però al ribasso (689.000 voti e 12,4 %) rispetto all'APU. Da allora ha preso parte a dieci elezioni, caratterizzate da saltuari e modesti

recuperi ma da una tendenza generale all'arretramento, fino appunto agli attuali 237.000 voti e 4,5 %, il risultato peggiore di tutto il periodo 1975-2022. Ciò che è più grave, il PCP non è riuscito ad eleggere alcuni suoi importanti esponenti (per esempio, João Oliveira, capo del suo gruppo parlamentare), né a garantire i due seggi ai Verdi.

Il declino del PCP dipende essenzialmente dal restringimento della sua base elettorale tradizionale, concentrata a Lisbona e nel Meridione e formata in gran parte da proletariato urbano (Lisbona, Setúbal) e rurale (Evora, Beja, Portalegre), molto ridimensionato dall'evoluzione della società nel corso degli ultimi decenni. Ha però anche pesato una sua incapacità di superare l'eredità stalinista, di praticare una politica delle alleanze scevra da pretese egemoniche. Il *Bloco*, per esempio, è sempre stato visto non solo come un concorrente (come è di fatto), ma anche come un corpo del tutto estraneo col quale non solo non ci si poteva accordare, ma col quale era anche inutile discutere. Così si spiega il fatto che non sia stato possibile, sin dagli esordi della *gerigonça*, presentarsi uniti di fronte al Partito socialista, avanzando proposte comuni, ma si sia andati separatamente, ognuno per proprio conto, facilitando le manovre tattiche del PS. (Nel suo comunicato di commento delle elezioni, il PCP realizza un capolavoro: riesce non solo a non citare nemmeno una volta il *Bloco*, ma a proporsi, da solo, come possibile alleato del Partito socialista: «Il PS ha in mano l'opportunità o di accordarsi col PSD, o di convergere a sinistra con la CDU»).

Al di fuori dei due principali partiti della sinistra, resta ben poco da dire del "campo progressista". Non esce male dalle elezioni **Livre** (Libero), un piccolo partito formato, tra gli altri, da fuorusciti dal *Bloco*, in marcia di avvicinamento ai Verdi europei. Non esce male nel senso che, nonostante la crisi in cui era precipitato in seguito all'espulsione dell'unica deputata eletta nel 2019, riesce a rieleggere un deputato, migliorando un poco i suoi risultati: circa 70.000

voti e l'1,3 % (con modesti aumenti di 12.000 voti e dello 0,2 %). Evidentemente ha rosicchiato qualcosa a sinistra, ma se il suo deputato poteva rendersi prezioso nel caso il Partito socialista non avesse conseguito la maggioranza assoluta, l'esito delle elezioni lo rende del tutto marginale. Come del tutto marginale diventa il partito degli animalisti (**PAN, Pessoas Animais Natureza**), sul cui appoggio il PS contava appunto in caso di maggioranza relativa dei seggi. Con 82.000 voti e l'1,6 %, il PAN è più che dimezzato (meno 87.000 voti, meno 1,9 % e meno tre deputati dei quattro che aveva).

Resta da dire della destra e dell'estrema destra. La maggioranza assoluta in seggi raggiunta dal Partito socialista ha finito con l'oscurare il fatto che il Paese si è spostato a destra, e non di poco, e soprattutto che della destra si sono rafforzate le componenti più estreme e aggressive. Come spiegare gli oltre 408.000 voti e il 5,6 % in più ottenuti dalle formazioni di destra e di estrema destra?

Il principale partito di questo schieramento, il **Partido Social Demócrata** (PSD), tradizionalmente espressione della destra "moderata", esce maluccio dalle elezioni. Con 1.578.000 voti, il 29,9 % e 76 deputati guadagna rispettivamente 120.000 voti e lo 0,7 %, ma perde tre deputati (che però potranno ridursi a uno solo dopo lo spoglio dei voti dei residenti all'estero). Maluccio perché?

Perché un paio degli ultimi sondaggi (quanto inesatti o quanto interessati a creare un clima di "voto utile" per il PS?) lo davano leggermente in vantaggio rispetto ai socialisti, e soprattutto perché non trae alcun vantaggio dal crollo del suo alleato di sempre, quel **Partido Popular** (PP-CDS) che dai 222.000 voti e dal 4,4 % del 2019 scende a 87.000 voti e all'1,6 %, perdendo tutti i suoi cinque deputati. L'area della destra "moderata" (si fa per dire) esce insomma ancora piuttosto consistente, ma ridimensionata e azzoppata, dalle elezioni, e soprattutto si trova di fronte a un dilemma. Svanita, per ora, la prospettiva di un governo di convergenza

al centro fra PS e PSD (già sperimentato nel 1981-1983 e ripetutamente invocato come possibilità concreta da diversi esponenti socialisti e socialdemocratici nel corso della campagna elettorale), la scelta appare fra un'opposizione "morbida" (che preluderebbe a un'emorragia di consensi sul suo fianco destro) e un'opposizione "dura", che comporterebbe inevitabilmente uno spostamento verso l'estrema destra.

La quale estrema destra è un Giano bifronte: da una parte **Chega**, che ne incarna l'anima populista, xenofoba (campagna contro i gitani), passatista, nostalgica del regime salazarista; dall'altra **Iniciativa liberal**, versione lusitana del tatcherismo, del più puro darwinismo sociale (libero mercato in estinto Stato, si potrebbe dire). *Chega* (circa 380.000 voti, il 7,3 % e 12 deputati, con incrementi di 318.000 voti, del 5,9 % e di 11 seggi), sembra si sia alimentata soprattutto di ex astensionisti, ma deve aver abbondantemente pescato in tutti i settori politici, soprattutto nel Portogallo "interno" e nelle aree rurali. *Iniciativa liberal* è invece un movimento che ha messo radici nel Portogallo litorale, nelle aree urbane, fra la piccola e media borghesia frustrata ed esasperata, tra l'altro, da due anni di pandemia.

L'emergere di questi due movimenti pone fine all'equivoco di una "eccezione portoghese", di un Paese mondo da movimenti xenofobi ed estremistici. Come nel caso di *Vox* in Spagna, la realtà era invece un'altra: il fuoco covava sotto la cenere, ovvero significativi segmenti dell'elettorato, in aperta rottura con i partiti della destra *mainstream*, giudicata troppo moderata e inefficiente, si erano rifugiati nell'astensionismo, in attesa di proposte più radicali, ed eventualmente di un "condottiero" in grado di incarnarle. Cosa puntualmente avvenuta.

In conclusione: la gerigonça è stata una scelta politica

sbagliata?

Qui sta l'interrogativo cui deve rispondere non solo la sinistra portoghese (e il *Bloco* in particolare) ma che riguarda anche quel che resta della sinistra europea.

Le elezioni portoghesi del 2015 avevano prodotto un risultato che contemplava solo quattro esiti: a) un governo socialista (con l'appoggio esterno o la partecipazione dei partiti di sinistra); b) un governo socialdemocratico di minoranza, con l'appoggio esterno dei socialisti; c) un governo di convergenza al centro, fra socialdemocratici e socialisti; d) infine, il ritorno alle urne.

Si usciva da un periodo di pesanti misure d'austerità imposte dal governo socialdemocratico, e per il Partito socialista le opzioni b) e c) erano pericolose, perché avrebbero comportato una sostanziale continuità con la politica precedente, e comunque lo avrebbero posto in una situazione di subordinazione rispetto al Partito socialdemocratico. Per i partiti di sinistra, si prospettava per la prima volta dopo lungo tempo la possibilità di condizionare, *da sinistra*, le scelte di un eventuale governo socialista: l'alternativa era fra una partecipazione diretta al governo, ma in condizione di subordinazione (soluzione che comunque i socialisti avrebbero respinta, dato il tradizionale "anticomunismo" della loro dirigenza), o un appoggio esterno, basato su puntuali accordi scritti per il conseguimento di una serie di migliorie di natura politica, economica e sociale. L'ipotesi di nuove elezioni, in una situazione in cui era possibile un governo di sinistra, sia pure del tipo cui si è accennato, era scartata sia dai socialisti come dalla sinistra. Come infatti avrebbe reagito l'elettorato genericamente progressista a quella che sarebbe apparsa come un'abdicazione di responsabilità da parte delle sinistre e dei socialisti? La risposta è prevedibile.

Su come si sia sviluppata la situazione si è già detto. La domanda che ci si deve porre ora è questa: dopo l'esito delle elezioni del 2019 (vantaggi per i socialisti e svantaggi per le sinistre) non era il caso di mutare orientamento? Da parte della sinistra, interrompere l'appoggio esterno sulla base non dei risultati ottenuti, ma su quella degli svantaggi elettorali derivati, sarebbe stato certo legittimo, ma difficilmente sostenibile di fronte a un elettorato forse ingrato, ma certamente almeno parzialmente soddisfatto da alcune piccole o grandi conquiste riflesse sul suo tenore di vita. A interrompere l'esperimento provvede comunque il Partito socialista, e anche questo lo si è già detto.

Resta un interrogativo. L'esperimento della *gerigonça* è stato un passo falso delle sinistre portoghesi (e del *Bloco* in particolare) o si trattava di una scelta doverosa? Alcuni settori molto minoritari della sinistra portoghese (sia nel *Bloco*, che ammette le tendenze, sia presumibilmente anche all'interno del PCP, retto da un rigido centralismo democratico in salsa tardostalinista) erano contrari, come critici erano svariati settori della sinistra europea, senza però che fossero avanzate serie proposte alternative. Puntare maggiormente sui movimenti, sui conflitti sociali lo si poteva fare, naturalmente, ma di per sé non rappresentava un'alternativa, resa peraltro molto più complicata negli ultimi due anni di pandemia. Le classi subalterne portoghesi, come quelle di tutti gli altri Paesi europei, nella loro stragrande maggioranza non vivono solo di speranze palingenetiche, ma devono fare i conti con una realtà quotidiana che nel caso portoghese è di estrema difficoltà (una delle condizioni peggiori nell'Europa occidentale). Anche parziali conquiste sono benvenute, e la promozione elettorale del governo socialista ne è la dimostrazione, anche se ci si è sbagliati nell'individuare i veri responsabili di quelle conquiste parziali.

D'altro canto, esiste anche una critica, più "interessata",

che viene in particolare da una parte della sinistra spagnola. «Le reazioni in Spagna [ai risultati delle elezioni portoghesi] sono state di grande soddisfazione nel PSOE, come è naturale, e, come è invece “singolare”, anche da dentro *Unidas Podemos*. Pablo Iglesias [...] ha enfaticamente sostenuto che le elezioni nel Paese vicino giustificavano la scelta di governare col PSOE, e non quella di appoggiarlo dall'esterno», scrive Manolo Monereo, già militante del PCE e di *Izquierda Unida*, e poi ex deputato di *Podemos*, in un articolo tutto da leggere apparso sul sito «Nortes» [www.nortes.me/2022/02/07/lecciones-portuguesas-el-poder-de-pedro-sanchez/]. Da un estremo all'altro, come si vede.

Ma conviene fermarsi qui, perché vi saranno altre occasioni di riprendere questo discorso, che come dovrebbe essere ormai chiaro, non riguarda solo i portoghesi e gli spagnoli.

(Milano, 10 febbraio 2022)

Appendice 1. Il sistema elettorale portoghese.

In Portogallo si vota con un sistema elettorale di tipo proporzionale, che però possiede alcune caratteristiche che favoriscono i partiti maggiori.

Il territorio nazionale è diviso in 22 circoscrizioni (*Círculos*), corrispondenti alle province, alle due regioni autonome (Azzorre e Madera) e a due circoscrizioni per i residenti all'estero: una per i Paesi europei e una per gli altri continenti. Ogni circoscrizione elegge un numero di deputati proporzionale al numero dei suoi elettori, comunque non inferiore a due. L'assegnazione dei deputati alle singole liste non avviene sulla base dei voti ottenuti a livello nazionale, ma su base circoscrizionale. Ciò significa che mentre nelle circoscrizioni con un numero maggiore di seggi

disponibili (Lisbona e Porto, soprattutto) è possibile che anche un partito piccolo possa ottenere un deputato, nella maggioranza delle circoscrizioni il sistema d'Hondt fa sì che i partiti maggiori (PS e PSD) si spartiscano tutti i seggi. Ciò alla fine crea una discrepanza sensibile fra forza elettorale nazionale e rappresentanza parlamentare.

Per esempio, in 11 circoscrizioni, che eleggono ciascuna da 2 a 9 deputati, gli eletti sono tutti del PS (35) o del PSD (21). In una dodicesima, Beja (3 deputati), i beneficiari sono il PS (2) e il PCP (1). In tutte queste circoscrizioni si creano di fatto soglie minime elettorali variabili, che in questa occasione vanno da un minimo del 6 % a un massimo del 23,7 %.

È solo nelle altre 8 circoscrizioni che i partiti minori hanno la possibilità di eleggere un deputato. Per esempio, a Lisbona (48 seggi) Livre e il PAN ottengono l'unico loro deputato rispettivamente con il 2,5 % e il 2 %.

Nota finale

Il 10 febbraio sono stati divulgati i risultati ufficiali delle circoscrizioni estere, nelle quali i votanti sono stati circa 258.000, con un astensionismo di oltre l'83 %. Questi dati non modificano se non di pochi decimali in più o in meno le percentuali su riportate, per cui non si è provveduto ad aggiornarle. I seggi, come era prevedibile, sono andati equamente suddivisi, due ciascuno, fra PS e PSD. (11 febbraio 2022)

LA RICERCA DIMENTICATA di Daniela Palma

Tutt'altro che nuova alle attenzioni degli osservatori esteri, **l'Italia è tornata recentemente a suscitare interesse per la sua positiva capacità di reazione alla crisi pandemica.** Impossibile non ricordare gli elogi dispensati sul finire del 2021 dal settimanale "The Economist", che l'ha consacrata **"Paese dell'anno"** non solo in ragione dei maggiori miglioramenti conseguiti in termini di qualità del governo e di gestione della pandemia, ma anche per aver dato prova di un più rapido avvio di ripresa del Pil. Con l'avvento del nuovo anno, tuttavia, un'analisi del quadro economico dei 23 paesi più "ricchi" dell'area Ocse da parte del medesimo settimanale, comprendente oltre al Pil anche altri indicatori significativi sullo stato di salute dell'economia, ha mostrato come in realtà **il nostro paese sia ancora ben lontano dal poter cantare vittoria.** L'Economist sottolinea come **la pandemia "abbia creato vincitori e vinti"** e l'Italia ricada tra i "worst performers", avendo recuperato solo parzialmente le perdite subite sul fronte del reddito (complessivo e riferito alle famiglie), in un contesto nel quale il tasso di disoccupazione è molto più alto della media Ocse (9,2% contro 5,7%). Rispetto ai "blocchi di partenza" dell'inizio pandemia il Pil italiano – prosegue l'Economist – registra uno scostamento del -1,3%, contro i più ridotti scarti di Germania e Francia (rispettivamente -1,1% e -0,1%); differenze per la verità non preoccupanti se non fosse che il dato di confronto del 2019 corrisponde per l'Italia a un valore del 4% inferiore al livello del Pil precedente l'arrivo della crisi finanziaria internazionale del 2008.

Aldilà di qualunque valutazione più o meno benevola, è dunque un fatto che **l'economia italiana non ha ancora saldato i suoi conti con il passato**. All'arrivo della crisi Covid l'Italia è l'unico paese dell'Eurozona (ad eccezione della Grecia) a non aver risalito completamente la china della trascorsa recessione. E andando a ritroso **appare chiaramente come le sue difficoltà di crescita vengano da molto più lontano**. Nel 2005 lo stesso Economist l'aveva presentata come "The real sick man of Europe" (Il vero malato d'Europa), zoppicante e ormai avviata sul sentiero del tramonto. Un'uscita che non doveva suonare inaspettata, visto che proprio allora iniziava ad animarsi fra gli economisti il dibattito sul "declino" del paese; questione tanto più discussa dopo il 2008 quanto più risultava evidente che i contraccolpi della crisi erano stati tra i più duri e che il terreno perso veniva riguadagnato molto più lentamente. Quella dell'Italia appariva sempre più una "crisi nella crisi" della quale veniva colta la natura essenzialmente strutturale, collegata soprattutto al persistere di una debole capacità di innovazione del suo sistema produttivo a causa della scarsa presenza di imprese nei settori tecnologicamente più avanzati. Questi ultimi divenuti sempre più cruciali per lo sviluppo mondiale via via che il rapido incremento delle conoscenze scientifiche innovava radicalmente gli assetti della produzione industriale grazie a un'attività di ricerca sempre più sistematica e condotta su larga scala.

Ciò che però sembra aver per lo più improntato l'industrializzazione italiana è l'idea che fosse percorribile la via di uno **"sviluppo senza ricerca"**, che è finita con il diventare la "bussola" alla quale sono state affidate le sorti dell'economia del paese. Emblematico in tal senso è stato il frequente ricorso alla metafora del **"volo del calabrone"**, una leggenda rivenduta spesso come "verità scientifica", secondo la quale il tozzo insetto riuscirebbe a volare sfidando le leggi della fisica. Esattamente come l'Italia che, priva di risorse naturali e relativamente povera di industrie avanzate,

contro ogni aspettativa avrebbe tessuto una storia fitta di successi, divenendo una delle maggiori economie mondiali. Nella realtà, tuttavia, e senza nulla togliere alla forza di un'ascesa che dalla seconda metà del secolo scorso ha sostenuto il decollo economico del paese, i sintomi di una fragilità del percorso di sviluppo intrapreso si sono fatti sempre più numerosi e frequenti. I limiti erano quelli di un'economia che, completata la prima fase della modernizzazione in coda ai paesi più industrializzati, non poteva sfruttare oltre la spinta propulsiva tipica del "paese inseguitore", importando o adattando secondo modalità più o meno creative le tecnologie prodotte altrove e frutto di una continua e crescente attività di ricerca scientifica.

Non importa pertanto rilevare "solo" quanto a investimenti in ricerca (fermi ad appena 1,5% del Pil) e relativamente alla capacità di presidiare i mercati dei beni ad elevato contenuto tecnologico l'Italia si trovi oggi a gravitare verso la periferia dei maggiori paesi industrializzati e con ormai l'incombente presenza di quelli "di nuova generazione" (Cina in testa) che pure stanno divenendo protagonisti nello sviluppo di nuove tecnologie. E' importante piuttosto capire fino in fondo **cosa sia "andato storto"**, capire come mai il **divario tecnologico con il resto del mondo** sviluppato non solo non si sia ridotto, ma abbia seguito ad ampliarsi. E su questo versante è importante cogliere i tratti fondamentali della dinamica storica che ha caratterizzato la spesa in ricerca in rapporto al processo di industrializzazione. Così facendo, si osserva infatti che il paese non aveva fin dal principio rinunciato a progettare un "salto di qualità" del suo sviluppo, ma si trovava impegnato a promuovere un forte aumento dell'investimento in ricerca con grande attenzione per quella di base (indispensabile ad alimentare la produzione di nuove conoscenze), prefigurando un'espansione dell'industria nei settori chiave delle tecnologie di frontiera. Ma, già dalla prima metà degli anni Sessanta, il fallimento di un'illuminata "programmazione economica", che sarebbe dovuta

diventare fulcro di politiche di intervento volte ad incidere sulla struttura del sistema produttivo, lasciava che emergessero i primi deragliamenti di una "corsa al benessere" prorompente e che necessitava al più presto di un altro registro. Aumenti dei salari che superavano quelli della produttività, generavano incrementi significativi dei costi unitari del lavoro e comprimevano i profitti, con effetti negativi sugli investimenti. In assenza di miglioramenti della produttività derivanti dallo sviluppo di settori avanzati, la via breve alla competitività non poteva che essere quella di calmierare le retribuzioni, riorganizzando l'occupazione anche attraverso operazioni di decentramento produttivo e di precarizzazione della forza lavoro e, non ultimo, facendo ricorso alla svalutazione del cambio. Un meccanismo in seguito solo parzialmente corretto mettendo in campo una capacità di innovazione del tutto inedita che faceva perno sulle conoscenze "non formalizzate" di "distretti industriali" incardinati in un fitto tessuto territoriale di piccole-medie imprese, e destinati a trainare per molto tempo il comparto manifatturiero, ma che sempre meno sarebbero stati attrezzati a fronteggiare gli esiti degli ulteriori avanzamenti tecnologici connessi alla rivoluzione dell'elettronica e dell'informatica.

L'Italia che si affaccia agli anni Novanta, che si confronta con uno scenario di piena globalizzazione produttiva attraversato dai veloci ritmi del cambiamento tecnologico, e con mercati nei quali cresce vertiginosamente il peso delle produzioni high-tech, da più di un ventennio ha già di fatto realizzato una sorta di "fuga dalla ricerca", segnata da un sempre minor protagonismo delle imprese (operanti in prevalenza in settori tradizionali) e da una ritirata del settore pubblico che si è tradotta anche in minori finanziamenti per la ricerca di base. Nel frattempo il Pil cresceva già a tassi inferiori a quelli dei principali paesi industriali, collocandosi su una traiettoria declinante. La crisi valutaria subentrata nel 1992 e la necessità di

ristrutturare le finanze pubbliche per predisporre il paese all'entrata nell'euro, completavano il quadro. Le spese in ricerca (tanto sul fronte delle imprese quanto su quello dello Stato) non sono esenti da ripercussioni e si contraggono drammaticamente, raggiungendo in quel decennio i loro minimi storici. Tale arretramento, di per sé negativo, risulta addirittura letale non appena se ne considerino gli effetti a lungo termine: una debole capacità del sistema industriale non solo di produrre innovazione, ma anche di utilizzarla, rendendo sempre meno rilevante la spesa pubblica in ricerca (che viene ulteriormente ridotta) e l'offerta di "capitale umano" altamente qualificato (che tende via via a diminuire o a infoltire le fila dei cosiddetti "cervelli in fuga"). Un circolo vizioso che ancora oggi sta pregiudicando la possibilità di dare il giusto impulso agli investimenti in ricerca (a cominciare da quelli pubblici) e alla nascita di filiere produttive a più elevata intensità tecnologica, facendo sì che il paese continui a giocare (infruttuosamente) la propria competitività sulla riduzione del costo del lavoro, con riflessi molto pesanti anche sulla la componente interna della domanda.

In una [recente intervista](#), il Nobel per la fisica **Giorgio Parisi** ha sostenuto come il **positivo apporto di finanziamenti provenienti dall'Europa** attraverso il programma di rilancio post-Covid "Next Generation EU" debba essere certamente salutato con soddisfazione, ma debba soprattutto **risuonare come stimolo affinché l'Italia torni realmente a destinare risorse più consistenti e stabili all'attività di ricerca**, a cominciare da quella di base. Il richiamo di Parisi coglie effettivamente un punto nodale. La storia della "fuga dalla ricerca" dell'Italia è infatti una vicenda che si contraddistingue anche per l'ampia variabilità delle cifre destinate alla spesa in ricerca e per la residualità con cui spesso queste sono state contestualizzate nelle politiche di bilancio. Ciò significa che **l'investimento in ricerca ha perso da tempo anche il suo valore strategico** e che, nel momento in

cui si riconosce la necessità di tornare a investire, è necessario farlo avendo presente che esso deve diventare un pilastro della politica economica, della quale una politica industriale finalizzata al potenziamento dei settori tecnologicamente avanzati – che nell’attività di ricerca hanno il loro fondamento – diventi parte integrante. Una prospettiva, questa, che troverebbe riscontro anche nell’ambito di un rinnovato contesto europeo nel quale si sta valutando la possibilità di valorizzare il ruolo di quegli investimenti pubblici giudicati più rilevanti per il loro impatto strutturale sullo sviluppo economico, con crescente considerazione per gli interventi orientati all’innovazione dei sistemi produttivi.

(pubblicato da: *Associazione Labour*, <http://www.labour.it>, 9 febbraio 2022)

La questione salariale di Leonello Tronti

“La questione salariale in Italia è (finalmente) entrata sotto i riflettori del circo mediatico dopo un lungo, infinito, periodo di silenzio interessato. Lo ha fatto grazie anche – si sa – al lavoro di forte e documentata denuncia svolto per anni da validi ricercatori a titolo individuale e, più di recente, ripreso dal Sindacato, da alcune organizzazioni internazionali e persino da istituti di ricerca privati di provata fede governativa. I salari italiani sono bassissimi: il loro potere d’acquisto è fermo da trent’anni. Una vita o quasi. L’Ocse

certifica che nei trent'anni tra il 1990 e il 2020 la retribuzione lorda media annua dei lavoratori italiani – unico caso tra i 35 paesi aderenti all'organizzazione – ha addirittura perso il 2,9 per cento del suo potere d'acquisto. Negli altri paesi le retribuzioni reali sono ovviamente aumentate, dal minimo del Giappone (+4,4 per cento) al massimo della Lituania (+276,3%). Questo è il nudo dato di fatto, semplicemente eclatante.

Sul perché dei trent'anni della questione salariale italiana abbiamo già scritto più volte, ma oggi vale la pena di riprendere il tema e di collocarlo in un contesto culturale più ampio, perché sembra che sia possibile avere un po' più di attenzione. Inoltre, proprio perché del tema si comincia finalmente a discutere anche tra non specialisti, credo sia giunta l'ora di provare a sfatare tre gravi errori di valutazione, tre semplificazioni errate dell'argomento che circolano da decenni senza smentite nelle esternazioni della politica, degli accademici troppo vicini al potere e, purtroppo, anche di alcuni responsabili delle parti sociali.

Il primo e più grave errore è quello fondamentale della microeconomia marginalista, che teorizza che l'occupazione sia funzione inversa del livello dei salari, ovvero che la bassa occupazione si vinca bloccando o addirittura reprimendo la crescita salariale (che taluni si azzardano a definire "inflazione salariale" ogniqualvolta i salari accrescono il loro potere d'acquisto, senza tenere in alcun conto il contemporaneo andamento dei profitti e delle rendite). La contrapposizione tra occupazione e salari si basa su una visione statica e parziale dell'equilibrio dell'impresa, che nel contesto dell'intera economia non si può evitare di dichiarare profondamente errata. Se per la singola impresa il lavoro rappresenta esclusivamente un costo (a meno che, come nel caso di Henry Ford, i lavoratori non siano al tempo stesso acquirenti del loro prodotto), il suo equilibrio economico dipende però, più che dalle retribuzioni dei suoi dipendenti,

da quelle degli altri lavoratori (o delle loro famiglie) che – ovunque lavorino – acquistano i suoi prodotti.

Si tratta di un gioco di difficile soluzione, che spinge l'impresa minimizzatrice dei costi da un lato a comprimere i salari dei propri dipendenti, ma dall'altro a sperare che (come avevano ben compreso prima Adam Smith e poi Karl Marx) le altre imprese facciano esattamente l'opposto, in modo che molti siano i lavoratori che possono acquistare i suoi prodotti ad un prezzo adeguato. Per l'insieme delle imprese la soluzione di questo gioco non può che essere un salario compreso tra il minimo accettato dai lavoratori e il massimo che ciascuna impresa desidererebbe che le altre imprese (ma non la propria) pagassero. Un compromesso, certamente non ottimale, ma comunque ben diverso dalla compressione senza fine di tutti i salari che, come da anni ammonisce Larry Summers (ex ministro dell'economia di Bill Clinton – insomma, non proprio un bolscevico), porta alla **“stagnazione secolare” dell'intera economia.**

Per liberarsi dall'incantesimo marginalista e comprendere meglio il ruolo dei salari nell'economia e, in particolare, il rapporto tra salari e occupazione, bisogna anzitutto riconoscere che la domanda di lavoro è una domanda derivata: una domanda che non esiste da sola (non dipende dalla buona volontà delle imprese), ma riflette invece la domanda che si rivolge ai beni e servizi che le imprese nazionali possono produrre, per acquirenti interni (domanda interna al netto delle importazioni) o internazionali (esportazioni). Ora, l'entità della domanda interna netta e la sua crescita – che nonostante la globalizzazione restano e devono restare gli elementi fondamentali dell'economia – **dipendono in misura determinante proprio dal potere d'acquisto delle retribuzioni (e delle pensioni).** Per questo la crescita dell'economia si regge in gran parte su quella della remunerazione del lavoro, presente o passato; ovvero, detto in altri termini, su quanta parte del prodotto del proprio lavoro i lavoratori stessi

possono comprare.

Veniamo dunque al secondo errore di valutazione, tanto diffuso da essere stato interiorizzato quasi inconsapevolmente da tutti i commentatori che si occupano di salari e redditi. Come dicevamo, la domanda di lavoro dipende dalla domanda interna netta e da quella internazionale (esportazioni). Ci sono dunque due frontiere lungo le quali si dispiega la competizione tra il lavoro nazionale e quello estero: la prima è quella delle importazioni, cioè di quali e quanti beni gli italiani preferiscono comprare all'estero perché caratterizzati da un miglior rapporto qualità/prezzo o semplicemente perché in Italia non si producono. In larga misura le importazioni sono sostitutive di lavoro italiano, ovvero sostituiscono beni che potrebbero essere prodotti in Italia ma non sarebbe conveniente produrre; mentre in misura minore non sono sostitutive perché si tratta di beni che in Italia non vengono prodotti (o, se lo sono, si producono in quantità insufficienti), e non potrebbero nemmeno essere prodotti. La seconda frontiera è quella delle esportazioni. In questo caso la linea di conflitto è quella della concorrenza globale tra i beni prodotti in Italia e quelli prodotti in qualunque altra parte del mondo, secondo una logica che, in ogni paese, riproduce quella che abbiamo descritto per le importazioni in Italia.

In entrambi i casi la competitività di prezzo (che si basa in parte ma non in tutto, lo vedremo dopo, sul costo del lavoro e dunque sui salari) è un elemento indubbiamente molto importante, sia per mantenere l'ampiezza della domanda interna soddisfatta da produzioni italiane, sia per assicurare la domanda estera dei beni prodotti in Italia. Dunque, per l'esito della competizione con i prodotti esteri, sul mercato interno come su quello internazionale, il peso dei salari e del costo del lavoro sui beni e servizi italiani è senza dubbio un elemento strategico, che condiziona il livello dell'occupazione del settore esportatore. Ma, attenzione:

nonostante l'Italia dal 2012 sia in avanzo commerciale (cioè esporti più di quanto importa), e dal 2015 l'avanzo oscilla tra i 40 e i 50 miliardi di euro l'anno, il settore esportatore produce meno di un terzo del prodotto lordo. Anche qui, dunque, ci troviamo di fronte ad un gioco la cui soluzione ottimale non è semplice.

I salari dovrebbero essere minimi nel settore esportatore e in quello in concorrenza con le importazioni, così da assicurare la convenienza di costo dei prodotti italiani rispetto ai concorrenti; ma, all'opposto, dovrebbero essere massimi in quello che produce beni che consumano gli italiani – la domanda interna netta, che vale all'incirca il 70 per cento del prodotto – in modo da assicurare il massimo tasso di crescita della quota di domanda complessiva comandata dai salari e, con essa, dell'economia e della stessa occupazione.

È chiaro che, anche in questo caso, poiché non è possibile fissare salari troppo differenziati tra il settore esportatore e quello interno (le differenze ci sono, e molto elevate, ma non dipendono da un obiettivo di massimizzazione del benessere), la soluzione del gioco è subottimale, di compromesso tra il minimo accettabile e il massimo desiderabile. Si può aggiungere che al gioco interno all'Italia si dovrebbe aggiungere una terza dimensione, quella del salario dei lavoratori dei paesi concorrenti, che la soluzione ottimale vorrebbe fosse il massimo possibile, così da abbattere la competitività di prezzo con i prodotti italiani sul mercato internazionale.

Veniamo quindi all'ultimo errore della valutazione comune della questione salariale, quello riferito al ruolo della produttività. Non si tratta, in effetti, che dell'altra faccia della medaglia, perché per nessun tipo di lavoro il salario è alto o basso in assoluto, ma lo è **in rapporto alla produttività di quel lavoro**: il valore del lavoro è più o meno elevato a seconda del valore che produce. La produttività è, in altri termini, la variabile chiave dello sviluppo economico

ed è legata a doppio filo con i salari. È infatti nel rapporto dinamico tra salari e produttività che si gioca il terzo e più difficile gioco della questione salariale: se il sindacato non vuole incidere sui profitti delle imprese, deve mantenere gli aumenti salariali al di sotto della crescita della produttività.

Ma la crescita della produttività non viene né da Marte né dal laboratorio di Archimede Pitagorico: se si escludono le innovazioni che si dimostrano davvero game changer, capaci di cambiare in modo radicale i processi produttivi, le imprese (che solo in minima parte sono guidate da imprenditori schumpeteriani, innovatori ferventi), e specialmente quelle di piccola e piccolissima dimensione (che sovrabbondano in Italia), non assumono il rischio di finanziare esperimenti innovativi che potrebbero aumentare la produttività del lavoro a meno che la stessa frusta salariale (termine utilizzato dai coniugi Webb, fondatori del movimento fabiano, e più recentemente ripreso da Paolo Sylos Labini) non li obblighi a farlo mettendone a rischio la sopravvivenza. In altri termini, il gioco del rapporto tra produttività e salari è, in essenza, che i salari non possono crescere più della produttività se non intaccando i profitti delle imprese, ma le imprese non vogliono investire in innovazioni che aumentano la produttività a meno che una pressione salariale sui profitti non li induca a farlo, pena la sopravvivenza stessa dell'impresa.

La soluzione "classica" di questo gioco è la cosiddetta "regola aurea" delle politiche salariali, che fino agli anni dell'aggancio all'euro era di comune dominio del sindacato. I contratti fissavano incrementi salariali nella stessa misura della produttività, o magari anche qualcosa in più, e le imprese regolavano gli investimenti in innovazione per evitare di compromettere i profitti. La regola aurea è stata abbandonata negli anni '90 del secolo scorso quando l'Italia, messa a confronto con i paesi europei più avanzati, si è

accorta che aveva pochi occupati dipendenti e, in particolare, poche donne occupate. Da allora è prevalsa una diversa soluzione del gioco, che si trova in qualche modo codificata nel protocollo Ciampi di riforma del modello contrattuale del 1993: i lavoratori accettano una regolazione stringente dei salari (che, come si vedrà dopo qualche anno, inchioderà i salari per trent'anni al potere d'acquisto del 1993); le imprese, in cambio, dovrebbero investire i risparmi sui salari per fare tutti gli ammodernamenti necessari a sviluppare tecnologicamente le imprese e mettere così l'economia in grado di sostenere adeguatamente l'urto della concorrenza nel mercato unico europeo e, più ancora, nel mercato mondiale globalizzato, mantenendo e anzi possibilmente ampliando l'occupazione.

Questa soluzione del gioco, però, ha funzionato poco e male, perché è purtroppo sbagliata. In mancanza della frusta salariale, la produttività è cresciuta poco (i dati sulla sua crescita di lungo periodo, da poco aggiornati dall'Istat, sono a dir poco disperanti). I salari reali sono semplicemente rimasti al palo e l'occupazione anche, seppure oggi dispersa tra mille diverse tipologie di lavoro flessibile, precario e nero: nel 2019 25,5 milioni di occupati (nel 2008 25,4), ma con un monte annuo di 1.710 ore lavorate per occupato contro 1.807 (e negli anni precedenti erano anche più).

In sintesi, per giocare bene il gioco dello sviluppo è dunque necessario tenere presente:

1) che **l'economia cresce se cresce il potere d'acquisto dei salari**, altrimenti ristagna;

2) che per tenere il passo con la concorrenza globale non basta tenere basso il costo del lavoro (cosa che rispetto al punto 1 si dimostra controproducente), ma bisogna **fare innovazioni e produttività** (un obiettivo in cui la mano pubblica è elemento indispensabile, oggi più che mai);

3) che la concorrenza non basta a stimolare la crescita della produttività – specie in un mercato interno polverizzato, come quello italiano, in una miriade di piccole e piccolissime imprese – ma sono necessarie tanto la frusta salariale e un sistema di relazioni industriali in grado di gestirla in modo adeguato, quanto una mano pubblica programmatrice, che favorisca la creazione dell'innovazione e spinga le imprese ad adottarla. Lo strumento indispensabile perché il sistema di relazioni industriali accompagni questa terza soluzione è che la contrattazione si trasformi in programmazione concertata dello sviluppo, a livello tanto nazionale quanto settoriale, territoriale e aziendale. L'attuazione del PNRR è un ottimo momento per intraprendere senza tentennamenti questo cammino.

(tratto da *Associazione Labour*, www.labour.it, 20 gennaio 2022)

Risposta alla lettera di William Gambetta a parma.repubblica.it di Giancarlo Bocchi

Pubblichiamo volentieri la risposta di Giancarlo Bocchi alla lettera aperta di William Gambetta, circa la morte di Guido Picelli, uscita su parma.repubblica.it del 7 gennaio.

La nostra rivista è contro a qualsiasi forma di censura e

crede che si debba sempre ricercare la verità, anche se questa va contro le incrostazioni storiche o le logiche politiche settarie”.

Nella foto dell'Archivio del Comintern (RGASPI 545-5-90-70) Il battaglione Garibaldi nella caserma del Pardo a Madrid. Si riconosce, di spalle vicino al tavolo, il comandante Randolph Pacciardi. Tra le due finestre (da sinistra verso destra) ci sono il socialista Amedeo Azzi (Commissario politico del battaglione e Ardito del Popolo a Parma nel 1922), Guido Picelli e a fianco, rivolto verso la finestra, André Marty, Commissario politico della XII Brigata, stalinista di ferro, definito da Ernest Hemingway “il fucilatore di Albacete”.

RISPOSTA ALLA LETTERA APERTA DI WILLIAM GAMBETTA A
PARMA.REPUBBLICA.IT DI GIANCARLO BOCCHI

William Gambetta,

nella sua lettera aperta a parma.repubblica.it del 7 gennaio scorso mi accusa di “annoverare tra gli assassini (di Guido Picelli) politici dello stalinismo.”

Nel mio film “Il Ribelle” o nei miei libri, ho raccontato dei fatti lasciando ai lettori e agli spettatori di farsi liberamente una opinione su alcuni accadimenti, come dovrebbe fare qualsiasi storico che non sia ideologico, ovvero che non abbia una “verità” rivelata per appartenenza politica o che non abbia abbracciato mortalmente nel passato delle tesi che non può più rinnegare.

Aggiunge nella sua lettera, “Le fonti documentarie conosciute dalla comunità di studiosi mi fa credere che [Picelli] sia morto in combattimento contro le truppe franchiste senza particolari misteri, senza sicari stalinisti.”

Lei non ha letto e non conosce i miei scritti. I misteri sono tanti. Anche se non ho mai estratto una "pistola fumante" dai fatti ho però smontato, anche nell'ultimo articolo pubblicato su parma.repubblica.it, la versione divenuta poi ufficiale sulla morte di Guido Picelli, divulgata per primo da Pietro Pavanin affiliato al NKVD (la polizia segreta di Stalin).

Una versione alla quale ha creduto la sua "comunità di studiosi" in modo acritico e senza fare ricerche per decenni.

Ad esempio nel documento segreto del 5 febbraio 1939 (Rgaspi 495-221-1245-17) stilato su tre pagine dall'eminente esponente dell'ufficio quadri del Comintern Georgi P. Damjanov detto "Belov", superiore di Pavanin, è scritto, "Picelli è caduto colpito da una pallottola sparata da cecchino fascista in fuga". Una versione diversa da quella "ufficiale".

Lei mi dirà che questo documento, che comunque contiene un errore di datazione, conferma la tesi che Picelli sia stato ucciso dai fascisti. A un'analisi più accurata, questo documento politico, e non poliziesco, smonta invece la versione ufficiale secondo cui Picelli venne ucciso da una sventagliata di mitragliatrice nemica, mentre sistemava una mitragliatrice della sua compagnia.

Un cecchino non è certo una "mitragliatrice". È un dettaglio non trascurabile, in quanto si sta parlando di documenti ufficiali e segreti, stilati con l'aiuto di Antonio Roasio, presente ai fatti. Inoltre "Belov", personaggio oscuro e controverso, era all'epoca dell'uccisione di Picelli nello Stato maggiore della XII Brigata internazionale, ovvero era un superiore di Pavanin.

Qualsiasi storico, a questo punto, si farebbe una domanda: perché dare una versione ufficiale non veritiera per poi smentirla nei documenti segreti? Qualche maligno potrebbe ipotizzare che l'Ufficio quadri del Comintern volesse nel 1939 smontare segretamente la versione eroica della

“mitragliatrice” per impedire che Guido Picelli venisse insignito dell’ “Ordine di Lenin”, la più prestigiosa onorificenza sovietica, che era stata proposta da due alti ufficiali delle Brigate Internazionali? In un altro documento del 21 giugno 1938 (R Gaspi 495-221-1245-19), che doveva anche questo rimanere segreto, Antonio Roasio, dell’Ufficio quadri del Comintern e Commissario politico del Battaglione Garibaldi, accusava Guido Picelli, o almeno la sua memoria perché era già deceduto, di aver incontrato a Parigi i trotskisti “Masi” (Michele Donati) e Mariani, di aver abbandonando il Partito giungendo a Barcellona con l’aiuto del POUM (per il Comintern traditori trotskisti e antistalinisti). Sarebbe bastato questo fatto, senza parlare di “mitragliatrici” o di un “cecchino” per bloccare il conferimento di qualsiasi onorificenza, come in realtà è avvenuto.

Il rapporto di Roasio, unitamente alle persecuzioni subite da Picelli in URSS per quasi due anni, per uno storico avveduto non potrebbero invece essere “il movente” per l’uccisione di Picelli? Non bisogna dimenticare che il generale Leiba Lazarevich Feldbin alias “Alexander Orlov”, colui che arruolò e addestrò [Ramón Mercader](#), l’assassino di Leone Trotsky, ordinò in Spagna l’eliminazione di più 500 tra poumisti e anarchici tra i quali Andreu Nin, il capo del POUM ex segretario di Trotski a Mosca. Cosa pensassero del POUM i dirigenti stalinisti della XII brigata Garibaldi si può leggere in un significativo e inedito documento (R. Gaspi 545.1.73 p.193-202), “Questo capolavoro dell’Ovra e della Gestapo, tremendo pugnale ai fianchi della Repubblica spagnola, creato apparentemente dai trotskisti spagnoli, si trasformò, fin dai primi giorni della ribellione, nel più potente sostenitore del fascismo internazionale.”

C’è però da dire, ad altissima voce, che quanto sostenevano gli stalinisti del POUM non erano che caluniose affermazioni tipiche della manipolazione e della disinformazione. Il POUM

non era un partito di traditori e di trotskisti, bensì di valorosi combattenti che si opponevamo sia al franchismo che al totalitarismo stalinista.

Ma in questo contesto, creato ad arte dagli stalinisti, era tollerabile, per alcuni membri dell'Ufficio quadri del Comintern e dell'NKVD, che un "trotskista", come Alexei Eisner dello Stato Maggiore degli Internazionali aveva definito Picelli, scalasse per la sua competenza militare e il suo coraggio i vertici delle Brigate Internazionali? Era tollerabile per uno dell'Ufficio quadri del Comintern, come Roasio, che aveva messo la sua firma garantendo l'uscita dall'URSS, che Picelli arrivato a Parigi avesse ignorato i suoi ordini, avesse abbandonato il Partito per unirsi al POUM, ma se lo fosse ritrovato dopo qualche settimana al comando del battaglione Garibaldi del quale era il Commissario politico?

Devo aggiungere che Picelli non era trotskista, come era stato malevolmente etichettato.

Anche per questo ho fatto ricerche molto accurate a Mosca sull' "Ordine di Lenin", su questa onorificenza che era stata proposta per Picelli, anche scorrendo fortunatamente gli elenchi supersegreti all'Archivio di Stato di Mosca perché lo ritenevo un segnale, un elemento non solo simbolico che avrebbe potuto svelare, come in realtà è accaduto, che la parte militare (Brigate Internazionali, Armata Rossa) era in molti casi all'oscuro di quanto combinasse la parte segreta (ufficio quadri del Comintern, OSS e NKVD). E non solo questo.

Se Picelli fosse stato decorato con "L'Ordine di Lenin", le persecuzioni subite a Mosca, l'abbandono del partito a Parigi, la breve affiliazione al POUM e la sua stessa uccisione sarebbero state da valutare diversamente.

Tornando però alla versione del Comintern sull'uccisione di Picelli, che smentisce nelle modalità quella ufficiale rilasciata da Pavanin e da altri, c'è da porsi qualche

domanda.

Perché Picelli, stranamente colpito alle spalle anche se avanzava verso il nemico, "da una pallottola sparata da cecchino fascista in fuga" non fu subito soccorso e venne abbandonato ferito sul posto fino all'alba del giorno dopo?

Conoscendo bene i luoghi, El Matoral e il S. Cristobal, mi sono posto una seconda domanda: come ha fatto il "cecchino fascista" a fuggire, senza la protezione della vegetazione, allo scoperto, verso la scarpata molto scoscesa e spoglia del S. Cristobal, senza essere colpito dai compagni di Picelli o dai garibaldini della III compagnia di Ferrari appostata sul lato opposto?

Vede, caro Gambetta, come le sue certezze, esaminati i fatti raccontati nei documenti, siano molto fallaci.

Se lei è così sicuro che Picelli fu ucciso dai franchisti o dai fascisti perché non porta le prove di quello che dice?

Non dovrebbe essere così difficile trovare qualche rapporto o l'assegnazione di qualche onorificenza all'autore dell'uccisione di Guido Picelli, un personaggio così importante dell'antifascismo internazionale.

Non sarebbe difficile trovare, se esistesse, un documento di questo tipo: gli archivi moscoviti sono di nuovo chiusi ma quelli franchisti sono aperti.

Al contrario di lei, durante le ricerche per il "Il Ribelle", ho cercato le prove che fossero stati i franchisti o i fascisti a uccidere Picelli nell'Archivio dei Servizi Segreti franchisti ad Avila, e in altri archivi della Guerra di Spagna, a Salamanca, a Madrid.

Non ho trovato nulla. Anzi qualcosa ho trovato nelle veline dell'OVRA fascista, dove si accusavano "i rossi" di aver ucciso Picelli. Ma ho sempre ritenuto, al contrario di certi

suoi colleghi di Parma, che quelle notizie fossero inattendibili anche perché so come sono nate.

E proprio per questo non le ho mai citate.

Anche la sua affermazione “che non esiste un solo storico che affermi che Picelli è morto per mano di agenti stalinisti”, oltre a ricordarle la arretratezza degli studi su Picelli fino al decennio scorso, forse derivata dal fatto che lei ha pubblicato di recente il libro “La mia divisa”, con scritti di Picelli già pubblicati da tutti e senza alcun inedito? Per aver pubblicato quel libro pensa di essere un esperto della vita di Guido Picelli?

Se volesse veramente esserlo dovrebbe andare per mesi o per anni a fare ricerche negli Archivi del Comintern, dell'Armata Rossa, del Mrpo (Soccorso Rosso), delle Brigate Internazionali (e non certo sui fascicoli “depurati” che sono stati dati in copia all' Istituto Gramsci di Roma) e negli archivi spagnoli e francesi.

L'avverto però che in Russia si può ricostruire la storia di quegli anni – non solo quella di Picelli – solo dai frammenti lasciati inavvertitamente dai censori. Una parte delle vicende più delicate del Novecento è nascosta nei messaggi in codice dell'OSS (il servizio segreto del Comintern) e dell'NKVD. Ma gli attuali responsabili dell'SVR, il successore dell'NKVD e del KGB, nelle Commissioni di de-segretazione dei documenti, anno dopo anno, si rifiutano di fornire le chiavi dei codici agli archivisti del RGASPI, l'archivio del Comintern.

Non voglio però farle la lezioncina come ha cercato in modo improvvido di fare a me circa il fatto che bisogna pubblicare i documenti con le segnature bibliografiche. Vorrei solo ricordarle che nel mio film e nei libri ho riprodotto fotograficamente i documenti e ho indicato i riferimenti archivistici (ne “Il Ribelle” a causa dei tanti archivi che ho dovuto citare c'era un rullo finale interminabile che la RAI

ha tentato più volte di tagliare ...).

Dovrebbe invece sapere che i giornali quotidiani e le riviste periodiche non specialistiche non accettano che vengano inserite le indicazioni archivistiche. Non lo sapeva?

Quanto alle fonti orali so bene che sono delicate. Però a volte sono molto importanti per capire quello che è avvenuto e cercare le relative prove. Se qualcuno mi dice che "Picelli è caduto a 50 centimetri da me colpito alla testa" e capisco che non mi sta dicendo la verità, mi chiedo quello che lei nella sua lettera non si è chiesto: perché riguardo la morte di Picelli c'è stato bisogno di raccontare in passato una caterva di falsità?

E nell'articolo su parma.repubblica.it non le ho mai messo in bocca cose non vere. Ho citato una sua conferenza al cinema Edison di Parma, avvenuta nella primavera del 2007, dove lei ha sostenuto la tesi che Picelli fosse stato emarginato in URSS in quanto sostenitore del "Fronte Unico" che in quel momento era avversato dai fautori nel Comintern della politica contro il "socialfascismo". Vuol forse smentire le sue parole?

Prima del convegno, l'avevo anche avvertita di non forzare una tesi sulla base di documenti incompleti e mal tradotti. Ma alla luce dei fatti e dei documenti che trovai in Russia, successivamente, pubblicati nel mio film e nei miei libri, lei fece a miei occhi una figuraccia.

Anche per questo motivo quello che lei chiama "consulenza storica" per il mio film "Il Ribelle", quando mi sono accorto dei suoi limiti di conoscenza agli avvenimenti locali, è stata solo un'iniziale cronologia degli eventi che per altro non ho utilizzato.

Sono stato molto contento della mia decisione quando ho visto che lei ha successivamente collaborato a pubblicazioni revisioniste, finanziate dalla giunta Vignali di centro destra, che volevano far passare Parma per una città fascista.

E mi ha confortato il fatto di non averle dato l'incarico di consulente de "Il Ribelle, quando ho saputo dalla stimata storica Elena Dundovich che c'era qualcuno, una persona che forse lei ben conosce e con il quale ha lavorato, un figuro finanziato dalla giunta Vignali, che gli aveva raccontato cose non vere su Guido Picelli nell'intento di farle scrivere un saggio denigratorio. Forse ricorderà che annunciasti di aver smontato questo complotto ignobile rivelando i fatti a parma.repubblica.it dell'inverno del 2017.

Sorvolo su altri fatti, per ritornarci magari in futuro, come certe sue deprecabili asserzioni circa i partigiani gappisti.

Per i miei impegni e i miei interessi documentaristici internazionali, non solo storici, molti dei documenti ancora inediti del mio archivio verranno tradotti e studiati quando avrò tempo, solo in occasioni di determinati eventi o per confutare tesi di persistente e ottusa "storia ideologica".

Quali siano state le modalità dell'uccisione di Guido Picelli, la sua figura di strenuo combattente contro ogni totalitarismo per la libertà e per la giustizia sociale rimane luminosa, indiscussa e le azioni segrete e le criminali azioni degli agenti e dei sicari stalinisti in Spagna non offuscano il valore e il coraggio delle migliaia di coraggiosi volontari internazionali che giunsero da tutto il mondo per opporsi ai franchisti, fascisti e i nazisti.

Spero sinceramente che l'attuale giunta di Parma non organizzi nulla per il Centenario delle Barricate, non solo perché se ne deve andare ad aprile e si arrogerebbero un compito dei successori, ma anche per il livello culturale ed etico che possiedono gli attuali governanti – ricordo solo che il sindaco Pizzarotti ha avuto l'ardire, perdendo per sempre la faccia, almeno ai miei occhi, di far ruotare di 180 gradi per scopi ludici il monumento di un eroe popolare come Picelli. Costoro non potrebbero che commissionare una caccia al tesoro sui luoghi delle barricate o mettere sagome fotografiche di

Picelli e degli Arditi del popolo sparse per le strade.

Nota di Massimo Scalia sul bilancio Governo Draghi

La sessione di bilancio, che verrà avviata tra pochi giorni nell'aula del Senato, è la cartina al tornasole di quanto parole e promesse si trasformano nei fatti di stanziamenti coerenti e significativi per le politiche "energia/clima".

Spiragli non soddisfacenti, ma sicuramente significativi, sono stati aperti a livello mondiale dalle conclusioni di CoP 26, ma su questo avremo tempo e sedi

di riflessione. Oggi dobbiamo subito rilevare la posizione di "Osservatore", cioè in terza fila, che il Governo italiano si è ritagliato nell'Alleanza dei Paesi che assumono impegni per un halt a nuovi investimenti nel campo dei fossili. E' davvero sconcertante, dopo che il premier Draghi è stato tra i primi a proclamare

al G20: "Non c'è più tempo", che ci si defili da quell'impegno, neanche il nostro Paese avesse una forte dipendenza energetica dal carbone, come Cina e India, o si aspettasse significativi apporti da nuovi investimenti oil & gas.

Spetterà anche alla nostra iniziativa fare in modo che l'Italia abbandoni la posizione di "Osservatore" per assumere quella di componente attivo di quella alleanza.

Ma sappiamo tutti, e lo abbiamo proclamato e diffuso per oltre

un mese in preparazione del 29 ottobre, che il principale ostacolo è la dirigenza dell'ENI, che non dimostra di volere cambiare rotta, come abbiamo con insistenza richiesto, e che, peggio, sembra diventare il riferimento, letale, delle politiche energetiche e industriali della transizione energetica.

La battaglia per aprire spazi nel dibattito parlamentare sul bilancio, al Senato con Loredana De Petris e Gianni Girotto, alla Camera con Rossella Muroli, si presenta decisamente impervia e penso sia un dovere morale, oltre che politico, il mobilitarsi di nuovo contro la volontà, taciuta, del Governo di non toccare neanche un euro dei finanziamenti pubblici a favore dei fossili, altro che "Osservatori"! Si tratta non solo dei finanziamenti al CCS, sui quali è acceso da tempo lo scontro, ma di quella marea di 19 miliardi destinati ai "Sussidi Ambientalmente Dannosi" (SAD), cioè per le tariffe agevolate per gli impieghi di idrocarburi di cui fruisce un'ampia platea di settori imprenditoriali, a partire dalla PMI. Una marea che riesce a passare quasi sotto silenzio, con la complicità di chi strilla sulla necessaria riduzione delle bollette energetiche fingendo di non sapere che i SAD sono un prelievo, sia pure articolato, dalle tasche dei contribuenti.

Insomma, dobbiamo far sapere queste cose stando in mezzo ai cittadini, soprattutto mentre si decide con legge di spesa più importante dello Stato il destino delle risorse economiche. E far sapere che "un altro mondo è possibile", che altre scelte si possono e si debbono fare perché davvero "Non c'è più tempo".

NON BASTANO ARTICOLI, APPELLI, PRESE DI POSIZIONE SUI MEDIA O ALTRE ATTIVITA' INTELLETTUALI, PERALTRÒ NECESSARIE. BISOGNA ESSERE IN PIAZZA COME LO SIAMO STATI NELLE SETTIMANE DI OTTOBRE. CON MAGGIOR DETERMINAZIONE E ANCOR PIU' AMPIA PARTECIPAZIONE.

Buone notizie vengono da Palermo e da Roma, dove i gruppi di studenti e docenti che si sono mobilitati per il 29 ottobre hanno già in agenda seminari, conferenze e, soprattutto, manifestazioni nella città per denunciare lo scandalo del continuare col finanziamento pubblico dei fossili e per ribadire gli obiettivi generali del "2025, linea del Piave climatica".

Gli altri gruppi attivi negli Atenei come quelli associativi mi comunichino il loro calendario di iniziative, e i luoghi, in modo che possano essere postati su "Almeno il 55%". E "Italia Libera" continuerà a diffondere e sostenere quel che faremo. Tenendo conto che i giorni "caldi" saranno quelli del passaggio della legge di bilancio alla Camera, nella prima settimana di dicembre, e che la sessione di bilancio si chiuderà prima di Natale.

Una particolare menzione, infine, per l'associazione "Scanziamo le scorie", che sta celebrando il 18° anniversario della ribellione lucana contro il Decreto Berlusconi sulle scorie radioattive, le due settimane dal 13 al 27 novembre 2003. Da anni ha unito a quella la lotta contro le estrazioni petrolifere dell'ENI in Val d'Agri e i danni ambientali e alla salute prodotti dalle trivelle e dalla gestione dei prodotti di risulta e dei fanghi. Anche loro sono faranno sapere l'evento clou che stanno programmando.

Una battaglia molto difficile abbiamo davanti, e si può ovviamente perderla. Ma la vera sconfitta sarebbe non affrontarla, restando a casa, nei nostri laboratori, nelle nostre sedi associative, paghi del solo comunicare e informare. Necessario ma non basta, bisogna "scendere in piazza" per farsi sentire dai cittadini. Altre scelte vanno fatte, da subito; e sappiamo indicare e abbiamo indicato

quali.

Permettetemi come saluto l'antico ma appropriato: "CONTINUONS
LE COMBAT"

Storia di Rifondazione comunista di Diego Giachetti

Se le memorie, i "mi ricordo" e i "secondo me" spesso non si conciliano e annullano la costruzione di una conoscenza condivisa e attendibile, la storia e la storiografia possono impegnarsi a chiarire l'andamento dei fatti in tutti i loro risvolti. Non è cosa da poco, anzi è essenziale ed è ciò che Sergio Dalmasso ha fatto con questo libro sulla storia di *Rifondazione comunista* (Redstarpress, Roma 2021) nel decennio compreso tra l'ascesa del movimento dei movimenti e la chiusura del giornale «Liberazione» nel 2011. Una storia ancora in farsi, difatti Rifondazione comunista vive ancora e se ne trova anche traccia nelle molteplici anime sparpagliate della diaspora di quel settore della sinistra. Trent'anni di vita di Rifondazione comunista sono la sofferta verifica empirica delle difficoltà a fare i conti col fallimento dei tentativi novecenteschi dell'uscita dal capitalismo. È un problema che riguarda tutti, sia quelli "dentro" che quelli "fuori", a testimonianza che la difficoltà non è stata superata cambiando strumento e sigla.

L'autore affronta il secondo decennio di vita di questo partito sfuggendo con eleganza alla lusinga ingannatrice del

presentismo storico che ipoteca il passato nell'odierno senza divenire. Non ha voluto fare il "tifo" per questa o quella posizione, né impugnare la bacchetta del maestro che giudica e interpreta. Uno sforzo di avallutatività ammirevole da parte di chi ha partecipato alla storia narrata, per lasciare il posto ai "protagonisti" con le loro analisi, interpretazioni, strategie e tattiche politiche, così come sono emerse nel corso del farsi degli eventi raccontati.

Rifondare è difficile

Il libro si pone in continuità col precedente lavoro, pubblicato nel 2002, nel quale aveva ricostruito la storia dei primi dieci anni di vita di Rifondazione comunista, con un titolo premonitore circa le difficoltà che l'impresa incontrava e avrebbe incontrato: *Rifondare è difficile* (Centro di documentazione di Pistoia-Cric editrice). In quel lavoro aveva ricostruito i passaggi politici più importanti della vicenda inserendola nella cornice nazionale e internazionale: crollo del muro di Berlino (1989), fine dell'Unione Sovietica (1991), scioglimento del Pci, nascita del Partito democratico di sinistra e, per reazione contraria, costituzione del Prc. Si avviò la rifondazione mentre la storia voltava le spalle e procedeva sulla via della restaurazione neoliberista, della globalizzazione capitalistica, con la lotta di classe rovesciata dall'alto verso il basso.

Il termine "rifondazione" connotava l'intenzionalità del disegno politico. Non si trattava di ricostruire il partito comunista, ma di rifondarlo, considerando conclusa l'esperienza cresciuta in un arco storico del secolo Novecento. La fine per scelta presa a maggioranza del Pci segnava la cesura con una parte importante della storia contemporanea italiana. D'altro canto, chi non si rassegnò al progetto dei democratici di sinistra, intraprese un percorso di rifondazione in un contesto nazionale e internazionale segnato da una netta inversione dei rapporti di forza tra le classi a tutto vantaggio di quelle dominanti. Col senno di poi

si può dire che allora era già in corso l'offensiva neoliberista, ma non era ancora paragonabile alla "sfacciataggine" assunta con la crisi del 2007-2008, con le relative politiche di austerità decise e invasive. Anche il movimento operaio, i suoi sindacati e la sinistra stavano mutando pelle, tuttavia ancora rimanevano parti consistenti di strutture organizzate della classe lavoratrice e la frattura tra la sinistra e vasti settori sociali non aveva ancora le dimensioni odierne. Rifondazione poteva quindi proporsi di operare per riorientare le forze del movimento operaio e rilanciare le lotte in una prospettiva antisistema, combinando resistenza e offensiva politica, costruire il partito nella pratica quotidiana delle lotte e produrre ricerca teorica più che mai necessaria per orientarsi in un contesto nuovo rispetto agli assetti geopolitici che avevano regolato il mondo dopo la Seconda guerra mondiale.

La storia continua

Il libro appena pubblicato racconta di un partito che ha dovuto rapportarsi con sedimentazioni di culture politiche non sempre omogenee tra loro, perché provenienti da forme organizzative e ideologiche diverse. Un processo di ricostruzione che ha comportato, in determinati e difficili passaggi, rotture, lacerazioni nei gruppi dirigenti e nella base, che l'autore indaga e descrive così da consentire, per chi vuole farlo, una riflessione sulle vicende accadute, trarre un bilancio e "rifondare" una memoria collettiva del proprio passato, che recuperi solidarietà e appartenenza.

Alle soglie del nuovo millennio Rifondazione comunista è partecipe e protagonista del movimento altermondialista, presente nel corso delle giornate di protesta genovesi dell'estate 2001. Si intravede la possibilità di fare un salto di qualità e quantità nella partecipazione ai movimenti contro le politiche neoliberiste e dell'Unione europea, per dare linfa a un soggetto rivoluzionario che integri le nuove forze movimentiste giovanili, nelle quali Rifondazione si

qualifica per credibilità e presenza con la sua organizzazione giovanile radicata dentro il movimento dei movimenti. Partecipa attivamente ai successivi movimenti contro la guerra e non solo. Il sindacato metalmeccanici della Fiom-Cgil manifesta contro le politiche di concertazione con le scelte padronali e governative; la stessa Cgil, attaccata dal governo di centro destra presieduto da Berlusconi, organizza nel 2002 una grande manifestazione (si disse di tre milioni di manifestanti a Roma) per la difesa dello Statuto dei lavoratori. Sull'onda di queste mobilitazioni il partito promuove un referendum per l'estensione ai lavoratori delle piccole aziende delle tutele dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che non ottiene un risultato utile perché solo il 25% degli aventi diritto va a votare.

L'insieme di questi eventi consolida nella maggioranza del gruppo dirigente la convinzione che i movimenti in atto possano giocare un ruolo nel rapporto tra il nuovo centro sinistra (Ulivo) e Rifondazione a livello programmatico e di governo. Si ripropone a livello di tattica elettorale il "vecchio" tema della scelta tra presentazione autonoma o in coalizione. Una scelta coatta, imposta da un sistema elettorale bipolare con la partecipazione ad alleanze di centro-sinistra e a governi, dimostratisi poi incapaci di produrre trasformazioni reali e sempre condizionati dai poteri economici. Scelta che si rivela inefficace, quanto quella di un posizionamento politico estraneo allo scontro fra i due poli, che porta all'esclusione dalla rappresentanza parlamentare.

L'éclatement

Nell'immediato la scelta della coalizione nelle elezioni politiche del 2006 ha un successo elettorale rilevante: 2 milioni e mezzo di voti, pari al 7,4%, 41 eletti alla Camera e 27 al Senato per Rifondazione. Un'altra volta l'esito dimostra che il partito ottiene risultati elettorali migliori quando unisce la sua partecipazione alle lotte in corso con la

presenza elettorale della sinistra nel centro sinistra; era già accaduto ai tempi della desistenza. Funziona la combinazione di diversi settori di elettorato della sinistra che sottostanno alla spinta unitaria mossa dallo spauracchio del centro destra, al governo con presidenza Berlusconi. Un'esigenza avvertita che ha il suo limite nel "meno peggio", cioè il chiudere più di un occhio verso politiche antipopolari, interne ed estere, adottate dalle forze di maggioranza del centro sinistra. Nel secondo governo Prodi che si forma, Rifondazione vi entra a pieno titolo, ma ben presto le contraddizioni tra aspettative e provvedimenti governativi stridono. È che ormai si è dentro un sistema che non nega i conflitti e le tensioni, ma li risolve al suo interno, cancellando ogni possibilità di trovare soluzioni trasformative del contesto sociale dato.

Alle elezioni politiche del 2008 la lista Arcobaleno, che riunisce Rifondazione, il Partito dei Comunisti Italiani, i Verdi ed altre forze, non supera lo sbarramento del 4%. Né vanno meglio altre due liste di fuoriusciti: Partito comunista dei lavoratori e Sinistra Critica, rispettivamente allo 0,5 e allo 0,46%.

Per la prima volta nella storia del dopoguerra la sinistra non riesce ad eleggere alcun rappresentante in Parlamento. Le ricadute sono pesanti e di lungo periodo in Rifondazione e non solo. Il gruppo dirigente si divide e il congresso del luglio 2008 conta un disaccordo quasi paritario del partito. È il tempo della demoralizzazione dei settori militanti che si erano impegnati nel progetto politico organizzativo. Calano gli iscritti: 87 mila nel 2007, 71 mila nel 2008, 37 mila nel 2009. Si prospetta una unità federativa con altre forze della sinistra radicale, si cerca di tenere assieme quel che resta dopo la sconfitta. Una parte del gruppo dirigente regge, si oppone allo scioglimento del partito, prova a ricostruire un tessuto di militanza e di partecipazione in una situazione più difficile di quella già non facile degli anni precedenti. Con

la chiusura del quotidiano «Liberazione», sul finire del dicembre 2011, si conclude anche la storia di Sergio Dalmasso. Non la discussione su che cosa fare e come organizzare un soggetto politico alternativo indipendente e autonomo dal polo del centro sinistra, che prosegue e attraversa quest'ultimo decennio, per trovare una via d'uscita da una società bloccata nel cambiamento di indirizzo sociopolitico e culturale.